



MILANO

E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

PER

FELICE VENOSTA

VOLUME SECONDO

ORIGINE DE' NOMI

VICENDE STORICHE - FATTI MEMORABILI

TRADIZIONI - LEGGENDE - ISCRIZIONI

UOMINI CELEBRI - MONUMENTI ILLUSTRATI

ECC. ECC. ECC.

MILANO

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE

Via Olmetto a s. Alessandro al N. 6.

1867



Pass.

1542

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •



COLLEZIONE

DI OPERE

**ISTRUTTIVE E MORALI
PER LA GIOVENTÙ**

AVVERTIMENTO

Di questa collezione è illimitato il numero dei volumi, i quali saranno della mole di pag. 128 alle 160; e se il numero delle pagine riuscirà maggiore, si divideranno in due o più volumi.

Le opere componenti questa collezione si sceglieranno dai migliori autori, parte tradotte e qualcuna anche originale.

Ve ne saranno alcune anche illustrate con vignette.

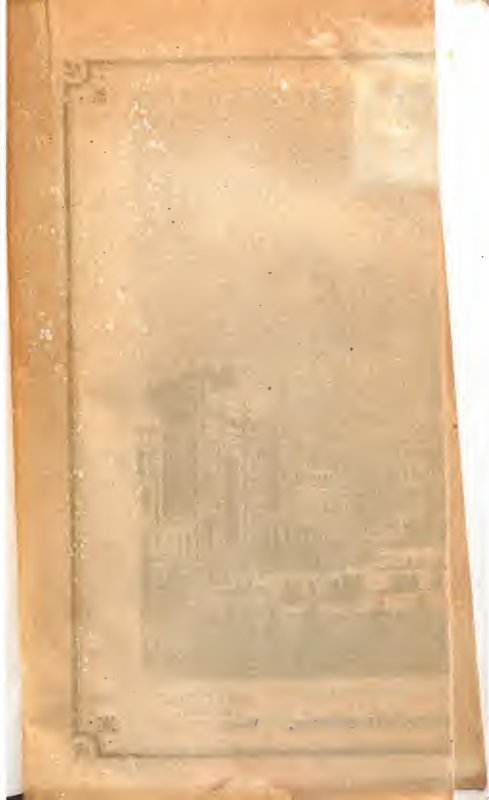
Il prezzo di ciascun volume sarà di Lire 1. 50.

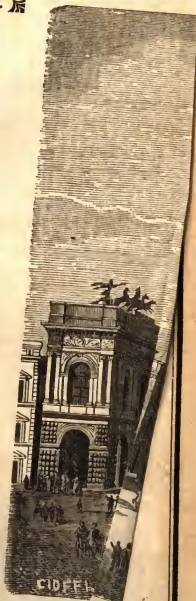
*Legge Provinciale
Principio del 1848*

MILANO
E
DE SUE VIE

VOLUME SECONDO

PROPRIETÀ LETTERARIA.





CIDFFL

LOGGIA R
all'imboccatur
de' RASOVA

MILANO

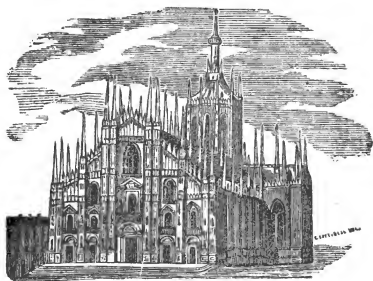
E

LE SUE VIE

STUDI STORICI

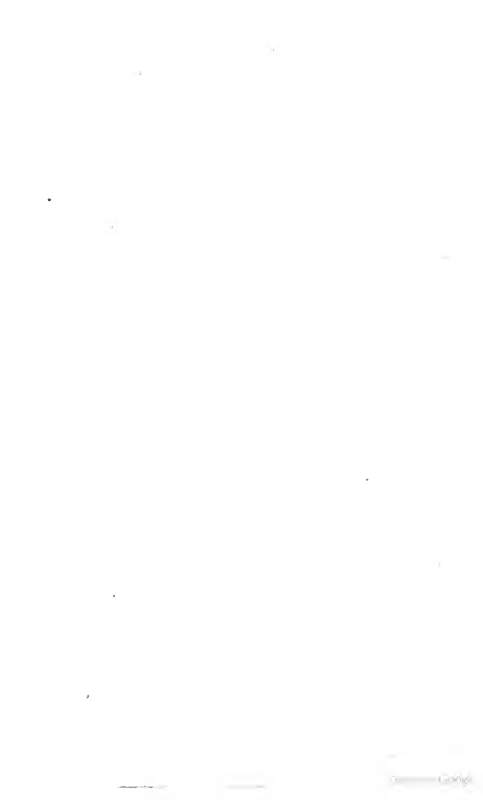
PER

FELICE VENOSTA



MILANO, 1867

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAIO
Via Olmetto a Sant' Alessandro al n. 6.



Nazaro (piazza san)

Dalla chiesa omonima ivi esistente prese il nome questa piazza. La chiesa fu eretta da Sant'Ambrogio nel 382 sulle rovine d'un antico teatro, e pavimentata di marmi africani da Sirena moglie di Stilicone. Guasta dal fuoco nel 1078, venne ristaurata dopo con archi assai tesi, ma robusti. San Carlo l'abbellì nel 1878. Il vestibolo ottagonò fu innalzato nel 1818 dal maresciallo Giangiacomo Trivulzio, il quale ivi riposa con vari suoi discendenti. In San Nazaro vennero pure sepolti uomini illustri, fra i quali: Venanzio Oldrado, milanese, discepolo di Sant'Ambrogio (4 maggio 408); Clicerio Landriano (10 Settembre 438); Lazzaro Beccardo (14 marzo 449) (1); Angilberto Pusterla nel IX secolo; il medico Lodovico Settala nel XVII (vedi via *Poslaghetto*); il canonico Torri autore del *ritratto di Milano*; i rinomati poeti vernacoli del XVIII secolo Carlo Maggi, emulo ed amico del Redi, e Domenico Balestrieri. Nella sua fondazione questa chiesa chiamavasi degli *Apostoli*, e dalla sua situazione fuori e presso l'antica porta Romana, anche

(1) Lazzaro Beccardo, milanese, primicerio institui le *Litanie Triduane* per impetrare da Dio la liberazione della città di Milano dai barbari al tempi di Attila.

Landriano. Questi invitò il popolano creditore in una sua villa di Marnate, presso Seprio, a passare un giorno allegramente, promettendogli nella stessa circostanza anche il rimborso del denaro. Appena colà, cadde il da Salvo trafitto per le mani del debitore. Il quale fatto sospettatosi nella città, la plebe inferocita, per l'enorme tradimento, trasse a Marnate; scoprì il cadavere, lo trasportò a Milano, e mostrando per le vie l'insanguinata spoglia, eccitò alla distruzione delle case dei Landriani; si uccise lo stesso Guglielmo e i nobili tutti vennero cacciati dalla città. Il dispotismo dei nobili in quel tempo era in massimo grado. Narra il Corio che i nobili stessi, ad impunemente eseguire i loro barbari atti, avevano fatta l'orrenda legge, « *che ciascuno nobile potesse uccidere uno plebeo con la pena de libre septe, e soldo uno de terzoli, per la qual cosa molti erano morti.* »

Nirone (via)

Ha il nome questa via dal fiumicello detto *Nirone*, o *Nilone*, che, formato da scoli delle colline oltre Mombello, e tagliando i territori di Bellate, Novate, Vialba, Musocco, Villapizzone, entra in città, passa per questa via, e si mesce alla gora del castello (1). Questo fiumicello in uno al Seveso segnavano la cinta di Milano. Innanzi al 1868 chiamavasi la via del *Nirone di San Francesco*. L'aggiunto di Francesco l'ebbe da una chiesa che colà esisteva, fondata nel quarto secolo e che venne distrutta per l'erezione della caserma; ricordava i fasti della chiesa milanese. Ecco cosa si sa di quel tempio. Un tal Filippo Oldano, fin nel primo secolo, seppellì i martiri Gervaso e Protaso ne' suoi orti, che furono poi mutati in cimitero (*pollandro* (2)). Il vescovo Caio vi

(1) *Nilone* e *Nirone* è la stessa voce. La lettera *l* è molte volte in latino scambiata colla lettera *r*. Infatti il Forcellini alla lettera *r* premette l'avvertenza di questo scambio, adducendo esempi. *Nilone* o *Nirone* vuoi si possa derivare da *Nilus* condotto, canale, roggia, ecc.; nol opineremmo derivi il nome dal colore oscuro di essa acqua.

(2) *Pollandro*, vale a dire il cimitero dei cristiani.

eresses una chiesa che dedicò ai Santi Naborre e Felice, seppellendovi pur questi martiri; vuolsi la prima chiesa erettasi presso di noi. Per vari secoli fu decumana; poi colleggiata; i suoi canonici furono trasportati a Santa Maria di *Fulcorno*, allorchè nel 1286 si cedette la basilica naboriana ai Minori conventuali, sotto a cui cangiossi il nome in quello di San Francesco. La divozione del popolo e la cura dei frati ne fecero una delle più belle e ornate della città, e la più grande dopo il Duomo, con moltissimi monumenti sepolcrali. Disacrata al fine dell'altro secolo, trasportate in Sant'Ambrogio le molte reliquie, e sparpagliati i dipinti e le sculture, su quell'area fu, come si disse,alzata una caserma grandiosa pei veliti, ma non finita, su disegno del colonnello Rossi milanese. In San Francesco avevano, come abbiamo veduto, i Corio i loro sepolcri; in essa chiesa vi erano raccolte le spoglie di Bernardino Corio, di Raimondo Torriani, di frate Buonvicino da Riva poeta anteriore a Dante, e che introdusse fra noi la pia salutatione angelica col tocco della campana, e quella di Francesco Carmagnola (1). I frati di San Francesco sollevano il dì della festa del loro santo (4 ottobre) esporre davanti al convento una bellezza di fiori, costumanza che diè origine al gaio mercato che in quella via si tiene annualmente.

Nuova (*corso di porta*)

Questo corso abbraccia i due tratti del già borgo di Sant'Angelo e della già strada a porta Nuova. Nel 1863 vennero entrambi chiamati col nuovo nome di corso di porta Nuova, conducendo direttamente alla porta ideata dal poeta Giuseppe Zanoia e costruita nel 1810; si disse Nuova dal nome dell'antica porta più volte citata. Il primo tratto era detto borgo di Sant'Angelo perchè conduceva avanti all'ultimo ampliamento di Milano dalla

(1) La lapide, che stava sulla tomba di Carmagnola, fu donata da un conte Castiglione alla Biblioteca Ambrosiana, ove oggi è posta in una parete del cortile maggiore.

vecchia porta alla chiesa di quel nome (veggasi *piazza di Sant' Angelo*); il secondo tratto spiega da sè stesso il suo nome primitivo; esso venne ricostruito con ampliamento nel 1810. — In questo corso abbiamo l'Istituto pei fanciulli ciechi fondato nel 1840 da Michele Barozzi; — l'ospedale delle Fate-bene-sorelle, quivi, in un grandioso edificio, trasportato, da Sant'Ambrogio ad *Nemus*, ai 28 settembre 1840; e la casa di salute fondata nel 1830 da Leopoldo Bevagna. In angolo colla via Montebello eravi il collegio di Nobili Vedove soppresso nel 1868; era stato fondato nell'anno 1634 dall'arcivescovo Federico Borromeo, sull'istanza d'alcune vedove di nobile famiglia, senza vincolo di voti, ed arricchito da un legato annuo disposto da Lavinia Marliani nel 1757. Lo scopo della fondazione era quello di porgere a vedove di decaduta fortuna un alloggio gratuito e l'assistenza spirituale. Vi era annessa la chiesuola della *Presentazione di Maria Vergine*. Dal bastione di porta Nuova si gode il magnifico prospetto dei monti del Lario e delle colline della Brianza.

Oche (*via delle*)

Prima dell'anno 1868 cadeva questa via nella categoria dei Borghi. La voce *Oche* si vorrebbe d'alcuno possa derivare dall'essersi tenuta in questa località mercato di quelle bestie; altri, e noi siamo di questi, opinerebbero invece s'abbia da certe manache designate dal popolo pel loro costume col nomignolo di Oche, e il cui convento era eretto nel campo degli Olmi. In questi contorni accamparono le truppe di Federico Barbarossa negli assedi di che esso strinse Milano. Nell'anno 1848, durante la rivoluzione del marzo, fu questa via testimone di inaudite crudeltà commesse dai soldati austriaci. In una casa fra le altre si erano nascosti cinque inermi cittadini; sorpresi da una pattuglia di Reisinger, furono innanzi tratto percossi co' fucili, indi mutilati, ed infine trucidati barbaramente.

Ochette (via)

Era prima del 1868 strada ai Cappuccini, nome che derivò da un convento di que' frati, detto di *San Vittore agli Olmi*, od anche *San Vittore Arso*, il quale era stato occupato alcuni secoli prima da monache, abbiamo per fermo sieno le stesse che venivano designate col soprannome di *Oche*.

Olmetto (via)

Milano aveva un tempo grande profusione di alberi d'ogni specie, posti in capo alle vie o ai ponti, o in mezzo alle piazze, ovvero tra casa e casa, i quali davano il proprio nome alla località in cui erano. Così la via Olmetto ebbe il nome da un bell'olmo che frondeggiava quasi dinanzi allo sbocco della via Piatti. Durante il primo regno d'Italia questa via si chiamò *Olmetto di Porta Marengo*; nel 1814 ritornò semplicemente Olmetto. A metà della via trovasi una piazzetta che era già detta di San Fermo da un'antica chiesa parrocchiale di cui veggonsi le tracce tuttodi in vicinanza della casa Brivio. Precisamente di contro a questa piccola piazza abitava nel secolo XVII il valente poeta milanese Carlo Maria Maggi, segretario del senato, cui erano del pari famigliari le muse dell'Olona, come quelle dell'Arno. L'amico suo Redi alludeva a lui quando nel *Bacco in Toscana* parla del vino di Monterappoli. In via dell'Olmetto i conti d'Adda avevano un loro palazzo munito di torre. Il Lattuada afferma che nel fabbricarsi questa torre si rinvenissero avanzi di mura romane della città. Però vi è certezza che quell'area fosse da prima al di fuori del circuito di Milano e presso un cimitero; poichè nello scorso secolo, scavandosi le fondamenta del palazzo Trivulzi, si scopersero molte olle cinerarie, lagrimatoi ed altri arnesi gentileschi sepolcrali.

Olocati (via)

Alcuni vogliono, fra cui il Sonzogno, che questa via derivi il nome da un convento di frati detti Olocati; altri da una famiglia omonima che colà avesse un proprio palazzo. Noi siamo del secondo parere. Chi sa poi, se ne dicono tante, che Olocati non possa essere un coruttivo di *Olocausti*, da un tempio romano in cui si facevano giornalieri sacrifici agli Dei!

Olona (via)

Nuova via aperta nel 1865 per porre il Pubblico Macello in più diretta comunicazione coi quartieri di porta Garibaldi e di porta Nuova. Le venne dato il nome del fiume Olona che, uscito dalla valle a levante del sacro Monte di Varese, e diffusosi irriguo per le campagne di Legnano, di Nerviano, di Rho, sempre innavigabile, giunge povero di acqua sotto le mura di Milano. Per traslato Milano viene indicata per città dell' *Olona*.

Omenoni (via)

Anticamente questa via era chiamata *Aretina* in onore di Leon Leoni detto l' Aretino, che alcuni credono di Menaggio, illustre architetto pittore e scultore del secolo XVI, morto in Ispagna a servizio di Filippo II. Egli a Milano abitava in questa via, facendovi fabbricare per sè il palazzino che il popolo chiamò degli *Omenoni*, perchè al primo piano bugnato sono appoggiati otto giganti di ceppo, i quali sostengono l'architrave sopra cui imposta il piano ionico. Questi *Omenoni* diedero un nuovo battesimo alla via verso il 1786; essi furono poi spesso introdotti a dialogare tra loro e col l'uomo di pietra (*Litandro*) in certi dialoghi spiritosi che Vincenzo Monti poneva nel *Poligrafo*.

Ore (via delle)

Vuolsi da alcuni che questa via si chiamasse anticamente del *Comune*, perchè rasentava l'antica sede delle auto-
Milano, ecc. Vol. II.

rità cittadine; altri, con più ragione, affermano che si dicesse del *Broletto*, perchè dal *Verziere* conduceva al *Broletto* appunto. Il nome di *Ore* le venne dato quando Azzone Visconti fece, come abbiamo veduto, collocare nel 1336 sulla torre di S. Gottardo il primo orologio che non solo indicava le *ore* ma pur le suonava. Misurare il tempo gli è come rallentarne il corso; avvegnachè si può per tal modo impiegarlo con maggiore profitto e convenienza. Eppure, benchè grandissimo fosse nelle nazioni e fra i popoli l'interesse e l'utilità della misura del tempo, assai tardi comparve al mondo. E frammezzo agli studi ed alle invenzioni de' Fenici, de' Caldei e posteriormente de' Greci nessun sintomo ci dà la storia dell'orologio. Solo i Romani cominciarono ad occuparsi della misura del tempo; ma tardi anch'essi, nel 472 dalla fondazione di Roma, e con esito imperfetto ed inesatto. Il primo orologio fu a sole, e lo portò a Roma da Catania Valerio Massimo. Posto presso i rostri lo si tenne come gran cosa, ma assai male regolava il tempo. Se ne accorse nel 890 Q. Marcio Filippo e ne costruì uno nuovo che venne collocato presso l'altro. Ma benchè con due orologi, pure i Romani misuravano il tempo allora soltanto che lo permetteva il sole, e così duravano, finchè cinque anni dopo Scipione Nasica fece costruire un orologio ad acqua, il quale segnava, è vero, il tempo anche ne' dì nuvolosi e piovosi, ma non serviva durante la notte. Alle moderne nazioni, allorchè sgusciarono fuori della barbarie e rinnegando quasi il tenebroso passato si vollero creare un avvenire fulgoreggiante spesso, fosforescente sempre, era riserbata l'invenzione d'un orologio che segnasse le ore senza ostacolo di pioggia o di tenebre. Nel secolo IX, Pacifico arcidiacono di Verona, morto nel 846, inventò l'orologio notturno che però era sempre ad acqua od a polvere. Soltanto intorno al 1200 venne inventato l'orologio a ruote: — il vero orologio. Non venne però innalzato sulle torri che un secolo dopo, possedendosene, per tutto il XIII secolo, quale oggetto di lusso, alcuni nelle case e ne' palazzi. Il suono delle ore, non lo si ebbe

pertanto che nel XIV secolo; imperocchè nel XIV secolo, soltanto si posero gli orologi sulle torri. Nel 1310 venne innalzato su una torre l'orologio per comodo d'una popolazione; e il primo si fu, come vedemmo, sul campanile della nostra basilica di Sant'Eustorgio. Ma questo non suonava le ore, e il primo che suonasse su d'una campana ventiquattro ore, incominciando il numero dalla notte, fu quello fatto innalzare, come si disse, nel 1336 da Azzo Visconti sulla torre di San Gotardo. Nel 1344 poi Uberto Carrara ne fece porre uno in Padova, e un altro ne venne posto nel 1356 su una torre di Bologna. Pur tuttavia, benchè l'orologio venisse per pubblica comodità innalzato sulle torri, rimase l'uso ed anzi l'ambizione nei signori di tenere orologi ne' propri palazzi. Fra essi è famoso quello, ricordato dal Petrarca, che i Visconti avevano in una sala del castello di Pavia, ove era collocato con analoghi emblemi, cioè fra un cielo azzurro tempestato di stelle e col zodiaco. In Italia quindi ebbe origine l'orologio, ove non solo venne inventato, ma eziandio perfezionato. Galileo vi applicò il pendolo, imaginosa e profonda concretazione d'un'idea còlta a volo dall'oscillare d'una lampada. Infinite modificazioni e miglioramenti ebbe poi l'orologio, de' quali non è a tacersi quello del tedesco Pietro Hele, che primo fece l'orologio portatile, circa trecent'anni dopo l'invenzione del primo orologio a ruote.

Il meridiano regolatore degli orologi in Italia è quello di Roma. Due ve ne hanno nell'eterna città, l'uno al Campidoglio, l'altro alla cupola di San Pietro; la differenza fra i due meridiani è graficamente e nella pratica insensibile. Non crediamo privo d'interesse il far seguire una tabella di confronto fra l'ora di Roma e l'ora di molte città italiane. Se ad alcuno non garbasse questo quadro lo salti pure a piè pari.

Roma, cupola di S. Pietro ore 12

Acqui	ore 11 44 7	Chiavari	ore 11 47 32
Alba (Pie- monte)	" 11 42 21	Chiavenna	" 11 47 49
Alessandria	" 11 44 48	Chieti	" 12 6 81
Ancona	" 12 4 14	Chioggia	" 11 89 17
Aosta	" 11 59 53	Chiusi	" 11 87 89
Arezzo	" 11 87 46	Chivasso	" 11 41 46
Arona	" 11 44 24	Città di Ca- stello	" 11 89 9
Ascoli	" 12 4 51	Civitavecchia	" 11 87 8
Asti	" 11 43 5	Civitella del Tronto	" 12 4 82
Avellino	" 12 9 22	Como	" 11 46 52
Bari	" 12 17 40	Cortona	" 11 87 36
Barletta	" 12 18 20	Cosenza	" 12 18 18
Belluno	" 11 89 4	Crema	" 11 48 88
Benevento	" 12 9 17	Cremona	" 11 80 19
Bergamo	" 11 48 87	Cuneo	" 11 40 21
Biella	" 11 42 26	Domodossola	" 11 43 21
Bobbio	" 11 47 46	Edolo	" 11 81 52
Bologna	" 11 88 56	Faenza	" 11 87 44
Bormio	" 11 81 42	Falconara (An- cona)	" 12 5 46
Bra	" 11 41 57	Fano	" 12 2 17
Brescia	" 11 81 06	Fermo	" 12 8 6
Brindisi	" 12 22 5	Ferrara	" 11 86 39
Capua	" 12 7 2	Ficulle	" 11 88 27
Camerino (Perugia)	" 12 2 28	Firenze	" 11 88 15
Campobasso	" 12 8 48	Foggia	" 12 12 22
Casarsa	" 12 1 54	Foligno	" 12 1 0
Casale (Monfer- rato)	" 11 43 87	Forlì	" 11 48 22
Caserta	" 12 7 29	Forlimpopoli	" 11 88 41
Castel Bolo- gnese	" 11 87 52	Fossano	" 11 41 6
Catanzaro	" 12 16 53	Gallarate	" 11 48 24
Cavallermag- giore	" 11 41 0	Gallipoli	" 12 22 4
Cecina	" 11 82 9	Genova	" 11 48 49
Ceprano	" 12 4 16	Gioja	" 12 17 82
Certosa (Pavia)	" 11 88 28	Gorizia	" 12 4 45
Cesena	" 11 89 11	Grosseto	" 11 84 59
		Guastalla	" 11 82 48
		Iesi	" 12 5 9
		Imola	" 11 87 5

Intra	ore 11 44 32
Isoletta (Ce- prano)	" 12 4 21
Ivrea	" 11 41 37
Lecce	" 12 22 32
Lecco	" 11 47 30
Legnago	" 11 33 26
Livorno	" 11 31 23
Lodi	" 11 48 12
Loreto	" 12 4 40
Lucca	" 11 32 18
Lugo	" 11 37 31
Macerata	" 12 3 37
Maddaloni	" 12 7 47
Mantova	" 11 37 43
Massa Carrara	" 11 30 30
Massa Piom- bino	" 11 33 46
Massa Vero- nese	" 11 33 26
Mestre	" 11 39 10
Milano	" 11 46 37
Modena	" 11 33 34
Moncalieri	" 11 40 36
Mondovì	" 11 41 30
Monopoli	" 12 19 28
Moncenisio (Al- bergo)	" 11 37 36
Montepul- ciano	" 11 37 19
Monza	" 11 47 18
Mortara	" 11 43 11
Napoli	" 12 7 13
Nizza Monfer- rato	" 11 43 39
Novara	" 11 44 41
Novi	" 11 43 21
Orbetello	" 11 33 2
Orvieto	" 11 33 39
Osimo	" 12 4 9
Otranto	" 12 24 13
Padova	" 11 37 34
Pallanza-	" 11 44 26
Parma	" 11 31 32

Pavia	ore 11 46 49
Pesaro	" 12 1 43
Peschiera	" 11 32 38
Pescia	" 11 32 37
Perugia	" 11 39 43
Piacenza	" 11 48 39
Pietrasanta	" 11 31 8
Pinerolo	" 11 39 32
Piombino	" 11 32 18
Pisa	" 11 31 48
Pistoja	" 11 33 32
Pontecorvo	" 12 4 37
Pontedecimo	" 11 43 31
Potenza	" 12 13 27
Prato (Fir.)	" 11 34 36
Racconigi	" 11 40 37
Ravenna	" 11 39 0
Recanati	" 12 8 23
Reggio (Cala- bria)	" 12 12 32
Reggio (E- milìa)	" 11 32 42
Rho	" 11 43 12
Rieti	" 12 1 38
Rimini	" 12 0 30
Rivoli	" 11 33 27
Roveredo	" 11 34 13
Rovigo	" 11 37 22
Sacile	" 12 0 1
Salerno	" 12 9 24
Saluzzo	" 11 40 11
Sangermano (Napol.)	" 12 3 29
Sansevero	" 12 11 43
Santhià	" 11 42 37
Sarzana	" 11 30 4
Savigliano (Piem.)	" 11 40 32
Savona	" 11 44 1
Sesto-Calende	" 11 44 47
Siena	" 11 33 33
Sinigaglia	" 12 3 3
Sondrio	" 11 41 38
Spezia	" 12 49 38

Spoletto	ore 12 0 38	Varallo	ore 11 43 13
Stradella	» 11 47 28	Varese	» 11 48 30
Susa	» 11 58 21	Velletri	» 12 1 18
Taranto	» 12 19 6	Venafro	» 12 6 32
Teramo	» 12 8 7	Venezia	» 11 59 33
Termoli	» 12 10 10	Vercelli	» 11 43 38
Terni	» 12 0 46	Vergato	» 11 54 38
Torino	» 11 40 38	Verona	» 11 54 9
Tortona	» 11 45 41	Viareggio	» 11 51 13
Trento	» 11 54 32	Vicenza	» 11 56 26
Treviglio	» 11 48 33	Vigevano	» 11 48 38
Treviso	» 11 59 11	Viterbo	» 11 58 37
Udine	» 12 3 9	Voghera	» 11 46 20
Urbino	» 12 0 48	Volterra	» 11 53 41
Valenza	» 11 44 44	Voltri	» 11 48 14

Da un documento che trovasi nell'archivio dell'Ospedale Grande rilevasi che nella via delle Ore vi fu un Ospedale. Era stato aperto da Guglielmo Brigéri nel 1070, e si chiamava col nome del suo fondatore. Nel 1262 prese il nome di Ospedale di *Donna Bona*, od *Ospedale Nuovo di Santa Maria*, per averne quella signora aumentato il patrimonio, che affidò alla direzione dell'arciprete Scaccabarozzi. L'arcivescovo Ottone Visconti vi fé dono dei beni Trivulzio nel 1292; e l'arcivescovo Giovanni Visconti dei beni di Lampugnano e di Trenno nel 1333. Verso quest'epoca si cominciò ad indicarlo col nome di Ospedale delle Ore. Esso occupava quel tratto, fra l'attuale via dell'Arcivescovado ed il teatro della Canobbiana. Nel 1488 venne concentrato nel grande Ospedale. Presso questa via esisteva la chiesa di San Michele, detta *al Muro rotto*; la quale ci porge indizio della mura antiche della città da quella parte. V'era anche presso la pusterla di Santo Stefano delle mura.

Nella via delle Ore abitò il poeta nazionale Berchet. (Veggasi via omonima).

Orefici (via)

L'attuale via Orefici abbraccia pure la via già detta di San Michele al Gallo, e che il popolo designava per

Orefici corti. Il primo tratto degli Orefici era anticamente via dei Fabbri. Sparpagliatasi a poco a poco quest'arte per la città, e recatisi nella via a tener bottega gli orefici assunse essa quest'ultimo nome. L'altro tratto, che è pur quasi tutto occupato da orefici, dicevasi di San Michele al Gallo per le ragioni già accennate parlando della finitima via del Gallo. Nella vecchia via degli Orefici era la prigione detta la *Malastalla*, edificata da Barnabò; presso la scuola dei poveri, cui insegnare a leggere e scrivere e far di conto, fondata da Tommaso Grassi nel 1470; sulla porta v'era:

*« Pauperibus pueris primum cupientibus artem
En pateo: argentum nolo sed ingenium (1). »*

La via degli Orefici ci rammenta il nome di Cristierna figlia di Cristierno re di Danimarca, e nipote di Carlo V. Destinata quella principessa a sposa di Francesco II Sforza, entrava in Milano il 31 maggio 1534. Aveva ella percorso le vie che da Sant'Eustorgio mettevano alla piazza del Duomo, in cui sventolavano pannocelli, ricchissimi drappi e tappeti, e vi erano archi trionfali, ed entrando poi nella via degli Orefici per recarsi al castello, volle in quest'ultima via lasciare un segno del suo passaggio col liberare i detenuti nella *Malastalla*.

Orlani (via)

Con questo nome vennero nel 1865 chiamate la già contrada e già piazza di *S. Giovanni alle quattro faccie*. L'antico nome era loro venuto in tal modo. In quella località era ai tempi dei Romani un tempio dedicato a Giano. Chi nulla nulla sappia un po' di mitologia sa che Giano veniva rappresentato con due facce (*bifronte*) e non raro anche con quattro (*quadrifronte*), e così i suoi templi: quello di Milano aveva appunto quattro facce. Caduta la dominazione romana il tempio

(1) In Italiano suona: io sto aperta ai poveri fanciulli desiderosi d'imparare i primi elementi del sapere: non voglio denaro, ma ingegno; oppure non voglio ricchezze, ma buona volontà ecc.

andò deperendo, ma il popolo continuò a designare il luogo dove era eretto colla denominazione di via al tempio delle quattro facce; indi solamente alle quattro facce (1). Sulle rovine del tempio di Giano edificossi in tempo incerto una chiesa che fu dedicata a San Giovanni ed è citata in documenti soltanto sotto l'anno 1097 col nome di *San Giovanni ad quatuor facies*. Salyo il rispetto dovuto al nome di Barnaba Oriani, avremmo desiderato che questa via avesse conservato qualche indicazione della sua antichità. Ma già che era deciso il mutamento, accettiamo di cuore la sostituzione di Oriani. Chi fosse Oriani ci accingiamo a dire. — Cinque chilometri al nord di Milano è la Certosa detta di Carignano, alla quale andava talvolta Francesco Petrarca quand'era a Milano per ricrearsi nel colloquio di quei padri: e più tardi Daniele Crespi vi dipingeva i miracoli di San Brunone, pitture davanti alle quali fremeva e stupiva lord Byron. Là presso, il 17 luglio 1762, da poveri contadini che esercitavano la professione del manovale nacque Barnaba Oriani; i frati lo tolsero in predilezione, lo misero agli studi sotto i Barnabiti; poi dal padre Frisi in Brera. Educato nella matematica applicata, entrò alunno all'Osservatorio di Brera: indi ne divenne astronomo. Assai vi lavorava sì alle osservazioni, come alle effemeridi, per cui salì in alta fama quell'istituto, ed ebbe ad affrontare le tergiversazioni inevitabili a chi emerge: singolarmente col Frisi ebbe una lunga lotta, ove il torto era per questo. Il sole cogli eclissi, il luogo medio e vero delle stelle fisse, la precessione media degli equinozi, le correzioni ai cataloghi di stelle, il moto orario della luna e l'interpolazione dei luoghi di essa, le comete, la costruzione degli orologi solari, il perfezionamento de' canocchiali, la relazione fra il tempo sidereo ed il tempo solare vero e medio, le maggiori difficoltà della geodesia e della geografia, sono i temi intorno ai quali principalmente si occupò nei suoi scritti. Nella trigonometria sferoidica

(1) I templi di Giano, detti sen'altro *Giani*, stavano aperti in tempo di guerra e chiusi in tempo di pace.

sciolse il problema, da Eulero e da altri dichiarato insolubile, di trovare cioè tutte le relazioni possibili fra i sei elementi di qualunque triangolo sferoldico. Pubblicò osservazioni su Mercurio e sui satelliti di Giove, su Saturno, e quando Herschel scoprì un astro, e credevasi una cometa, egli accertò ch'era un pianeta, e denominatolo *Urano*, ne calcolò l'orbita e le ineguaglianze. Anche quando il Piazzi a Palermo osservò la Cerere, indovinò ch'era a porre fra i pianeti primari; e con questo astronomo si tenne sempre in corrispondenza di lettere e di stima. Nel 1786 fece un giro per la dotta Europa, e fra le carte sue, che acquistò l'Osservatorio di Milano, vedesi un libriccino ove annotava le particolarità che lo colpissero. Praticò i famosi di Inghilterra e di Francia. Era tornato ai suoi studi quando sopravvenne la conquista giacobina del 1796, che scomponeva tutte le abitudini studiose. Il Direttorio di Francia voleva parere anche fautore degli ingegni; e ordinò al Bonaparte di accarezzare Mascheroni, Fontana e Oriani. Ma a questi cultori della scienza poco garbavano i generali francesi, la cui ragione ponevano nella spada; e quando Oriani non poteva di meno di recarsi da essi presto ne fuggiva, e salvava la sua dignità non meno a fronte delle lusinghe che delle prepotenze. Un Baldironi commissario del Direttorio doveva ricevere da tutti gl'impiegati il giuramento di odio ai governi monarchici, o destituirli in caso negassero; Oriani non volle giurare, e rispose: « Barnaba Oriani, astronomo della specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle e i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitrè anni impiegato nella specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva

del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria ». Dell'Oriani abbiamo anche una lettera del 22 piovoso anno VII al Piottini ministro di Polizia, ove a nome suo, del Parini, del Reggio, del Brambilla, si lagna delle prepotenze che ai professori di Brera usava un ufficiale della guardia nazionale per obbligarli a montare la guardia e pagare doppia tassa, come così detti preti. Nè egli, nè Reggio, nè De-Cesaris vollero giurare; e persone la cui prima virtù è la prudenza, cioè il fare la volontà de' vincitori di ciascun giorno, li esortavano a cedere; v'andò perfino il ministro dell'interno; ma non ottenne se non che giurerebbero obbedienza al governo stabilito. Questa fermezza valse all'Oriani ne' successivi rapidi cambiamenti d'essere rispettato da tutti i partiti. Egli fu a capo della commissione per regolare il sistema de' nuovi pesi e misure; e di quella per riordinare le università di Pavia e Bologna, scegliendo i professori senza cedere ai codardi istinti che prevalgono nelle crisi politiche; fu dei primi nominati nell'Istituto di scienze, lettere ed arti; poi, caduta la repubblica e stabilito il regno, fu cavaliere della Legione d'onore e della Corona ferrea, e senatore, senza alterare la sua condotta: fu anche proposto vescovo di Vigevano; ma egli ricusò, non volendo distrarsi da' suoi studi; accettò per altro una pensione sulla rendita di quella mensa. E pensioni molte lo arricchivano; e poichè viveva modestissimo alla specola di Brera, e andava a pranzo da amici, accumulò una grossa fortuna, e ne faceva eccellente uso. Con De-Cesaris andò a misurare l'arco del meridiano fra Rimini e Roma. Tenevasi in corrispondenza co' più illustri scienziati di tutta Europa: il re di Napoli nel 1786 invitavalo professore d'astronomia a Palermo; l'Osservatorio di Layden lo voleva suo direttore nel 1798. Quando Napoleone gli domandava cosa potesse fare per lui, esso gli chiedeva qualche stromento per la specola, e ne ottenne pure il circolo ripetitore di Reichenbach. Molti miglioramenti

li ottenne pure dal governo austriaco, finchè l'età l'obligò a chiedere riposo, cedendo il luogo a Carlini, ch'egli stesso erasi tirato dietro fin da giovanissimo. Morto il Cesari, Oriani rimase costernato, e diceva: « Quanto volentieri gli cederei il resto de' miei giorni s'egli cedesse a me il suo passaporto pel paradiso! » Poco più d'un anno egli sopravvisse, ottuagenario eppur robusto: finchè spirava il 12 novembre 1833.

Avendo Delambre all'Accademia francese dissimulato i meriti dell'Oriani per la teoria di Urano, e la trigonometria sferoidica, levarono la voce Michele Araldi nella prefazione agli *Atti dell'Istituto italiano*, e il Monti nella prolusione; il qual pure menzionava nella Mascheroniana. A Monti fu amico e soccorritore l'Oriani; lo aveva spesso alla sua villeggiatura di Sesto di Monza, e di tempo in tempo andando a trovarlo, lasciavagli sullo scrittoio un rotolo di zecchini, che il poeta seppe sol tardi da chi gli venissero. Nella vita del Monti, pubblicata da Cesare Cantù fra quelle de' contemporanei, vi è qualche gentile ricordo di ciò. Volendo favorire lo scultore Franchi, gli diede commissione di far il busto del Parini. E quando questi morì, pose quel busto sotto i portici di Brera con un'iscrizione onoraria. Il suo testamento mostra una generosità che pochi conoscevano, perchè velata di modestia. Donava sacri arredi, di cui erasi servito, a San Marco parrocchia sua; istituì un secondo astronomo e un terzo alunno alla specola, alla quale donò gli strumenti e la copia delle osservazioni del Piazzzi; legò cinquantamila franchi al Plana astronomo, e minori premi ad altri valenti, fra cui il Carlini, morto nell'agosto dell'anno 1862. Lasciava un terzo della sua sostanza alla Biblioteca Ambrosiana, da cui aveva tratto i primi sussidi allo studio; gli altri due terzi divideva fra il Seminario Arcivescovile e l'Orfanotrofio dei *Martinetti*. I suoi meriti come matematico e astronomo sono conosciuti nel mondo letterario; non così quelli del suo carattere, sui quali per tanto noi ci badammo di preferenza.

Prima di lasciare la via Oriani dobbiamo un ricordo

alla casa N. 1 in cui abitò per qualche tempo Silvio Pellico.

Orso (*via dell'*)

Era avanti il 1863 *via dell'Orso-Olmetto*: i due nomi le erano derivati il primo da una famiglia dei dell'Orso, il secondo, come la *via Olmetto*, da un albero omonimo, che era a metà della strada. Questa *via* ci rammenta la *Motta*, della quale la famiglia dei dell'Orso fu audace zelatrice. La *Motta* era un'associazione politica di cittadini valvassori, avente lo scopo di proteggere e propugnare i diritti del medio stato, e di porre un freno all'arroganza dell'arcivescovo Eriberto e dei Magnati. Fra le due caste era sorta una rivalità irreconciliabile; venne il giorno in cui si sfidarono a battaglia;

valvassori, ingrossati di vari popoli malcontenti, furono vincitori presso la *Motta* piccolo castello tra Milano e Lodi; e questa loro vittoria vollero eternare col dedicare una *via* della città alla famiglia dei dell'Orso. Fu quella guerra il primo movente della emancipazione delle classi inferiori dalle superiori, che andò sempre più sviluppandosi, di quel desiderio ne' popoli di riacquistare quella libertà che avevano goduto gli avi loro. Dalla *via dell'Orso*, come abbiamo veduto, passavano le antiche mura di Milano.

Orsola (*via sant'*)

Conserva questa *via* il nome di un convento di monache Francescane, soppresso nel 1782. Nel locale da esse occupato furono a spese del Comune poste scuole elementari maschili. Di qui attraversavano le antiche mura della città.

Orsole (*via delle*)

Ha il nome di un collegio di monache Orsoline che ivi era stato fondato da San Carlo, e che fu soppresso nel 1770.

Orti (*via degli*)

Già strada di Brera. Era così chiamata per le ragioni esposte parlando dell'altra via omonima, a cui mandiamo il lettore. Quivi aggiungiamo che questa *Braida*, o campo, in un documento del secolo XII è accompagnata dall'aggiunto di *guasta*. Il nome di Orti le fu dato nel 1865 per essere lungo la medesima appunto di molti orti, che alimentano in parte Milano di erbaggi.

Ospedale (*via dell'*)

Questa via prese il nome dall'Ospedale maggiore ivi eretto. È questo certamente uno de' più bei monumenti di beneficenza che posseggia l'Italia. Fu tempo in cui la pietà cristiana era così radicata in tutte le classi, e specialmente nei ricchi e nei nobili signori, che ben può dirsi Milano superasse ogni altra città in fatto di pubbliche beneficenze. Con generose elargizioni istituirono essi diverse *badie* che poscia si riempirono del fiore della nobile gioventù. Appresso fabbricarono molti ospedali, dandoli a reggere e governare agli abati di quelle; assegnandovi entrate, accresciute poi da Ottorae e da Giovanni Visconti, arcivescovi, e da Barnabò, signore di Milano. « Camminando le cose de' poveri » dice il Moriggia, nel suo *Tesoro prezioso de' Milanesi* 1898, « di bene in meglio per un tempo con gran zelo di carità; questa cominciò a raffreddarsi a poco a poco. I deputati all'amministrazione delle entrate degli ospedali destinate a sostegno de' poveri, per favore e danari se ne fecero ministri perpetui; e venendo la calamità de' tempi instabili, con atrocissime guerre e rovine della città, con mutazione di signorie ed altre sciagure, le *badie* andarono in commende, ed i poveri infermi si trovarono senza soccorso. Anzi gli ospedali vennero in somma abbominazione, chè a pena dell'ospitalità in essi era alcun segno; e queste miserie durarono per lungo spazio di tempo ». I pontefici e gli ar-

civescovi, che principalmente sovrintendevano agli ospedali, non mancarono di opporsi a così gravi inconvenienti; ma gli amministratori reagivano di continuo, ad ogni istante alienavano parte del loro patrimonio, senza chiedere l'assenso delle autorità ecclesiastiche e secolari, mettendo in campo *privilegi*, pretestando *necessità*, allegando che i testatori non avevano *espresso il divieto di alienare*, e che *l'intenzione* di questi era di soccorrere i poveri come fosse meglio conveniente; e quindi che col vendere, come essi facevano, i beni stabili per convertirli nei *bisogni giornalieri* degli ospedali, o nel dare elemosine ai miserabili, non facevano che adempiere alla *tacita* volontà de' testatori medesimi. La bolla detta *Paulina*, perchè emanata dal pontefice Paolo II, venne a proibire cotali alienazioni; ma nella provincia milanese non fu *accettata*, e, scrivesi, dal papa derogata, riserbando a sè il concederle quando i beni risultassero *considerabilis valoris*, lasciando all'arbitrio de' vescovi l'approvarle nell'opposto caso. Le più forti opposizioni si misero in campo dai monaci Cistercensi, come quelli che presiedevano all'amministrazione di quattro ospedali dietro privilegio di papa Clemente IV. Nove erano gli ospedali minori, che venimmo indicando nelle vie in cui si trovavano. Altri pure ne sussistevano, ed erano piuttosto ospizi. Dopo molte vicende sofferte da essi nelle loro destinazioni, e più specialmente nelle dilapidazioni dei loro patrimoni, venne alla fine il tempo in cui gli arcivescovi ed i pontefici pervennero a sottrarli dalle mani dei corpi regolari. Però dovettero ben presto avvedersi che da sè soli non bastavano ad impedire gli abusi di que' laici medesimi da essi incaricati delle loro amministrazioni; e l'arcivescovo Enrico Rampini, nel 1446, trovò necessario di proporre, ed il pontefice Nicola V approvò, con bolla 9 marzo 1448, che gli stabilimenti ospedalieri fossero affidati a ventiquattro patrizi milanesi, due dei quali dovevano essere ecclesiastici, scelti quattro per ogni porta dal vicario arcivescovile, dai dodici della provvisione, dai capitoli dei deputati ai sei Luoghi Pii di quel tempo, cioè della

Misericordia, delle *Quattro Marie*, della *Carità*, dell' *Ospedale della Pietà*, della *Divinità*, e dell' *Umiltà*. Ogni anno per metà si rinnovavano. Da questa nuova forma di gestione si ottenne probabilmente migliore ordine di cose; ma la mancanza di uniformità negli interni regolamenti e la molteplicità delle patrimoniali amministrazioni esigevano ben altri provvedimenti; e Francesco Sforza, duca di Milano, pensò che il concentrarli avrebbe prodotto risparmio di molte spese, e guadagno di beneficenza reale in quantità e nel modo di prestarla. Quindi con diploma 1.^o aprile 1486 decretò un grande ospedale che è appunto quello che trovasi nella via omonima. A tal uopo lo Sforza dava un proprio palazzo con orto e una ròcca ai deputati della città, e ne poneva egli stesso con grande solennità la prima pietra il 4 aprile 1487; e con Bianca sua moglie e col popolo, chiese ed ottenne da Pio II, con bolla 9 dicembre 1488, di concentrare nel nuovo Ospedale i patrimoni dei sette piccoli ancora esistenti, sottoponendoli ad un medesimo reggimento (1). Il quale avvenimento venne festeggiato come una grande ventura; un'epigrafe e due quadri tuttora esistenti presso il Luogo Pio, ne perpetuano la memoria. Si vuole che nel 1460 il nuovo stabilimento fosse già aperto; ma ai soli malati del ducato di Milano, veramente miserabili ed affetti di malattia sanabile; continuandosi, sino al 1642, ad accogliere i cronici, gli schifosi, i tignosi ecc., nei vecchi ospedali. Soppressi definitivamente questi, si andarono a poco a poco ricoverando nel maggiore anche alcuni incurabili; finchè vennesi ad una nuova riforma. L'Ospedale maggiore si compone di tre edifici. Quello a mano destra è precisamente l'innalzato da Francesco Sforza; il disegno è di Antonio Averlino, detto Filarete, da Firenze. È di architettura, fra il gotico ed il romano, di forma quadrata, con quattro crocere, nel centro delle quali evvi una cupoletta. I portici esterni con archi voltati sopra colonnette di

(1) Si eccettuarono dai nove ospedali quello di San Vincenzo che fu assegnato ai pazzi, e l'altro di San Celso per gli esposti.

sasso, e chiusi da cancelli di ferro furono poi murati per potervi porre gli infermi. La facciata ha finestroni ad arco acuto bipartito da una colonnina, e fregiati di cotto, figuranti putti e fogliami, con zane da cui sporgono busti di santi ed immagini allegoriche, meraviglia di ricchezza e varietà; accresciuta dalla magnifica fascia che divide i piani, pure di terra cotta lavorata ad arcucci. Questo edificio è lodatissimo dal Vasari, il quale aggiunge che i portici erano dipinti a fresco dal Foppa. La parte di mezzo fu edificata pel testamento 48 maggio 1621 di Giovanni Pietro Carcano, il quale dava al grande Ospedale metà dell'usufrutto di 10 anni dell'ingente suo patrimonio, acciocchè si ampliasse il fabbricato dello Sforza, erigendovi la chiesa, il gran cortile e la facciata. Il nuovo edificio venne terminato verso l'anno 1642. Il concetto è di Fabio Mangoni e Francesco Richini, i quali si servirono del portico esteriore disegnato da Bramante. L'ala sinistra, cioè quella verso Santo Stefano, fu eretta sulla fine dello scorso secolo con denaro del notaio Giuseppe Macchi, il quale, dopo una vita più gretta e misera che mai per spilorcia avarizia, lasciava nel 1797 all'Ospedale un forte patrimonio. Al principiare del secolo XVII esistevano nel grande Ospedale le scuole importanti di istruzione chirurgica, dirette da uomini di gran fama. Vi fu professore di anatomia il Patrini, e dopo di lui Bernardino Moscati. Alcuni giovani studenti di chirurgia vi erano alloggiati e nutriti, come in un collegio convitto, coll'obbligo di prestare servizio nelle chirurgiche medicazioni. Da quella scuola uscirono uomini rinomati, fra cui basterà citare Giovanni Battista Paletta. (Veggasi via omonima). Vi era annessa una scuola di ostetricia; e Pietro Moscati, figlio dell'anatomico Bernardino, ne fu uno dei più illustri professori. Cessate queste scuole nella seconda metà dello scorso secolo, si aperse nel 1808 una clinica pei medici, che venne affidata a Rasori, poi a Locatelli; indi vi furono stabilite altre scuole. Paletta vi insegnava chirurgia e anatomia, Giani ostetricia, Porati chimica farmaceutica; sinchè furono tutte queste scuole nel 1819

concentrate nell'Università di Pavia. Il 1.^o dicembre 1786 da San Sepolcro vi si trasferiva il Pio Istituto di Santa Corona, che somministra gratuitamente a domicilio medici e medicine ai poveri infermi. Sotto il magnifico porticato interno, all'intorno, trovansi diversi monumenti eretti a Paletta, Rasori, Monteggia, Locatelli, Sacco, Strambio, Gambarini ecc. ecc. Nel sotterraneo della chiesa, dedicata all'Annunciata, sono raccolte le ossa dei milanesi morti nei combattimenti contro gli austriaci durante la rivoluzione del 1848. Nella piazza che corrisponde innanzi all'edificio sforzesco vi fu nel 1810 trasportato il mercato dei polli, burri e latticini, che prima da tempo antico esercitavasi, come si disse altrove, alla *Balla*. Era ivi, v'era ancora nel 1848 un informe portico detto il *Cascinotto*. I soldati austriaci nel sabato 18 marzo 1848 s'erano in quel luogo fortificati; ma il popolo giunse a discacciarli. Appena allontanati gli austriaci, gli insorti, con mirabile accordo, si accinsero a demolire la grande tettoia, affinchè non potesse servire di riparo a sorveglianti soldati. Il mercato delle grasce fu il 29 settembre 1866 trasferito alla piazza della Vetra.

Osti (*via degli*)

Sembra che questa via derivi il nome dai molti osti che ivi tenevano le loro botteghe.

Pace (*vicolo della*)

Conserva il nome questo vicolo della vicina chiesa di Santa Maria della Pace, fondata da Amedeo cavaliere portoghese, frate francescano, che andava per la città gridando *pace pace*. In essa dipinsero Marco di Oggiono, Gaudenzio Ferrari, il Cerano, il Lomazzi. I Minori Osservanti, postivi nel 1466 ai tempi di Galeazzo Maria Sforza, diedero una gran prova di coraggio nella peste del 1630, tutti esponendo la vita nel Lazzaretto, come v'attesta una lapide tuttora esistente (1). Ora il convento, come abbiamo

(1) Quella iscrizione lapidaria che trovavasi nell'orto annesso

veduto (via *San Barnaba*), è convertito in Istituto pei traviati. Il vicolo della Pace fu aperto nel secolo XVI, da un Trivulzio, grande amico di que'frati per agevolare il passaggio tra il loro cenobio e la chiesa di San Barnaba; era allora detto *Vicolo Nuovo*. In esso si ricoveravano alcune ragazze sotto la direzione di Veronica Biancardi, e diedero origine al collegio di San Filippo Neri eretto nel 1622.

Palazzo di Giustizia (via)

Con tale denominazione venne alla già contrada del Palazzo di Giustizia concentrata pur l'altra di San Martino. Quest'ultima era così chiamata per esservi, come abbiamo altrove detto (vicolo *San Martino*), la chiesa di San *Martino in Compito*, ed era quartiere per le sviate. Poco lungi da questa chiesa altra eravene sin dal secolo XII dedicata a San Giacomo *de Rode*, aggiunto che indica come la medesima fosse di giuspatronato della famiglia da Rò, che trovasi citata nel libro d'oro del 1277. Presso questa chiesa venne trasportato verso il 1600 il Capitano di Giustizia, che prima alloggiava in piazza Fontana nel palazzo che fu poi annesso all'arcivescovile. Nel 1603 il governatore Fuentes fece demolire la chiesa di San Giacomo *de Rode*, e sull'area sgombra di essa eresse il Palazzo di Giustizia, che è l'attuale Tribunale di circondario, come dice l'iscrizione, *externi belli victor et domestici extinctor invictus, dextera amabilis, sinistra formidabilis, bene agentibus distributis præmiis, improbis vero supplicis* (1). Il Seregno, o come altri vuole, Martin Basso o Pietro Antonio Barca, lo fecero isolato e d'ordine severo, con un terrazzo

al convento, ed ora trovasi sotto il portico del primo cortile dello Stabilimento del discoli, rammenta anche come la mortalità fosse in quella peste di 150 mila persone.

(1) In italiano: vincitore della guerra esterna, e domatore invitto dell'intestina, amabile colla destra, terribile colla sinistra, a chi ben opera distributore di premi, ed ai perversi di supplizio.

sopra la porta donde pubblicare i bandi e le sentenze. Da questo palazzo prese nome la via al quale conduceva. Nel 1786 essendosi levate le carceri del podestà dalla via dei Profumieri, si ampliarono queste, terminando la fabbrica, e cingendone la parte posteriore con quell'austero recinto che vedesi tra la via del Zenzuino e il vicolo di San Zeno. Il tempo del Fuentes era quello dei concetti e delle arguzie; onde la citata iscrizione segue a dire che egli pose le carceri in prospetto della corte, perchè « *l'occhio vigile del principe è la più fida custodia della giustizia* ». Accosto al Palazzo di Giustizia era l'oratorio del Bellarmino, la cui prima pietra era stata posta il 23 maggio 1616 da Federico Borromeo, il quale il 2 febbraio 1617 vi celebrò la prima messa. Il disegno era del confratello dell'oratorio Aurelio Trezzi. Il piemontese Fiando lo convertì, con bel disegno di Canonica, in teatro di fantoccini, che il popolo chiamò *Girolamo* dal protagonista monferrino (1). Vi si contrafacevano gli spettacoli grandiosi e gli avvenimenti che succedevano; era il *Cassandrino* o *Fiano* di Roma, e il *San Carlino* di Napoli. Questo teatro e le annesse case vennero demolite nell'autunno 1868, non solo allo scopo di allargare le vie del Zenzuino e del Palazzo di Giustizia, ma di formare benanco una piazza, nel cui mezzo, per l'obolo di tutta Italia, si innalzerà un monumento al padre dell'umanità Cesare Beccaria, a quel grande, che, come disse Bertolotti, « strappando di mano al potere le ruote, le tenaglie, gli uncini, chiamò la filosofia a vegliare nel santuario della giustizia ». Le case che nel secolo passato sorsero addossate al fianco settentrionale del Palazzo di Giustizia verranno fra non molto pur demolite, onde isolare quell'edificio come nel primitivo concetto. — Nell'anno 1848 la polizia austriaca aveva nelle carceri del Palazzo di Giustizia, allora detto Criminale, rinchiusi i detenuti per

(1) Possedeva questo teatro un bel telone dipinto dal Vacca rappresentante la caduta di Ippolito, pel quale il principe Eugenio aveva offerto trenta mila franchi.

argomento politico. Non si tosto scoppiò la rivoluzione del marzo, essa fece spedire truppe a rinforzare il picchetto che custodiva quell'edificio, prevedendo che gli insorti avrebbero cercato di liberare i loro fratelli. Nè mal s'apponeva. Buona mano di cittadini, nel vespro del giorno 18, si recava al Palazzo di Giustizia, lo stringeva d'assedio, e sosteneva vari combattimenti sino alla mattina del dì 20, facendo fuoco sia dalle finestre delle attigue case, che dalle barricate di che aveva asserragliate le vie. Le truppe, vedendo di non poter far fronte al valore dei nostri, cessero all'alba del suddetto giorno 20. Il popolo entrò festoso nel palazzo, e fra gridi di gioia liberò i patrioti gementi nelle tetre carceri.

Palazzo Reale (*via del*)

Questa via è stata aperta verso l'anno 1834; si chiamò del Palazzo Reale perchè appunto costeggia quest'edificio, del quale abbiamo dato un cenno parlando della piazza del Duomo. Sotto gli spagnuoli vi stavano il governatore, il consiglio segreto, il senato e la stamperia ducale. Al tempo del regno d'Italia e della dominazione austriaca vi avevano stanza i vicerè. In esso lavorarono i nostri primi pittori, l'Appiani, Traballesi, Levati, Albertolli, ecc. L'architetto Giacomo Tazzini aveva abitazione in questo palazzo, e vi moriva nel 1861.

Palermo (*via*)

Via progettata ed approvata dal Consiglio Comunale da aprirsi tra la via Solferino e il corso Garibaldi, quasi a prolungamento della via Montebello. Si volle denominarla Palermo a rammemorare l'entrata di Garibaldi in quella città, avvenuta il 27 maggio 1860, dopo una splendidissima vittoria riportata da pochi volontari della libertà, da lui comandati, su numerosi borboniani. La presa di Palermo fu un fatto di molta importanza che assai influì a formare il ciclo epico della campagna di Garibaldi nelle provincie meridionali.

Palestro (via)

Comprende la soppressa strada Isara. Secondo il Fiamma ebbe questa via il nome di *Isara* da certa dama *Useria*, la quale donò una sua vigna al vicino monastero di San Dionigi. (Veggasi *via Marina*). Il volgo la chiamava *Risera*, da cui si fece *Isara*. Nei primi mesi del regime di Bonaparte venne appellata *Strada alla Villa Bonaparte*; ma nel settembre 1814 fu sostituito il vecchio nome di *Isara*. Nel 1862 venne ribattezzata col nome di *Palestro*, glorioso per le armi italiane. Come abbiamo veduto la cavalleria nostra aveva avuto nel 1889 il suo battesimo a Montebello. Si era deciso di togliere agli austriaci la posizione di *Palestro*, ove si trovavano fortemente asserragliati; e il 30 maggio per conseguenza Vittorio Emanuele attaccò quel paese, non che i villaggi di *Casalino* e di *Vinzaglio* che loro servivano d'appoggio. I bersaglieri fecero prodigi di valore; essi ruppero il piano di difesa del nemico, e respinsero ogni resistenza coll'arme terribile della baionetta. Le altre truppe di linea assecondarono valorosamente i bersaglieri. Un ritorno offensivo dalla parte degli austriaci era a temersi; non era possibile di credere che essi non tentassero di riprendere una posizione di molta importanza. Infatti la mattina del 31, tre forti colonne austriache si avanzarono sugli avamposti di *Palestro*, ed attaccarono vigorosamente gli italiani. Questi fecero prove di molto valore. Lo stesso re Vittorio Emanuele si espose con incredibile audacia. Gli austriaci furono respinti su tutta la linea; fuggirono disordinatamente, lasciando *Palestro* in potere degli alleati che vi si fortificarono. Ai fatti di *Palestro* si distinsero particolarmente il 9.^o ed il 18.^o di fanteria di linea. De' francesi presero parte alle giornate del 30 e 31 i tre battaglioni del 3.^o zuavi, al cui reggimento Vittorio Emanuele diede il soprannome di impareggiabile, e dal quale egli ricevette in concambio il grado di caporale, a simiglianza del vecchio esercito francese che aveva creato caporale il Bonaparte. La via *Palestro* presenta la magnifica vista dei vecchi e nuovi

Giardini Pubblici, non che del bastione di Porta Venezia. In essa vi è la *Villa Reale*, fatta erigere nel 1790, su disegno di Leopoldo Polack, dal generale Lodovico Belgioioso. Sei anni dopo occupata dalle milizie della rivoluzione, fu chiamata *Villa Bonaparte*; indi divenne proprietà del governo coll'attuale nome. Contiene l'ultimo dipinto di Andrea Appiani, sculture di Rusca, Carabelli, Pizzi, Ribossi, delle quali fornì i soggetti il Parini. Il suo giardino ci diede il primo esempio della studiata irregolarità inglese: ampliato poi coll'aggiungervi quello della Canonica.

In questa Villa presero alloggio vari personaggi; vi fu Napoleone I, e nel 1839 Napoleone III, dopo la vittoria di Magenta. Fu da quivi che pubblicò il famoso proclama del 8 giugno 1839 agli Italiani. Vi pose poscia il suo quartiere generale il maresciallo Vaillant.

Paletta (via)

Fu già contrada del Chiaravallino, diminutivo di Chiaravalle, alla cui via mandiamo il lettore per la etimologia del nome. Nel 1863 si volle dedicare al celebre anatomico, medico e chirurgo Giovanni Battista Paletta. Nacque Paletta il 18 aprile 1748 in Montecrestese, paesello in su quel di Novara. Studiò a Briga, borgata nella medesima provincia, indi a Milano, ove si diede prima alla giurisprudenza, indi alla chirurgia. A diciannove anni entrò nel collegio convitto degli allievi di chirurgia, allora esistente, come abbiamo veduto, nello Spedale maggiore. Laureato poscia a Padova in filosofia e in medicina, fu, all'età di ventisette anni, nominato chirurgo aiutante nello spedale suddetto. Pubblicò varie memorie interessanti, e si addentrò in modo nell'arte, che può dirsi che Scarpa in Pavia e Paletta in Milano redensero la chirurgia dal disprezzo, e la sollevarono ad onorata dignità; stanno a conferma di ciò gli scritti di questi due sommi. Paletta rilevava una maniera di trismo mascellare prodotto dalle frizioni mercuriali: dava un'esattissima descrizione anatomica dei nervi crotafitico e bucci-

natorio, e vedeva nella lesione dei medesimi la causa producente il trismo: mostrava falsa l'efficacia attribuita dal pregiudizio alle lucertole prese internamente, molte sue osservazioni producendo in proposito, e tra queste quella di una donna, che a liberarsi dalle scrofole aveva trangugiate 130 lucertole vive. Illustrò Paletta i vizi congeniti dell'articolazione del femore nella cavità cotiloidea. L'anatomia patologica andò ad esso lui debitrice di belle osservazioni sulla cifasi paralitica, sull'ano artificiale, sulla successiva riduzione dell'omero lussato, sugli aneurismi. La pratica chirurgica si avvantaggiava per esso delle sue osservazioni nella cura del polipo uterino, nell'idrocele, nell'ernia vaginale, nella frattura dell'omero, per tacere di altri moltissimi vantaggi recati all'arte da' suoi scritti e dai suoi studi. — L'anno 1779, fu eletto vice-chirurgo, e nel successivo, chirurgo maggiore dello Spedale di Milano, non contando egli allora che trentadue anni. Nel 1787 fu promosso capo chirurgo e professore di anatomia, di che presto salì in fama di sapiente operatore. L'anno appresso faceva parte della nuova delegazione medico-chirurgo-farmaceutica. Le primarie accademie d'Italia e d'Europa annoveravano fra loro soci; nel 1803 lo contava fra' suoi membri l'Istituto Italiano; Napoleone, nel 1805, lo nominava membro della Legion d'onore, e nel 1806 cavaliere della Corona di ferro. Accompagnò a Parigi, nel 1811, il ministro del culto Boara. La bella fama che vi levò di sè procacciavagli nel 1814 il titolo di barone del regno italiano; ma il rapido cadere del governo francese in Italia non lasciò tempo a spedirgliene il formale diploma. Molti erano gli scritti di che Paletta aveva giovato le mediche dottrine; ma l'opera classica intitolasi *Exercitationes pathologicae*, delle quali diè fuori nel 1820 il primo volume, nel 1826 il secondo. Contiene queste moltissime anatomiche descrizioni. Nè pose fine con quest'opera allo scrivere; chè fino agli ultimi suoi giorni lesse incessantemente memorie scientifiche nel Regio Istituto, di cui fu uno dei precipui ornamenti. Giunto agli ottantaquattro anni, affranto dalla vecchiezza e dalle

fatiche, morì il 27 agosto del 1832, come abbiamo veduto, nella via di Chiaravalle al N. 10. — Luigi Cossa incisore della Regia Zecca, coniò, nel 1829, una bella medaglia coll'effigie del Paletta. Sul rovescio, tra mezzo al simbolo dell'eternità, leggesi: « *Lume ed onore della chirurgia, incomparabile per filantropia.* » Milano gli eresse, come vedemmo, nell'Ospedale maggiore un monumento. Il dottor cavaliere Giuseppe Ferrario, nel 1832, leggeva nell'Istituto di Milano una memoria intorno alla vita del Paletta, e la faceva di pubblica ragione, aggiungendovi un prospetto delle sue opere. A questo libro erudito rimandiamo i lettori che della vita e delle opere del Paletta amassero sapere d'avvantaggio.

Palla (via della)

La derivazione del nome Palla, che il popolo chiama in vernacolo *Balla*, è dubbia. Alcuni vorrebbero perchè ivi presso fosse un luogo destinato al giuoco del pallone. È certo invece che questa via abbia dato il nome al mercato dei polli, degli oli e dei latticini che sin dal 1500 tenevasi tre volte alla settimana sotto una tettoia eretta su di un'area di proprietà dei Pusterla, ove ora sorge l'edificio della *Gran Bretagna*, che da ultimo apparteneva al duca di Lodi Melzi d'Eril. Al mercato erano occupati molti facchini, che, provenienti da antico da alcune valli sopra il lago Maggiore, in Milano costituivano una onorata badia con obblighi e privilegi. I facchini della *Balla* pretendono di aver trovato in una fogna il cadavere di S. Aquilino martirizzato. Fu il suo corpo deposto nella basilica di S. Lorenzo, ove è tuttora, in una cassa di argento del valore di 22,000 scudi. I facchini della Palla ne festeggiavano la festa il 29 gennaio. Ogni anno solevano dalla *Balla* a San Lorenzo portare in un otre, tutto adorno di fiori, fra bande e devoti canti, l'olio per tenere la lampada accesa dinanzi al santo. L'olio era regalato dai venditori della Palla. Anche oggi, quantunque la *badia* dei facchini non abbia più la vecchia importanza, eseguisce a sue spese la cerimonia, però non colle solenni forme d'una volta. Come vedremo

in appresso i facchini della Palla erano impiegati dai signori Pusterla in feste di famiglia. (Vedi vicolo *Pusterla*).

Pantano (via)

Comprendesi con questo nome la già contrada di Pantano e la soppressa piazza di Sant'Ulderico. *Pantano* sembra derivare da *luogo pantanoso*, probabilissimo fosse così quel terreno, perchè era nel *brolo*, immediatamente sotto le mura, e poco discosto dalla pusterla Bottinugo. E questo fatto pare confermarcelo il nome della vicina via di *Poslaghetto*, che suona *dopo* o *dietro* un piccolo lago, o serbatoio di acqua qui forse esistente per uso del brolo. Il Sormani vuol far credere che Pantano derivi da *Pan*, Dio delle selve; ma è troppo chimerica derivazione. Il nome di Sant'Ulderico rammentava uno dei più antichi monasteri di Milano, ora distrutto. In questa via, e precisamente nella casa portante il N. 4, ora ricostruita, nasceva Maria Gaetana Agnesi il giorno 16 maggio 1718. Giovanissima apprese questa illustre donna le lingue; poi studiò le matematiche, e scrisse nel 1748 le *Istituzioni analitiche*, ove svolgendo il sistema di Leibnitz, con chiarezza espose il metodo inverso delle tangenti, ossia l'integrazione delle differenziali a molte a molte variabili. Questo libro le meritò la nomina onoraria alla cattedra di Analisi presso l'Università di Bologna. Perdettero il padre nel giorno 19 marzo 1752, quando, buona quanto dotta, tutta erasi dedicata alle opere di pietà, consacrando la sua persona e la sua casa alla cura degli infermi (1). Nè ciò bastando alla sua carità, nell'anno 1759 si trasportò col suo privato ospedale nella casa contigua alla chiesa di San Bernardo in Porta Vigentina, ove rimase per circa 12 anni. L'Agnesi prima di entrare nel luogo Pio Trivulzio, del quale sin dalla sua fondazione aveva la presidenza (1771), abitò cogli infermi da lei curati nelle vicinanze di S. Ca-

(1) Un'altra matematica ignota ai nostri storici fu la contessa Clelia Borromeo, a cui il famoso padre Grandi dedicò i suoi *Fiori Geometrici*, e dal nome di lei intitolò *Clelie* certe curve formate sulla superficie della sfera.

limerò; fu soltanto nell'anno 1783 che ella si trasferì nel suddetto Luogo Pio, ove morì il 9 gennaio 1799. Non è a dire il gran bene che per 28 anni l'Agnesi ivi promosse, e di cui si consacrò la memoria in una lapide fattale apporre nell'Istituto. In via del Pantano fuvvi altro dei Luoghi Pii, detto *del Rosario*, che venne soppresso nel 1784. Al N. 18 eravi la rinomata armeria del cavaliere Ambrogio Uboldo, che fu manomessa nei giorni della rivoluzione del 1848.

Paolo (via san)

Comprende la già contrada di San Paolo e la soppressa contrada Belgioioso. Quest'ultima aveva il nome dalla illustre famiglia, il cui palazzo sorge là presso. In quanto a San Paolo derivava il nome dall'antichissima chiesa omonima, rifabbricata ed abbellita dal celebre prete Liprando in sullo scorcio del XI secolo, al quale apparteneva per giuspatronato. Da Landolfo è chiamata ora in *copedo*, ed or in *copodo*, e in *compitu* da Goffredo da Bussero, il quale avverte inoltre che in essa chiesa eravi un bel pavimento formato a mosaico da San Godeado, santo non conosciuto di presente nella chiesa milanese. Il suddetto prete Liprando era acerrimo nemico dei sacerdoti simoniaci, de' quali molti erano a Milano in quel tempo. Questi gli fecero mutilare le orecchie; ma quegli, nè atterrito, nè frenato accusò pur d'intruso l'arcivescovo Grossolano, e sostenne l'accusa, come abbiamo veduto, sulla piazza di Sant'Ambrogio. La chiesa di San Paolo venne demolita nel 1812, per allargare quella località. In fondo alla via eravi la casa, ora rifabbricata portante il N. 26, ove Giuseppe Parini visse da giovane; ha sulla facciata il busto del poeta. In questa via vi è pure la cassa di Risparmio, istituita in Milano il 1.º luglio dell'anno 1823.

Parini (via)

Questa via fu aperta soltanto nell'autunno 1866. È dedicata al poeta Giuseppe Parini, la cui vita ci accingiamo a narrare. Bosisio è piccola terra nel delizioso

paese lombardo che chiamano *Pian d'Erba*, letto forse un tempo di vasto lago, accennato da Plinio col nome di Eupili, e che, sfogatosi o ristrettosi, non lasciò che vari laghetti, allo scarco dei « *colli beati e placidi* » che vi dechinano « *con dolcissimo insensibil pendio* ». Colà ai 22 di maggio 1720 nacque Parini. Suo padre, di povere fortune, mercatava di seta, secondo il costume del paese; e conosciuto nel suo figliuolo un buon ingegno, lo fece vestire di chierico, unico modo di non far ridicolo allora un forese di bassa portata che si mettesse agli studi; lo menò seco a Milano, e lo pose nelle scuole Arcimbolde. Dopo i soliti studi, lasciossi consacrare sacerdote. Per vivacchiare copiava le scritture d'un avvocato; pur trovava tempo di applicarsi ai classici, lottando sempre colle difficoltà che un giovine ignoto, senza parenti, nè patroni, incontra per trarre il proprio nome fuori della turba, e farsi perdonare l'ardimento dal ceto patrizio e dagl'incensatori di questo. Qualche suo verso piacque, gli acquistò la benevolenza del Passeroni e il compatimento di quei che si credevano poeti: e l'accettarono nell'*Accademia de' Trasformati*, ch'era l'*Arcadia* milanese. Nel 1782 stampò a Lugano la prima raccolta dei suoi versi col pseudonimo di *Ripano Eupilino*, cioè nato in riva all'Eupili. Parrà gran cosa questo aspettare fino ai trentadue anni a pubblicare i versi propri, oggi che tanti ci regalano i loro *Saggi, tentativi, primi versi, sperimenti*, ed altri titoli scipiti. A differenza d'oggi, forse nessun giornale ne parlò; sì pochi ne uscivano! Non ne fece un vero cenno che il gesuita padre Zaccaria nella *Storia Letteraria* pel 1783; ma con parole non troppo lusinghiere. È fatto che il Parini non era poeta di primo getto, non un colto improvvisatore come tanti suoi contemporanei. Stentava il verso, e aveva bisogno di lungo lavoro di lima, la quale mancava ancora a quei primi versi, che più tardi ricomparvero in parte, toccati e ritoccati. Al quale intento gli giovava non solo il proprio studio e la meditazione dei classici, ma un soccorso che, nelle placide abitudini d'allora, era facile trovare quanto oggi difficile; vogliamo

dire i consigli di persone colte, e il Parini si professava obbligato ai consigli dei poeti Balestrieri e Passeroni, e della marchesa Paola Castiglioni. Avendo il padre Branda, già suo maestro, in un'accademia lodato sommamente il dialetto toscano e preso a beffa il milanese, molti si levarono a ripicchiare il Branda, e pro e contro del dialetto; uscirono infiniti scittarelli, ora dimenticati affatto. Il Parini fu dei primi campioni; e se sosteneva una causa persa, e con quei cavilli e quella miopia che troppo spesso portansi nelle quistioni di lingua, non poteva non mostrare un talento non comune e la pratica abilità nel maneggio della lingua. La poesia al suo tempo era guarita dall'idropisia de' secentisti, ma per dare nell'etisia degli Arcadi, che dovevano simulare nome, stato, secolo, sentimenti, e cantare ogni frivolezza, e far versi soltanto per recitarli a gente raccolta all'unico scopo di ascoltarli. Quindi immagini stereotipe, stereotipe figure a ogni nozze, a ogni laura, a ogni pranzo, ecc. ecc. Poi era venuto su il Frugoni, con facilità d'estro e vigore di colorito; ma senza disegno e senza lima, poeta della corte e della buona compagnia. Alla moda della facilità, alla tirannide del bel mondo, che si diletta di impiccinire un autore col chiedergli un *sonettino d'occasione*, una *canzoncina per l'album d'una signora*, dovette sacrificare anche il Parini; e l'insensatezza d'un editore li riunì e pubblicò; colpa dell'editore, non dell'autore. Del resto egli è mirabile per avere, tutto a ritroso della moda, fatto versi faticosamente, e diretti sempre alla sociale edificazione. E certo egli starà a smentire chi dice che l'estro basta a fare il poeta; egli che le migliori odi pubblicò dopo i cinquant'anni, e tutte le altre tornò in modo da attestare come poco estro avesse, bensì l'abitudine d'un'attenta osservazione e sull'arte e sull'uomo, una meditata finezza a ravvisare i giusti confini tra la realtà e l'identità. Quell'onda piena, larga, fluente che si ammira in alcuni cinquecentisti e nel Monti, si cercherebbe invano nel Parini; direbbesi che ha bisogno delle difficoltà, quando il vediamo procedere meglio ove la strofa è più serrata;

non tocca mai alla brava, ma fatica il verso e la frase, dando anche nell'eccesso, spingendo il dignitoso fino al contorto, il nobile all'insolito, e con latinismi e perifrasi e artifizi, gettando qualche ombra sui sentimenti. Ma con ciò voleva opporsi alla borsa facilità de' Frugognani. I soggetti dei suoi canti erano tutti civili; e potrebbesi facilmente da' suoi versi cavare una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione, non esposti coll'aridità didattica, ma vestiti d'immagini. Preparava intanto un lavoro di lunga lena: *Il Giorno*. Ne lesse la prima parte agli amici, che lo ammiravano; onde lasciò stampare il *Mattino* anonimo nel 1763; due anni dopo seguì il *Meriggio*; il *Vespro* e la *Sera* non si pubblicarono che dopo la sua morte. È noto che ivi, fingendo dare lezioni di elegante vivere a un giovane signore, dipinge le frivolezze della nobiltà d'allora, il cicisbeismo, la grande attenzione data alle piccole cose, la melensaggine ammantata di eleganza di que'ricchi limati dall'accidia in mezzo a poveri consumati dall'ignoranza più che dalla miseria. Nel *Giorno* Parini mostrasi maturo; cerca i vocaboli più convenienti, e li colloca ove dieno maggiore risalto alle forme e al concetto; non cerca l'arguzia e la punta, non declama, non si posa, ed è il men francese scrittore in un tempo ove tutto era francese. La varietà somma del verso, le frasi nuove e vere, la correttezza dello stile, l'evidenza delle pitture lo facevano novatore senza cessare di esser classico e nazionale; e, come Orazio, offrì al parlare quotidiano una quantità di motti, che rimasero come proverbi. Al primo comparire del *Mattino* inaridì la pessima erba dei versi sciolti. L'istesso Baretti, che per fino le tragedie avrebbe volute in terza o in ottava rima, confessava che costui « *gli aveva fatto vincere l'avversione ai versi sciolti* ». Il Frugoni, corifeo della scuola dominante, come lesse quei versi, così lontani dalla vana sua armonia, con lealtà onorevole esclamò: « *Perdio! mi davo a intendere di essere maestro nel verso sciolto, e m'accorgo di non essere tampoco scolaro* ». Il Bettinelli dichiarò che « *l'autore farebbe*

sempre un'epoca nuova anche in un secolo svegliato ». Quanto al fondo, Parini non cooperava a inacerbire gl'implacabili rancori dei poveri contro i ricchi. Questi loda del ben fatto, pone sempre a raffaccio dell'ignavia presente l'operosità degli avi: adorando la ragione, l'intelligenza, la fede che camminano innanzi ai progressi dell'umanità, manifestava l'insofferenza degli ultimi melmosi avanzi della feudalità, e cantava verità sgradite ai pochi potenti, perchè utili ai molti fiacchi. Come Rinaldo al veder nello scudo la propria immagine infemminita dagli ornamenti, i migliori fra i nobili si riscossero a quella dipintura o caricatura: gli abietti, che esecrano il vero, poterono solo sdegnarsi col poeta, denigrarlo, perseguitarlo. Parini restò sempre povero. I facoltosi avranno trovato ragionevolissimo il non soccorrere chi li satirizzava; poi sono così pochi coloro che sanno prestare i soccorsi con quella nobiltà che permette al sovrvenuto d'accettarli senza ledere la propria dignità. Fu preso maestro in casa Borromeo e in casa Serbelloni, e conservò sempre la benevolenza di que' generosi, e per loro mezzo penetrò nelle conversazioni signorili, tollerato malgrado la superiorità del suo ingegno e l'arguzia del suo osservare. Nel 1769 fu richiesto professore nell'Università di Parma; ma avuta dal governatore conte di Firmian una cattedra di belle lettere nelle scuole Canobbiane, rimase in Milano; e sopprese quelle scuole passò professore d'eloquenza nel ginnasio di Brera; ebbe casa in quel grandioso palazzo, dove visse, come altrove si disse, gli ultimi tempi. Il Parini ebbe anche l'incarico di scrivere la *Gazzetta di Milano*, cui pose la epigrafe: *Medio Tutissimus ibis*: ufficio allora poco faticoso come poco compromettente, trattandosi di compilare le notizie straniere in un piccolo foglio che usciva due volte alla settimana. Intanto al di là dall'Alpi udivasi a muggire il tuono foriero della tempesta che ben presto scoterebbe la calma non inoperosa, e turberebbe i pacifici incrementi che la Lombardia aveva fatti in quarantott'anni di pace, e sotto governanti che facevansi perdonare la qualità di forestieri col cercare

e volere il meglio del paese. Al primo giungere de' Giacobini in Milano nel 1796, al governo si surrogò un Magistrato Municipale di trentun membri, fra i quali erano Pietro Verri, Francesco Visconti, Galeazzo Serbelloni ed il Parini. Questi aveva vagheggiato certamente i progressi dell'umana ragione, combattuto apertamente l'aristocrazia, prediletto il franco stato. Ma i severi amanti della libertà sono ben diversi dai procaci suoi adulteri; i quali, come avviene nelle rivoluzioni, ben tosto prevalsero, e la Lombardia si trovò straziata fra la prepotenza rapace di militari stranieri, e gl'intrighi de' nazionali, ostentatori di grandi parole, e vogliosi d'abbattere il merito vero per ergere sè stessi sulle sue ruine. Al vedere surrogati ai tiranni pacifici di prima, intitolati arciduchi, governatori, ecc., altri intitolati commissari, generali, cittadini; e il paese non avere che la spesa del cambiamento di scena, fremeva l'anima libera del Parini; e quando il Despinoy, commissario di guerra, imponeva colla sciabola alla mano la volontà sua e della *gran nazione* nel Municipio, il Parini, impugnando la fascia tricolore *«chè non ce la tirate più in su, sciamava, e non ce la incappiate al collo?»* E nella platea del teatro udendo schiamazzare: *«Viva la libertà e morte agli aristocratici»*, egli sorgeva tonando: *«Viva la libertà e morte a nessuno»*. Diceva anche: *«Amo la libertà, ma non la libertà fescennina»*. E altre volte: *«Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà si ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e coi buoni consigli: non si deve urtare nei pregiudizi, ma vincerlo coll'istruzione e coll'esempio, meglio che coi decreti»*. Mal soffriva anche la familiarità del *tu*, segno d'un'eguaglianza che abbassa gli altri, invece d'elevare sè stesso. A un villano che nel Municipio portava certi richiàmi cogli atti rispettosi cui era abituato, intimò: *«Cittadino, il cappello in testa e le mani in tasca.»* La schiettezza della sua parola non poteva recargli fortuna certamente. In fatto, ben tosto fu congedato dalla

municipalità; non se ne ritirò spontaneo, come narrano le biografie; e ad un amico che gli disse: « Pur siete uscito da quella congrega », rispose: « Uscito? me n'hanno fatto uscire ». Ritornò senz'altro alla vita privata, incaricando il proprio parroco di distribuire ai poveri quanto aveva ritratto dal suo impiego. Si persuadeva che, quando le fazioni fossero calmate e il popolo da sè stabilisse le proprie leggi, nominasse i propri magistrati, sarebbe di nuovo chiesto a ciò che è più caro a un buon cittadino, servire a libera patria. Quei tempi non vennero: la libertà, come altre volte, uccise sè stessa; e il Parini dovette vederne la corruzione, poi la morte. La salute di lui non era mai stata molto gagliarda. Strascicava i piedi, il che non toglieva dignità al suo andare. Offuscatagli la vista per cataratta fu obbligato a un lungo ritiro, che lo indebolì. Colà con pochi che lo visitavano, facevasi rileggere Dante e l'Ariosto, i quali « più se ne conosce l'arte e più si ammirano; più si studiano e più piacciono » - e Macchiavelli che « insegna a pensare, parlare, scrivere liberalmente », e Plutarco « il più galantuomo degli antichi scrittori ». E continuava le cure attorno alle opere sue. Le prose non credette mai degne di attenzione; delle *Odi* lasciò fare una raccolta al giovane suo amico Gambarelli nel 1791, levandone inesorabilmente alcune strofe, che è vergogna vedere inserite in edizioni posterlori. Le prime due parti del *Giorno* forbi diligentemente, ma non pubblicò le altre due, forse perchè reputò ignobile l'attaccare anche col verso quella nobiltà, che era venuto di moda il disprezzare, insultare, conculcare. Così rimase incompiuto il lavoro forse più squisito della nostra letteratura, il solo tra i moderni che regga il paragone colle Georgiche. Intanto i tedeschi rioccupavano la Lombardia. Quelli che avevano deplorato il sostituire la libertà, in nome della libertà, sperarono vederla ripristinata in nome dell'ordine; e il Parini credette che, salvata l'arca e il tabernacolo santo, i reduci padroni farebbero trionfare la giustizia e il retto esempio. Quanto s'ingannasse non potè vedere;

poichè il 18 agosto 1799 abbandonò la terra colla calma d'uomo che a sera si tranquillizza nel pensiero di avere finito una buona giornata. Le opere del Parini dovrebbero ridursi a un piccolissimo volume. Invece un bibliografo inintelligente, raccolse quanto trovò, fin sui parafuochi, e ne formò sei volumi infelicissimi. Altre molte edizioni apparvero poi, ma la scelta ne è senza gusto. Cantù ridusse il *Giorno* a nuova lezione secondo i manoscritti del Parini stesso, dove moltissime correzioni, moltissimi miglioramenti e molte aggiunte introdusse; ed è a dolere non abbia fatto altrettanto colle *Odi*. Nelle altre opere vi è poco o nulla che accresca la gloria d'un poeta, sommo allora soltanto che aveva faticosissimamente ridotti a perfezione i suoi pensieri. Gli scritti suoi sulla lingua tengono dei pregiudizi municipali, e per puntiglio arriva fino a scusare chi scrive in dialetto. Nelle lezioni d'eloquenza, non che l'estetica fondata sull'indole del pensiero e del sentimento, qual la creavano allora i tedeschi, non preconizza nemmeno i canoni speciosi che allora si applaudivano in Locke, in Shaftesbury, in Burke, in altri che avevano tentato ridurre il bello a qualcosa meglio che regole sconnesse o impulsione di sentimento; e fra i quali va nominato con lode il Beccaria. Nell'esame de' classici mette a fascio coi sommi anche qualche mediocrità, quali il Trissino e l'Anguillara; s'appoggia ad autorità che valgono certamente meno che il suo giudizio; ed è un'altra prova che chi più sente l'arte meno sa ragionarne. In generale la sua prosa difetta di colore ed armonia. Il verso sciolto non sappiamo fosse da niun altro mai maneggiato con maggior abilità. Quanto alle liriche, si paragoni la sua Ode sul vestire alla ghigliottina coll'Ode che ad onore di Montgolfier pubblicava il maggior lirico, quello fu intitolato principe de' poeti, e chi ha gusto comprenderà quanto il brianzuolo sovrastasse al ferrarese. E quando egli leggeva quell'Ode al giovinetto Ugo Foscolo, e questi ne ammirava il mirabile artificio dei versi, l'abate Parini gli disse: « O giovinetto, prima d'encomiare l'in-

Milano, ecc. Vol. II.

gegno del poeta bada a imitar l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, e rifuggirlo ov'egli ti conduce al vizio e alla servilità. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia; ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo, con cui ho coltivato gli studi: perocchè amandoli fortemente e drizzandovi tutte le potenze dell'anima ho potuto serbarmi illibato e indipendente in mezzo ai vizi e alla tirannide dei mortali ». E un'altra volta richiedendolo il Foscolo in che consistesse l'indipendenza dello scrittore, esso rispose: « A me pare esser liberissimo, perchè non sono nè avido, nè ambizioso ». A Firenze si stampò un articolo sul Parini, che più sciagurato e insulso non potrebbe leggersi. Nè noi neghiamo i difetti dell'insigne lombardo; ma ripetiamo di lui quel che esso raccomandava di Orazio e Virgilio: « Noi dobbiamo studiarli nei passi dov'essi non appaiono mortali come noi ».

Le osse del Parini dormono tuttora ignorate, senza fasto di mausoleo, in uno a quelle di Cesare Beccaria e Melchiorre Gioia, nel cimitero di porta Garibaldi. Giova sperare che il Municipio, ora che si sta costruendo il Cimitero monumentale, faccia quivi erigere nel mezzo un famedio per raccogliervi gli avanzi dei grandi illustratori della patria sepolti nei suburbani cimiteri.

Pasquirolo (via)

Già di San Vito al Pasquirolo, da una chiesa che ivi esiste sin dal secolo XI, che fu poi rifabbricata nel 1621 con bel disegno di Bartolommeo Genovesino, o Pietro Orobono. Troviamo in un documento del 1148 che essa chiesa denominavasi in *pascairola*, donde deriva il moderno termine volgare *pasquirolo*. Come abbiamo accennato parlando della piazza e via delle Galline, in Milano quando le piazzette non erano selciate si tenevano a prato, e a pascolo, latinamente *pascua*, *pascuarium* ecc. Nel 1868 venne tolto il nome del santo. Che in Milano avessero culto le arti romane è cosa non

dubbia, e lo provano inècontrastabilmente, oltre il sacro volume della storia, i ruderi d' antichità che si vanno di tempo in tempo scoprendo nelle fondazioni di nuovi edifici. Nel 1827 nella via del Pasquiolo, casa N. 12, si trovò con molti resti, un bel torso marmoreo colossale (1). È singolare il testamento d'un muto del 1624, Luca Riva, della parrocchia di San Vito al Pasquiolo. Aveva trentatrè anni, con moglie, ed era pittore della scuola del Procaccini; ma se sapeva disegnare, fare il proprio nome, scrivere anche qualche parola, e conoscere il valore delle cifre numeriche, non era però capace di vergare una lettera. Onde egli si trovò molto impacciato, quando, volendo disporre degli averi suoi in beneficenze, doveva scrivere questa sua deliberazione. Pensò di esporre i propri pensieri colla matita. Il Senato autorizzò, dietro domanda, il notaio Calchi a racconorre la volontà del muto, presenti un giudice, un canonico, tre interpreti, sette testimoni, e due protonotari. Il Riva disegnò non male la persona e lo stabilimento cui faceva legati, e sotto questi la cifra delle lire che vi lasciava, indi la propria firma. Per esempio, sulle prime fa un uomo e una donna che si sposano davanti al prete; e sotto, lire 10,000; col che indicava che alla moglie sua lasciava tal somma. In un altro foglio sono sei fanciulline, guidate da una direttrice, tutte col rosario, per esprimere che legava 100 lire ciascuna a sei bambine della sua parrocchia. Un Minore osservante che ascolta la confessione, esprimeva un legato di 300 lire ai frati della Pace. Un giovane a tavoliere con carte e dadi, rappresentava un suo nipote, al quale, pel vizio del giuoco, non assegnava che 180 lire. Viene ultimo il banco della cancelleria dell'Ospedale, con letti da una parte, e uno sciancato e la colomba, sotto cui il Riva scrive *tutto tutto*; volendo dire che istituiva erede generale l'Ospedale maggiore.

(1) Vegga Amati, *Antichità di Milano*, chi amasse sapere le varie scoperte fattesi antecedentemente in Milano.

Passarella (via)

Era anticamente di Santa Maria alla Passarella da una chiesa che esisteva a metà della via, e che fu demolita nello scorso secolo. L'aggiunto di Passarella indicava, come abbiamo accennato nella descrizione della via Durini, che quella strada era *passaa l'era* (passata l'aia), la quale trovavasi innanzi alla chiesa di San Giovanni in Era (*Aia*). Nel 1841, nel porre le fondamenta della casa N. 5, si trovò entro un'area rettangolare di metri 16 80 per 26 70 un grande mosaico con graziosi meandri a tre colori e due tondi figurati, il più conservato dei quali venne mandato alla Biblioteca Ambrosiana. — Merita ricordo la casa Litta-Modignani d'onde uscirono tanti uomini benemeriti, e dove Appiani dipinse una celebrata aurora.

Passione (via della)

Questa via ha assunto il nome della chiesa dedicata a Santa Maria della Passione, colla commovente iscrizione: *Amori et dolori sacrum*. Fu fatta edificare da Daniele Birago, milanese, arcivescovo di Metellino, nel 1488, sull'area ove sorgeva la sua casa natale, e la diede ad un collegio di canonici lateranensi. Il monumento eretto in questa chiesa da Andrea Fusina al fondatore è mirabile per squisitezza d'ornamenti. Nel 1830 vi si alzò la grandiosa cupola, con disegno del Gobbo Solaro. Alla Passione è sepolto Demetrio Calcondila. Nell'annesso convento venne nel 1808 posto, come abbiamo veduto, il Conservatorio di musica. La via della Passione fu fatta raddrizzare nel 1727 dall'abate Gadio per dare al tempio un ampio prospetto, e risponde di faccia al giardino dei duchi Visconti-Modrone già dei Castelli, ai quali ultimi nel 1707 Eugenio di Savoia, governatore di Milano, concesse il privilegio di tenersi sul naviglio il ponte volante che tuttodì sussiste.

Pattari (*via e vicolo*)

Il nome *Pattari* venne a queste strade dall'adunanze che ivi facevano i buoni Cattolici, quando in fiera dissensione ecclesiastica coi Simoniaci e Nicolaiti, erano da questi chiamati *Patarini*. Troviamo a proposito in uno storico le seguenti parole che sono a conferma di quanto asseriamo. « Costoro (*i Patarini*) solevano adunarsi in Milano a celebrare la Messa ed altri loro riti in una via che prese il nome *de' Patàri*; e perchè in quel luogo i rigattieri tenevano le loro botteghe fu detto nel dialetto *patàro* ogni rigattiere, voce poi mutatasi in *pattee*. *Patarino* sembra venire da *pati* per additare gente data od esposta alle penitenze, o dal *Pater noster* che essi sovente recitavano, come via di salvezza. Nella costituzione del 1284 delle assise siciliane leggiamo infine « si comprende che *Paterino* vale quanto cosa abbandonata a soffrire dolori come dei martiri che soffrirono tormenti per la santa fede. » Nella via Pattari trovavasi il Luogo Pio *delle Quattro Marie*, fondato da coloro che tornarono con Angilberto Pusterla e con Senatore Settala nella prima metà del XI secolo da Palestina, il quale Luogo Pio si arricchì talmente, che distribuiva ai poveri 12,000 zecchini l'anno.

Pellegrini (*via dei*)

Già vicolo di San Pietro dei Pellegrini dalla chiesuola ivi presso eretta dedicata a quel santo pontefice, la quale aveva annesso un ospizio o meglio albergo pei pellegrini devoti visitatori dei santuari; essi potevano trattenervisi per due giorni, mantenuti e ristorati. Era una delle molte beneficenze dovute a Bernabò Visconti. Giuseppe II abolì l'ospizio, e ne diede le rendite ai trovatelli.

Pelleo (*via Silvio*)

Nuova via in costruzione, parallela alla Galleria Vittorio Emanuele. Nel 1868 si decise dal Consiglio Comu-

nale di dedicarla all' illustre poeta e prosatore italiano Silvio Pellico, non solo ad onoranza del suo nome, ma con gentile pensiero per essere essa via tracciata sulle area delle demolite carceri di Santa Margherita, ove lo stesso Pellico con altri patrioti languì come a suo luogo abbiamo detto. Pellico morì a Torino il 31 gennaio 1834; era nato a Saluzzo il 24 giugno 1788, aveva quindi 66 anni. La prima maestra di Silvio, non solo del leggere, ma di principi buoni e d'esempi migliori fu la propria madre, che era di Chambery. Un rovescio di fortuna, che giovò a cementare il nobile carattere della madre, costrinse l'onesta famiglia ad abbandonare Saluzzo per andare a porre stanza in Pinerolo. Silvio aveva undici anni, e già le prime faville poetiche sorgevano nella vergine fantasia. Il suo maestro, certo don Manavella, garrivolo spesso perchè, invece di studiare il latino, corresse troppo spesso lungo le rive del Chiusone, ed ivi stesse a contemplare quelle acque perigliose. Poco si sa di quel non lungo soggiorno della famiglia Pellico a Pinerolo; ma ben si può asserire che di tutte le contrade per cui andò poscia vagando, questa gli rimase più poeticamente impressa nella memoria. Da Pinerolo Silvio trovossi, con somma sua soddisfazione, trasferito a Torino, ove il padre di lui era divenuto impiegato governativo. Appresso andò per qualche tempo a Lione in casa di un cugino della madre, finchè fu richiamato dal padre a Milano, ove esercitava un modesto ufficio nell'amministrazione francese. Milano era allora il convegno degli uomini illustri. La scuola del Parini vi aveva prodotto una schiera di valenti che, scosso l'antico giogo delle viete dottrine in ogni genere, aspirava a dare all'Italia una letteratura propria. Quindi un ardore d'ingegni inusitato ed uno svegliarsi di quell'antico spirito d'indipendenza, che il rumore delle armi napoleoniche e il succedersi delle varie signorie aveva sopito, non spento. Silvio giungeva a Milano tutto entusiasta per la lettura dei *Sepolcri*, dell'*Aiace* e del *Tieste* di Foscolo, di cui fece la conoscenza insieme a quella di Monti, e in poco tempo ideò

e scrisse una tragedia di soggetto greco intitolata: *Laodamia*. Nel (1810-12) dettò la *Francesca da Rimini*; la diede a leggere a Foscolo, il quale gli disse: « Odimi, getta al fuoco la tua Francesca! Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi; farebbero paura ai vivi. Getta al fuoco e portami altro ». Silvio portò *Laodamia*: « Ah! questa è buona, disse Foscolo, va avanti così ». Silvio, per quella gran legge estetica che fa conscio ogni artista del bello che produce, conservò la Francesca, e diede alle fiamme, o sopprime ad ogni modo *Laodamia*. Qualche anno dopo Carlotta Marchionni veniva a Milano, salutata regina dell'arte sua. Era al teatro Re; e l'abbandonata *Francesca da Rimini*, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu trattata in luce, rappresentata dalla Marchionni, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia, e sempre con successo crescente. Il governo napoleonico era caduto; e la famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove suo padre era stato chiamato a dirigere una delle sezioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano. Alla *Laodamia* e alla *Francesca*, Pellico fece succedere l'*Eufemio di Messina*, e la sua fama giunse in breve a tale, che quando lord Byron ebbe a visitare Milano, non cercò altro componimento italiano, per far conoscere a'suoi connazionali lo stato delle lettere in Italia, che la *Francesca da Rimini*, ch'ei tradusse in poco più di tre giorni in versi, mentre Silvio dal canto suo traduceva in prosa il *Manfredo* del poeta inglese. La signora di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobbouse, Davis, Sismondi, Brougham, Thorwaldsen e altri illustri stranieri vollero conoscere il giovine tragico che dopo Alfieri trattava in nuova guisa il coturno, e in mezzo ad una schiera d'imitatori sapeva mantenersi originale. Silvio era stato ospitato con ogni riguardo in casa del conte Briche, ove prese ad educare il figlio di lui. Morto miseramente il giovane Briche, Pellico veniva invitato dal conte Luigi Porro per educare due dei suoi figli. In casa Porro, poté conoscere quanti valenti uomini contava allora Milano; ma tra essi predilesse il

conte Federico Confalonieri, che dopo Porro aveva in grande estimazione per la generosità dell'animo e le egregie doti. Fu in casa Porro che Silvio concepì nel 1818 l'idea della famosa rivista il *Conciliatore*, nel quale scrissero insieme a lui Rasori, Romagnosi, Berchet, Pecchio, Sismondi. ecc. ecc. Gli articoli del nuovo giornale, improntati d'italianismo, non tardarono ad insospettire il governo austriaco; ma la censura non bastava co'suoi rigori a dissipare quei sospetti. S'adoperò lo spionaggio; ogni scrittore di quel periodico era segnato a dito, non solo per ciò che scriveva, ma anche per ciò che voleva scrivere. Articoli semplicissimi di storia o letteratura erano interpretati quali manifestazioni politiche, nell'intento di scalzare la dominazione austriaca in Italia. Sapevasi che gli scrittori Porro, Confalonieri, Arrivabene tenevano pratiche coi Carbonari del Piemonte, e che si disegnavano le file d'una vasta congiura che doveva ordirsi a danno dell'Austria. Persino un viaggio che fece Silvio in quel torno a Torino e poi a Venezia in compagnia di Porro, dava pretesto al crescere dei sospetti. Allora il governo austriaco avisò di troncare quel maneggio, e sopprime il *Conciliatore*, arrestandone i collaboratori principali. Al ritorno da Venezia a Milano, Silvio andò in casa di Maroncelli, ove gli fu detto ch'era stato arrestato. Egli aveva promesso al conte Porro di curare alcune sue faccende di famiglia alla campagna di Balbianino sul lago di Como; ivi si rende tranquillamente, tranquillamente torna a Milano; qualcuno gli dice all'orecchio: « La polizia vi cerca ». Rispose: « Sa dove sto; vo ad aspettarla: » andò, e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di accompagnare i perquisitori a Santa Margherita; ei vi andò, di piè libero, ma non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820. Pellico entrava in carcere a trent'anni, e vi rimaneva dieci anni. Non è nostra intenzione di seguire il poeta carcerato a Santa Margherita, ai Piombi, in San Michele di Murano, allo Spilbergo. Niuna penna saprebbe imitare, non che ritrarre anche

una minima parte di quello ch'ei vergò nelle sue immortali prigioni. Ci basti il dire che il suo ingegno non venne manco neppure nel carcere, e l'*Ester d'Engaddi* e l'*Iginia d'Asti* ne sono una prova luminosa, del pari che le cantiche *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi* e *Valafrido*, *Adello*; per cui Pellico grandeggia fra' poeti italiani. Allo Spilbergo gli sono tolti i libri e la penna, e il drammaturgo disegna e scrive colla memoria, su pei muri del carcere *Leoniero*, questo Bruto del medio evo che uccide di propria mano il figlio per campare la patria da un tiranno, e scioglie un inno a lord Byron. Riposto in libertà dopo 10 anni di carcere duro, Pellico rientrava in Piemonte sui primordi del regno di Carlo Alberto, e si diede, per suggerimento d'un prete Giordano, a comporre le proprie memorie sotto il titolo di *Le mie prigioni*, che divennero l'aureola della sua gloria nel mondo. Cesare Balbo, che aveva letto il libro prima della sua pubblicazione e incoraggiato l'autore a stamparlo, solea dire che le prigioni di Pellico erano state per l'Austria più che una battaglia perduta. Poco prima delle *Prigioni*, Pellico aveva pubblicato tre nuove tragedie, *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero da Dertona* e *Erodiade*, e poco dopo i *Doveri degli uomini*. Silvio entrò in quel frattempo in casa Barolo in qualità di segretario. La scelta spiacque a coloro che dicevansi più di lui curanti della sua fama. A questo primo torto Pellico un altro ne aggiunse, quello di comporre la tragedia *Tomaso Moro* a richiesta della marchesa Barolo. L'esito di questa non fu splendido, e nell'anno seguente (1834) fece rappresentare *Corradino*, il quale fu accolto pessimamente dal pubblico, di che abbandonò ogni pensiero di scrivere pel teatro. Nel 1837 diede mano a pubblicare le molte poesie liriche che andava componendo per dare sfogo a' soavi affetti della sua anima, e ricordare i tempi irrevocabili della sua vita. Le cantiche: *Rafaella*, *Esegilde della Roccia*, *Ebelino*, *Ildegarde*, *I Saluzzesi*, *Aroldo* e *Clara*, *Roccello*, e *La Morte di Dante* posero fine al ciclo di quelle vaghe poesie romantiche. Domestiche sciagure il visi-

tarono. In quell'anno stesso e nel successivo perdè i genitori, e quel dolore, accoppiato ai mali ond'era travagliato da lunga pezza, gli sgagliardì la mente: ei depose la penna e più non la ripigliò che per vergare le sue memorie dopo il carcere, delle quali sfortunatamente non si sa per qual caso non ci rimangano che pochi capitoli. Di Francia venne offerto a Pellico l'ufficio di educatore dell'ultimo figlio di Luigi Filippo, e d'Inghilterra un libraio voleva pagare una ghinea l'uno i suoi versi; egli respinse ambedue le offerte. Nel 1848 fece un viaggio a Roma e disapprovò in due lettere notorie le opinioni espresse da Gioberti nei *Prolegomeni* e nel *Gesuita moderno*. Ciò non fece che renderlo vieppiù sospetto ed invisibile a quelli che non gli potevano perdonare i sensi religiosi delle *Prigioni*, del libro dei *Doveri degli uomini*, e di quasi tutte le poesie da esso dipoi pubblicate. Nel 1848 sottoscrisse però la protesta di Cesare Balbo a Ferdinando di Napoli, per ispingerlo sulla via delle riforme, e, promulgata la Costituzione, ne eccettò lealmente le franchigie. Egli inchinava anche all'unità piuttostochè alla federazione dei vari Stati d'Italia. Lagnavasi del decadere della patria letteratura ed avversava il giornalismo per lo sviare che fa gl'intelletti da seri studi e avvezza la mente al sentenziare prosuntuoso e al fare incompasto. Ma il carattere cristiano per eccellenza e la bell'anima di Silvio traspaiono a meraviglia dal suo *Epistolario*, pubblicato non ha molti anni.

Pesce (via del)

Con questo nome vennero nel 1868 comprese e la già contrada del Pesce e la soppressa contrada dei Moroni, entrambe in eguale linea. Quest'ultima chiamavasi da prima via dei *Settali* dall'antica famiglia, che trovavasi registrata nel libro d'oro dei nobili milanesi, la quale diede tanti uomini illustri; anche il nome di *Moroni* le era derivato da una cospicua famiglia che pur vi abitava. Il tratto verso la via dei Rastrelli era anticamente detta

dei *Frisari*, o *Bindellieri*, venditori di nastri, i quali avevano ivi le loro botteghe. Il nome di *Pesce* le venne più tardi da un'insegna d'osteria. Nel primitivo circuito di Milano, presso la già via dei Moroni aprivasi la porta Romana. In uno svolto di essa via era l'antico cimitero dei pellegrini, denominato anche *cimiterio romano* presso l'anonimo *De situ civitatis Mediolani*. Ivi fu sepolto nel 138 San Castriziano vescovo. Di là si protendeva la cerchia lungo i Moroni e il Pesce; ma più oltre si ignora. Nulla più rimane delle chiese di San Zenone e di San Vincenzo che stavano in questa località.

Piatti (via)

Questa via è così detta da un celebre casato che trovasi registrato nel libro d'oro delle famiglie nobili milanesi. Essa ne ricorda la bella parlata di Giorgio Piatti nella vicina chiesa di San Giorgio, allorché Francesco Sforza chiese, come abbiamo veduto, il pubblico voto per rifabbricare il castello di Milano; come pure ci rammenta Girolamo Piatti, l'autore dell'*ottimo stato di vita del religioso*. In questa via riusciva il palazzo Pusterla.

Pietro all'Orto (via san)

Nel secolo X, questa via chiamavasi di San Giorgio alla Nocetta da una chiesa ivi probabilmente fondata da Adelmano arcivescovo di Milano, il quale vi istituì un beneficio ecclesiastico detto da lui *Adelmanio*. In questa chiesa fu quell'arcivescovo sepolto l'anno 986, e presso di essa avevano abitazione i canonici del Duomo. L'aggiunto di *Nocetta* erale derivato da una pianta che le stava vicina. Nel secolo XII trovansi citate e la chiesa e la via in San Giorgio al *Pozzo Bianco* per un pozzo di marmo, secondo riferisce il Calchi, colà costruito, come in altre località di Milano. Nel secolo XIII, venne nell'area già occupata da un bell'orto, quasi dicontra alla via Son-

cino-Merati, costruita una nuova chiesa col nome di San Pietro all'Orto, da cui si chiamò anche la via. In essa chiesa fu sepolta Guglielmina Boema, trasportata poi a Chiaravalle. Dello spirito di que' tempi ce ne somministra idea la vita di questa donna. Era nata in Boemia, e viveva in Milano, dove morì nel 1281. Sepolta in San Pietro all'Orto, si pensò poscia di trasportarne la spoglia a Chiaravalle, dove aveva tenuto le sue conferenze; le vennero fatte solenni esequie, le fu recitato il panegirico come beata. Lampadi e cerei le furono accesi intorno al sepolcro, che diveniva ogni dì più celebre per la guarigione degli infermi; contribuendo a tale celebrità certa Mainfreda e certo Andrea sacerdote, che erano stati discepoli ed ammiratori della Guglielmina. L'inquisizione volle istituire processo intorno a ciò, e la conseguenza di tale processo fu che Guglielmina venne cavata dal sepolcro e bruciata, e la Mainfreda gettata viva nelle fiamme, e vivo parimenti fu bruciato il prete Andrea. Le accuse fatte a quegli infelici furono le seguenti. Guglielmina pretendeva di essere lo Spirito Santo incarnato, e figlia di Costanza regina di Boemia, a cui l'arcangelo Rafaele l'aveva annunziata nel giorno di Pentecoste. Essa diceva di essere venuta al mondo per salvare i Saraceni, i Giudei e i cattivi Cristiani. Insegnava che sarebbe morta come donna; ma poi risorta per salire al cielo alla presenza de'suoi discepoli; e che Mainfreda sarebbe rimasta sua vicaria in terra, ed avrebbe celebrata la messa al sepolcro di lei, poi nella Metropolitana in Milano, indi in Roma, ove abolendo il papato mascolino, avrebbe ella seduto papessa. « Tali almeno, dice il Verri, furono i deliri che vennero imputati a que'miseri, i quali sotto un illuminato governo avrebbero ricevuto una caritatevole assistenza de'medici per ricuperare il senno perduto, e allora furono consegnati al carnefice per una morte orrenda ».

Nella casa N. 13 abitò, e morì nel 1841 il professore di violino concertista Alessandro Rolla.

Pietro e Lino (piazza santi)

Questa piazza era anticamente detta dei *Cagalenti*. « Che?... esclama il Sonzogno... arricciate il naso? Vi compatisco. Io pure ho fatto lo stesso al primo vedere scritto questo brutto nome, e per poco non ho creduto a'miei occhi; sicchè mi son dato, in busca di esso, a scorrere una lunga lista di nomi dei gloriosi nostri consoli. E non solo mi venne veduto che la famiglia dei *Cagalenti* esisteva ed era potente, ma che stava in mezzo altresì a quelle non meno onorate dei *Cagatossico*, dei *Cagarana*, dei *Cagapisto*, dei *Cagainos*, dei *Cagamiglio*, dei *Cagalancia*, dei *Cagainstario* e dei *Cagainarca*. Ho dovuto dunque, in tanta abbondanza, sorridere, e pensare piuttosto all'indele dei tempi ne' quali ebbero origine tali nomi; e ne conchiudeva che, come ad un forte palato sono delizia la sardella salata e l'acquarzente, erano forse di grato sollecito a quegli orecchi impenetrabili ad ogni dilicatura, quei nomacci da quartiere e il suon dell'armi. L'incivilimento che, a poco a poco, fa palese il vantaggio della sua benefica influenza, e che, al pari di un abile tornitore, cava da un informe e aspro ceppo una lucida palla, ha fatto sparire tra noi questa brutta colleganza di nomi. » Costruitosi nella piazza Cagalenti un oratorio dedicato ai Santi Pietro e Lino, essa prese questa denominazione. L'oratorio fu soppresso nel 1786.

Pietro in Gessate (piazza e via san)

Hanno il nome della chiesa che trovasi in quella località. Si disse di San Pietro in Gessate per essere stata fondata coll'annesso chiostro dalla famiglia di Glassiate, che alcuni fanno provenire dal paese di Gessate. Era uffiziata dagli Umiliati, ai quali nel 1436 succedettero i Maurini, con una rendita annua di 480 fiorini d'oro, e col titolo di Abazia; in ultimo subentrarono i Somaschi. Il convento, con decreto 22 giugno 1772, venne da Maria Teresa donato all'orfanotrofio maschile di San Martino

(via *Giardino*); e dopo avere ad esso applicate le sostanze di due spedali di pellegrini e di due pie congregazioni, ordinò che fossero gli orfani traslocati in San Pietro in Gessate. I più recenti e cospicui benefattori di questo ricovero sono stati l'astronomo Barnaba Oriani, il marchese Ermes Visconti, il negoziante Giovanni Battista Piatti, che vi legò beni e capitali per l'ammontare di lire 700,000.

Pioppette (via)

Già *terraggio* delle Pioppette. Derivò il nome di Pioppette da piccole piante di pioppi situate nelle sue vicinanze. In capo a questa via era la pusterla di San Lorenzo del fossato, conosciuta a' dì nostri col nome del ponte delle *Pobbiette*, o *Pioppette*. Essa fu demolita nel 1868.

Pontaccio (via)

Questa via ha il nome da un antico ponte rozzo che esisteva su un diviamento del *Naviglio* dal vecchio letto del fossato, ora coperto. Estesa che fu Milano, durante il governo repubblicano, la porta Comasina, che in antico si apriva al Ponte Vetro, venne collocata all'imboccatura del Pontaccio. In questa via evvi la casa Crivelli, illustre famiglia da cui uscirono Sant' Ausano ed Uberto che, salito sulla cattedra di San Pietro nel 1188, assunse il nome di Urbano III. Confina questa casa col l'antico convento dei Benedettini di storica memoria. (Veggasi via *San Smpliciano*). In alcune case che esistevano ove ora evvi l'imboccatura della via Solferino, gli austriaci, nelle giornate della rivoluzione milanese del 1848, commisero orrori da rinnovare quelli dei Lanzichenecchi.

Ponte Vetro

Questo nome sembra derivare da *Pons Vetus*, antico ponte che stava presso alla pusterla delle *Azze*,

che, nell'ambito primitivo di Milano, appunto riusciva in questo luogo. V'era pur quivi, come abbiamo sopra veduto, la porta Comasina, la quale era sotto la tutela della *Dea Luna*. San Carlo quivi eresse una colonna detta di San Gerunzio, vescovo milanese dei Bescapè, sepolto in San Simpliciano nel 468. Fu levata anch'essa croce per comodità di passaggio. Innanzi lasciare questa località diremo come nell'area che riusciva fuori la pusterla delle Azze, ove ora è la via al Foro, martirizzavasi al tempo romano; e fu quivi che subirono il supplizio Gervaso e Protaso. Al Ponte Vetero tiensi il mercato delle erbe come al Verziere.

Porlezza (*via*)

Ebbe il nome della cospicua famiglia dei Porlezza che abitava presso i Meravigli e i del Maino.

Porta (*Carlo via*)

Nuova via aperta nell'anno 1863, e dedicata al più grande e popolare fra i cultori del dialetto milanese, al poeta insuperato da quanti ne vollero imitare la facilità del verseggiare e la vivezza delle immagini, vogliam dire Carlo Porta. Da un impiegato che gli sopravvisse nacque il Porta a Milano il 13 agosto 1776; e' morì il 8 gennaio 1821 nella casa Taverna in via Monte Napoleone N. 14. Studiò sotto i Gesuiti di Monza; poi nel Seminario. Si mise agli impieghi, nei quali durò traverso alle tante vicende della Lombardia, fino a divenire cassiere generale del Monte dello Stato, impiego poco poetico. Quando i francesi invasero la Lombardia nel 1796, suo padre lo aveva mandato a Venezia, dove ascoltando Lamberti e Buratti, mirabili e deplorabili scrittori in quel dialetto, ne contrasse l'amore per le poesie vernacole. Rimpatriato, si diede a questo esercizio, e pubblicò due almanacchi, pei quali fu assalito vivamente in un altro almanacco milanese grossolano e scurrile. Il Porta aveva il vezzo di attaccare altri: poi quando si vedesse ripicchiare o si temesse ricambiato, l'animo suo

isbigottivasi; egli dolevasi, si rimbucava. Così fece allora, e promise a sè stesso di non solleticare più la musa meneghina. Ma non andò guari che cominciò a mandare fuori poesie sulle avventure della giornata, che furono lette con avidità, e senza esigere troppo. Poeta lo rivelarono i *Disgrazi de Giovannin Bongee*, che piacquero tanto al popolo. Meglio però piacque allorchè riprodusse il parlare e i sentimenti affettati di certe dame, piamente caritatevoli o grettamente fastose. Vi tennero dietro altre composizioni, dove mirava ad una popolarità, convien dirlo, di pessima lega. Adoprò pure l'ingegno nella lite che allora ferveva tra classici e romantici. Un tale avvocato Stoppani di Beroldingher, in occasione della venuta di Francesco I, a Milano, fece qualche sonetto, dove al verso fallato corrispondeva la più grossolana sciempiaggine di frasi sconnesse e pretensive. Ne rise tutta la città; e il Porta prese ad imitarli, e, appunto sulla quistione romantica, fece vari sonetti *stoppaneschi*, che crediamo non siansi mai stampati. Tentò anche la traduzione di Dante, come il Balestrieri aveva fatto di quella del Tasso. L'aver veduto come i dialetti sieno efficacissimi a fronte della compassata eleganza della lingua accademica e grammaticale, e non essersi osato da noi, come fecero tutte le nazioni colte, proclamare per lingua comune un dialetto solo, e a quello applicarsi, fecero rivolgere molti alla poesia vernacola. La varietà e dello stile e degli incidenti, la pittura verissima, la vigoria comica faranno sempre dolere ch'egli abbia buttato tanto ingegno nel dialetto, o non sia nato toscano. In Italia le forze nazionali non devono dissiparsi nel coltivare i dialetti, e crediamo che il Grossi e il Porta saranno gli ultimi che un vero talento abbiano volto alla poesia meneghina. Tomaso Grossi, poeta vernacolo anch'esso, come si disse a suo luogo, ed emulo del Porta nel verseggiare, lodò in esso « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove; la copia e la vivacità dei quadri, quell'acume di osservazione, quella finezza di satira, quella natura viva, moventesi e par-

lante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore: quella semplicità nell'invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell'importanza delle verità luminose, recate a livello del popolo » ma non osò scolpare l'amico di certe poesie se non col dire che n'era pentito, e col dipingercelo sul letto ferale, col Crocifisso in mano e collo sgomento dell'istante dopo. « Ah! (conchiudeva) chi fu a quel terribile punto deve avere di gran notizie a riferire, deve aver veduto cambiarsi il mondo, voltar colore e diventar nero il bianco e bianco il nero. » Inescusabile in questo, diremo ch'egli fu buon uomo, d'assai meno allegro e sicuro che non paia dalle sue poesie, arguto sì, ma non mordace. Nel 1862, in mezzo al nostro giardino pubblico, si è alzata una statua a questo popolare poeta.

Poslaghetto (via)

Come abbiamo veduto, la voce Poslaghetto deriva da *dopo* o *dietro* un piccolo lago o serbatoio d'acqua. In questa via era la casa dei Settala, e fu in essa che nacque e morì il medico Lodovico Settala, che molto si adoperò durante la peste del 1630 a sollievo de' cittadini; pubblicò assai opere mediche, abbondanti però di superstizioni, e figura nobilmente nel gran quadro de' *Promessi Sposi*. E qui pure nacque suo figlio Manfredi Settala, autore di lavori eruditi e che aveva nel secolo XVII radunato quel ricchissimo musco di cui fece dono alla Biblioteca Ambrosiana.

Primo (via san)

Anticamente di San *Primo de Pusterla Nova*, da una chiesa di Umiliate, distrutta poi per lasciar luogo alla grandiosa fabbrica del Collegio Elvetico. (Veggasi via del Senato). In via di San Primo nella casa N. 8 lo scultore Pompeo Marchesi aveva fatto erigere dall'architetto Crivelli lo studio più sfarzoso d'Italia. In essa casa egli morì nell'anno 1888.

Milano, ecc. Vol. II.

Profumieri (via)

Anticamente chiamavasi *Strettone del podestà*, essendovi le carceri del podestà, le quali vennero, nel 1786, trasportate al Palazzo di Giustizia. Siccome i prigionieri sporgevano dalle grate di ferro i loro borsellini per accogliervi l'elemosina dei passeggeri, vuolsi che il popolo la designasse anche col nome dei *borsinari*. Il nome di Profumieri le venne dato nel 1786 installandovisi la congregazione di quell'industria. A capo di questa via, come si disse altrove, sotto il portone di Piazza Mercanti, stava nel secolo passato la posta delle lettere.

Prospero (via san)

Conserva il nome di una antichissima chiesuola accennata in documenti sin dall'anno 1119, e che fu demolita nello scorso secolo.

Protaso (via san)

Anticamente questa via chiamavasi dei Santi Protaso e Gervaso dalla chiesa che ivi esisteva con annesso un monastero. Parecchi autori pretendono che ivi abbiano per più anni vissuto insieme que'due fratelli, menando vita solitaria e divota, e dove ancora abbiano ricevuto una visita dall'apostolo San Paolo venuto da Roma. Quei fratelli regalarono alla Chiesa i loro beni, il danaro ai poveri, ai servi la libertà. Furono rinchiusi nella prigione nel Monastero Maggiore, e poi tratti al supplizio dove era la chiesa di San Protaso al Foro. La fondazione e i fondatori della chiesa e del chiostro sono ignoti. Esistevano nondimeno tali fabbriche fino dal secolo IX, poichè Garibaldo vescovo di Bergamo, nel suo testamento del 870, istituisce erede di una sua casa *Monasterium sanctorum Martyrum Protasii et Gervasii situm infra civitatem Mediolani* (Il monastero dei Santi Martiri Protaso e Gervaso collocato nella città di Milano). Dalla badia dei Santi Protaso e Gervaso derivò l'altra di San Simpliciano, essendosi in que-

sta da quella trasportati i Benedettini. Nei primitivi tempi, la chiesa di San Protaso fu pur detta *alla rovere* per una tal pianta che era ivi presso; essa poi riconobbe il vocabolo ad *Monacos* dai suddetti monaci Benedettini. La chiesa venne ridotta all'attuale disegno dal Pellegrini. San Protaso fu un tempo insigne per pie istituzioni. Quivi era una Congregazione di dodici parrochi della città, esistente fin dal secolo XIII, e favorita di privilegi reali, la quale oltre al promuovere il culto, riconciliava i discordi e ravviava i peccatori; e andavano in tutte le chiese a celebrare esequie annuali. Una di preti secolari, sotto il patrocinio di San Filippo Neri, fu istituita nel 1680 per suffragarsi a vicenda. Un'altra dei lavoratori di stamperia. Nella parrocchia era il Luogo Pio della Misericordia, ricordato altrove, che ogni giorno distribuiva pane, vino, legumi, vesti ai poveri, massime vergognosi; e nel 1898 consumò 824 moggia di frumento, 2320 di mescolanza, 889 tra riso e legumi, 199 brente di vino, 500 braccia di panno; carità larga e di cuore.

Pusterla (vicolo)

Questa località ci rammenta un illustre casato: la famiglia Pusterla. Era di origine longobarda, e riconoscevasi indipendente, cioè rilevava i suoi scudi direttamente dall'imperatore, portando in segno l'aquila imperiale nello stemma. A queste famiglie, nel governo a comune, si conferivano di preferenza le dignità; sì perchè potevano spendere largamente, sì perchè non erano legate da giuramento o da fedeltà ad altro signore. I Pusterla in fatto ebbero altissime cariche e civili e militari ed ecclesiastiche, e ne conseguirono ingenti ricchezze. Fin trentacinque ville possedevano con amplissime tenute, e quasi tutto a loro spettava il territorio di Tradate, in libero allodio, e non per infeudazione imperiale, nè vescovile. In Milano padroneggiavano quasi tutta la porta Ticinese, cioè da Sant' Alessandro fino al Carrobbio, e vuolsi introducessero nelle case quelle palanche o cancellate che si collocano da noi tra la porta di via e il

cortile interno, e che chiamiamo *pusterle*. Questa famiglia, discendente, come si disse, dai Longobardi, imparentata coi duchi, tanto potente, diede tuttavia spesse vittime ai cani o ai carnefici dei Visconti; la piazza Mercanti vide a rotolare più d'una testa dei Pusterla, fra cui quella di Francesco e Margherita. Oggi è fra le famiglie estinte. Fra le munificenze dei Pusterla non crediamo priva di interesse la seguente. In un dato giorno solevano essi allestire un enorme cavallo di legno, il quale, tirato da facchini della *Balla*, a suon di strumenti, procedeva pel corso di porta Ticinese fino al Duomo: quivi aprivasi come il cavallo di Troia, e ne usciva gente portante i regali, di cui i Pusterla facevano omaggio alla Metropolitana. Terminavasi con lauti pranzi agli innumerevoli clienti, trattati secondo il grado, nelle capaci sale o nei clamorosi cortili. (Veggasi via *Torino*). Molto prima della Cisalpina era in questo vicolo una segreta loggia dei così detti *Liberi Muratori*. Vuolsi poi che quivi abitassero per lungo tempo i devoti della Guglielmina Boema.

Quadronno (via)

Il nome di questa via si vorrebbe derivare da *Quadrone*, dando il Torri a credere che avesse vicino un grande pezzo quadrato di terra. Il Sormani invece lo deriva da *Ca-Drona*, sincope di *Casa Orona*. Ma il Fumagalli chiama questa una ridicola storpiatura, e cita che la via si indicasse in Cadelonno, poi Codronno, e Cadronno; indi Quadronno. Altri opinano derivi da *Calle tres mororum* (campo dei tre moroni), ed ecco come: Il diacono Paolino nella vita di Sant'Ambrogio, che nell'anno 418 scrisse, narra che il vescovo si recasse ad orare ad un luogo fuori di porta Romana, già nelle vicinanze di San Vittorello, luogo che si denominava *ad tres moros*, o *calle tres mororum*, ove egli aveva trovato nel 396 i corpi dei Santi Nazaro e Celso ivi martirizzati (1). Quella località in molte carte dell'an-

(1) Egli trasportò il primo di que' corpi nella basilica degli Apostoli (*San Nazaro*); l'altro lasciò nel luogo stesso edificandovi un'edicola (*San Celso*).

tico archivio di Sant'Apollinare, ritirato ora nell'archivio diplomatico, si chiama in *Calletrono*, o *Calledrono* sincope, secondo essi, di *calle tres mororum*, appoggiando l'asserto con Pordenone, già *Portus romanorum*, con Cernusco lombardone, già *Cernusco lombardorum*. — Vuolsi che Sant'Ambrogio facesse alzare nel luogo ove furono da lui trovati i cadaveri dei martiri Nazaro e Celso un'edicola adorna d'un'immagine della Vergine col figlio in grembo. Rimasta in questa condizione quella edicola fino al X secolo, Landolfo da Carcano, in espiazione del sangue civile sparso in una guerra sua, la chiuse in un'abbazia di canonici regolari, annessa alla quale nel 1429 il duca Filippo Maria Visconti fece innalzare l'attuale chiesa di San Celso, che, subito venuta in gran fama di prodigi, fu arricchita di molti tesori, col cui mezzo Gian Galeazzo Sforza ordinò la costruzione dell'altra vicina chiesa, che è quella appunto che divenne tanto celebre col nome della *Nostra Signora presso San Celso*. Nelle costumanze milanesi la chiesa di San Celso ha di particolare che da antico i novelli sposi popolani vi si recano per invocare prosperità nella loro unione. In Quadronno, là dove oggi è la chiesa della Beata Vergine degli Angioli, eravi l'ospedale di *San Lazzaro*, o dell'*Arco romano*, stato eretto nel 1498, dopo la soppressione dell'altro omonimo che trovavasi a porta Romana. Questo ospedale dava particolare ricovero ai lebbrosi, poscia ai tignosi scomparsa che fu la lebbra: i ricoverati lavoravano nella preparazione delle lane e nella filatura dei cascami di seta. L'ospedale di *San Lazzaro* aveva il diritto di mandare questuando, confermato nel 1883. Un'utile istituzione venne nell'anno 1848 (4 aprile) insediata in questa via, vogliamo dire *Il Patronato per i carcerati e liberati d'al carcere*. Scopo della Pia Istituzione è di visitare i carcerati per confortarli alla rassegnazione, migliorarli con assidue istruzioni, e indurli a ravvedimento; — di prestare assistenza e sussidio ai liberati dal carcere che danno speranza di emenda, accogliendo nell'apposito ospizio quelli fra essi che per le loro particolari circo-

stanze richiedono questo speciale patrocinio; — di provvedere infine di stabile appoggio i detti individui quando offrano sufficiente guarentigia di buona condotta, e si possano credere stabilmente emendati.

Quaglie (*vicolo delle*)

Deriva il nome di questo vicolo da un'insegna d'osteria.

Radegonda (*via santa*)

Anticamente questa via consisteva in un semplice piazzuolo, chiamato di Santa Maria di Wigelinda, nome di donna di regal sangue che fu dato ad un tempio e monastero di vergini, che ivi erano stati fondati da re Desiderio. In alcuni documenti trovansi questi anche citati col nome di San Salvatore di Wideliinda. Il nome di Santa Radegonda lo ebbero verso il 1184. — Questa via, che era una delle poche regolari della nostra città, venne aperta in occasione delle nozze dell'arciduca Ferdinando con Beatrice d'Este (verso l'anno 1784). In pari tempo si dotarono 300 fanciulle bisognose collocatesi in allora. Presso Santa Radegonda era l'antichissimo battisterio per le femmine, detto di Santo Stefano alle fonti; esisteva sin dai tempi di Sant'Ambrogio, e d'una bella ed ingegnosa macchina idraulica fu ornato nel secolo VI da Sant'Eustorgio II. Ivi era stato sepolto nel 921 l'arcivescovo Guariberto. Annesso v'era un monastero, o casa dove abitavano le monache, a cui spettavasi l'assistere al battesimo delle femmine. Di questi edifici non avvi da molti anni vestigio. In quanto alla chiesa di Santa Radegonda è convertita in teatro. Vuolsi da alcuni che presso questo tempio sorgesse l'abitazione dell'arcivescovo Galdino. (Veggasi *via della Sala*).

Raffaele (*via san*)

Deriva il nome dalla chiesa ivi esistente, che vuolsi costruita da re Berengario. È fatto che sin dal IX secolo si trova citata in documenti quella chiesa, che fu

poi dal Pellegrini ricostruita. Erarvi annessi una casa ed un bagno di proprietà del monastero di Sant'Ambrogio, dal cui abate Gaidulfo ne fece l'acquisto per cambio l'arcivescovo Andrea, il quale e della chiesa, del bagno e della casa, da convertirsi dopo la sua morte in uno spedale, fece donazione l'anno 903 al monastero da Wigelinda. In quel bagno ravvisa il Grazioli le Terme di Plinio secondo. Più probabilmente però, dice il Fumagalli, doveva essere questo uno di que' bagni ordinari, dei quali parecchi erano una volta in Milano. Presso era San Gabriele, detto anche San *Zerborio*, chiesa ceduta nel 1187 dai lettori della Metropolitana ai decumani della medesima, la cui canonica era stata eretta nel 1042 dall'arcivescovo Eriberto, nell'area ove ora trovasi il pasticciere Biffi. Presso San Raffaele dava lezioni Cola Montano, quel desso che nel 1476, cogli esempi di Bruto e di Timoleone, animò i suoi discepoli all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza. Furono tanto da esso infervorati que' giovani che congiurarono avanti agli altari come ad opera sacra. (Veggasi piazza *Santo Stefano*.)

Rasini (vicolo)

Conserva il nome di una famiglia Rasini che aveva in questa località il palazzo d'abitazione.

Rastrelli (via)

Col nome di Rastrelli venne nell'anno 1868 compreso anco il tratto denominato della Canobbiana, nome che, come abbiamo veduto, ebbe origine dalle celebri scuole fondate in via Larga da Paolo Canobbio. Il nome di Rastrelli vorrebbe il Sonzogno fosse di una famiglia. Il Fabi lo farebbe derivare dai molti rastrelli di ferro che forse un tempo chiudeva quella via. Noi non dubitiamo ad abbracciare questa opinione, appoggiati alle notizie che ivi presso era un edificio ad uso bagni caldi, detti *stupa*, lo stesso di *stufa*, o *stufa*, il quale edificio potrà essere stato cinto di rastrelli. Nell'area dell'attuale via Rastrelli eravi l'antichissimo battisterio de' maschi, di cui fa menzione Sant'Ambrogio, e che fu distrutto nel 1410 per lasciar luogo all'ampliamento della curia

dell'*Arengo*. Eravi pure la *Casa del consolato*, chiamata anche *casa* o *casella della consoleria* o dei *consoli*; non che la chiesa di Sant' *Andrea al Muro rotto*, edificata prima della metà del X secolo dall'arcivescovo Arderico; fu demolita nel 1860. Questa chiesa ci porge indizio del più antico muro della città dal lato dell'attuale via del Pesce. Nella via dei Rastrelli vi è la posta delle lettere.

Ratti (*via dei*)

L'origine della denominazione dei *Ratti*, sinonimo volgarmente di *sorci*, è ignota. La via dei Ratti, come le altre propinque alla piazza dei Mercanti, era ingombra di venditori d'ogni specie, i quali non avranno certo mercatato di quelle bestie. E a proposito della etimologia del nome *Ratti* di molte barzellette si raccontarono, fra le quali non possiamo a meno di riprodurre quella che il Sonzogno tolse dal Lattuada; è la seguente: « Narrasi che un agiato ma sordido mercadante della contrada dei Ratti, osservando che in piazza le mandorle e i pinocchi avevano richiesta, zitto zitto, senza lasciarsi scorgere ne diede larga commissione a Genova. Giunta in dogana la merce, con quell'aria di superiorità che si arroga colui che crede di aver fatto un bel colpo, si affrettò di esibirne col mezzo dei sensali i due generi di suo nuovo acquisto a un prezzo, come dicono i mercanti, di *affezione*. Ma, o fosse pel prezzo o per altro, nessuno allora più abbisognava nè di mandorle, nè di pinocchi. — Oh staranno lì, diceva egli intanto, io non ho freddi i piedi (1)... oh me la rido...

(1) *Io non ho freddi i piedi*. A questo modo di dire il Sonzogno fa la seguente osservazione. « Siam lecito di usare questa espressione non meno milanese di origine che tutte le altre cose qui raccontate. Imperocchè senza fallo dobbiamo tenerla derivata da un'ordinanza degli antichi statuti milanesi, in forza della quale i pesciaiuoli, sì nella state che nel verno, all'entrare le porte della città, erano obbligati denudare i propri piedi, e rimanere così finchè non avessero terminato la vendita della merce loro. A qual fine poi tendesse un tale precetto ognuno potrà da per sè stesso vederlo ».

verranno poi... verranno di grazia a chiederne. — Ma così non fu. — Ei dovette ammonticchiare le sacca in un suo magazzino, e là tenerle non so quanti mesi. Finchè, indispettitosene, strigne un giorno un magro contratto di vendita, e s'avvia co' facchini per consegnare la roba. — A voi... ecco le sacca... e portatevele in buon'ora ch'io più non me le vegga. — Che è... un sorcio... Ferma... Eh sì, guarda ch'ei viene. — Un altro... altri due... oh me meschino una nidia! — In questo un facchino snuove un sacco. È leggero.... non sonvi che gusci. Ne adocchia un altro più riposto, tira... non vien che la tela, e fuori topi che par che nascano. E gli altri, col mercante spaventato, a correre di qua, di là... Piglia... ammazza... schiaccia... Fu una zuffa sanguinosa. Non saprei dirvi con precisione il numero de' rimasti sul campo di battaglia, ma gli scampati furono certamente di molti, che le fessure non mancavano. — Nè quì è finita. — Rimosse le altre sacca, venne il centro e il retroguardo dell'esercito... Misericordia!... I genitori... Sembrano gatti!... Ah!! (fu una morsicatura che il mercante si buscò a contendere con uno d'essi). Al diavolo!... Apri l'uscio... fuori... fuori... — Vinse il numero. — In breve la contrada ne fu inondata, nè per quanto in seguito siasi fatta a que' sorci la caccia, si poterono distruggere così bene che, per l'abbondanza loro, non ne venisse il nome alla contrada. »

Rebecchino (via)

Deriva questa via il nome da un'antica insegna d'osteria, rappresentante una *ribeca* o *ribeba*, volgarmente *scacciapensieri*, il più bel nome che dagli sfaccendati si possa dare ad un'osteria. Da *ribeca* s'ebbe *rebeca*, indi il diminutivo di *rebecchino*. Non è da accettarsi l'asserto di alcuni che vogliono che una famiglia omonima abbia dato il battesimo a questa via. Colla costruzione della nuova piazza del Duomo la via *Rebecchino* scomparirà.

Romagnosi (via)

Il tratto di questa strada che è tra la via del Monte di Pietà e gli Andegari chiamavasi già dei Luoghi Pii, nome derivatogli dall'essere ivi stati gli antichi Luoghi Pii elemosinieri (1). L'altro tratto tra la via Andegari e quella del Giardino è di nuova costruzione; venne aperto il giorno 22 dicembre 1866. Il nome di Romagnosi fu decretato per quei due tratti nel 1868. Il nuovo tronco di via attraversa l'area che nel 1868 occupava la chiesa di Santa Maria del Giardino e in parte quella di San Pietro Cornaredo. Egli è pregio dell'opera dire alcun che sull'erezione di quelle due chiese. Santa Maria del Giardino era assai vasta, perchè lunga passi ordinari 66, larga 86, in una sola nave, e ragguardevole per l'ardita spinta de'suoi sei grand'archi acuti, i quali in disposizione parallela ed equidistante ne sostenevano il coperto, ch'era una semplice impalcatura di legname, denominata a quei tempi (secolo XV) *intelaradura alla tedesca*. Gli arconi avevano trentun metri di corda. Tale singolare edificio ebbe origine dalla pietà di un Marco Figino, il quale nella metà del millequattrocento lasciava denari a Giovanni Rodolfo Vismara, cortigiano di Francesco Sforza, per comperare alcune case ed un *giardino*, affinchè vi potessero tenere pubbliche concioni i frati di Sant'Angelo fuori di Porta Nuova. (Vedi dispac-

(1) I Luoghi Pii elemosinieri rimontano all'anno 1785, quando cioè Giuseppelli, con istrumento 20 settembre di quell'anno rogato dal notaio Stefano Marinoni, concentrò alle cinque principali pie opere, dette della *Misericordia*, della *Carità*, delle *quattro Marie*, della *Divinità* e di *Loreto* i trentaquattro altri luoghi pii minori che esistevano. Dalle attività patrimoniali così riunite emerse un reddito annuo a favore dei poveri di lire milanesi 523,423. Nel 1801 gli anzidetti cinque LL. PP. vennero per decreto dell'allora Comitato Governativo riuniti in una sola rappresentanza amministrativa che si denominò *Capitolo Centrale dei LL. PP. EE.* Nel 1808, istituita la *Congregazione di Carità*, passarono alla dipendenza di quella anche i LL. PP. EE. Per sovrana risoluzione 6 gennaio 1825, disciolta la *Congregazione di Carità* si crearono separate amministrazioni di beneficenza, e quella di essa cui fu demandata la rappresentanza dei suindicati LL. PP. venne detta *Amministrazione dei LL. PP. Elemosinieri*, alla quale ora subentrò di nuovo la *Congregazione di Carità*.

cio ducale in data dieci maggio 1481). Assai ampio era il mentovato giardino, e i frati, con permissione di papa Calisto III, ne vendettero una parte, e coprirono l'altra per uso della loro predicazione, facendovi innalzare il *techame*, ossia l'ardita fabbrica or ora demolita, che più tardi, cioè dopo l'anno 1527, convertirono in chiesa, serbandovi *per espresso volere dei deputati all'ufficio di carità*, le forme tutte di prima. Ma più appresso, il vescovo di Asti, Francesco Panigarola, ne promosse una ristorazione che ben anche si fece (1582); e fu allora, secondo il gusto dell'epoca, imbarbarito il tempio con istatuaccie e stucchi, con rivestimento ai piloni. Scrostando, durante le demolizioni, qua e là escirono tracce di vecchie pitture; e fu bella sorte poterne cavare intera la figura di S. Francesco con aureola tocca d'oro, lavoro appartenente alla fine del secolo XV. Memorie sepolcrali di qualche entità, tumuli, altri oggetti d'arte, la chiesa non serbava: gretta e malinconica la facciata che rese per troppi anni triste quella parte della via in cui ella sorgeva; tutto il pregio della chiesa si riduceva agli arconi dei quali non fu possibile scoprire l'autore (1). La distruzione di questo edificio curioso, ma non bello, non pesò gran fatto; laddove ben increbbe la demolizione del vicino ottagonò tempietto di San Pietro Cornaredo. Certo ch'esso da molti anni a questa parte, degradato quanto mai, insozzato in cento guise pel volgarissimo uso che ne faceva l'operaio che ne aveva fatta la sua officina, rendeva di sé una mostra ben infelice; ma chi lo esaminava con occhio d'artista e facendo astrazione dello stato in cui si trovava e da cui era ben facile rimetterlo, ravvisava in esso una lodevole e ben intesa composizione. Era il capolavoro di Francesco Richino, architetto che nel seicento seppe talora deviare dalla insana corrente e ch'ebbe ingegno e criterio degni di età migliore. Era un ottagonò in-

(1) L'area su cui era stata eretta la demolita chiesa di Santa Marla del Giardino fu teatro delle lotte matematiche fra Tartaglia, Cardano e Ferrari all'epoca dell'invenzione della risoluzione delle equazioni cubiche.

scritto in un quadrato perfetto cui si aggiungeva l'abside in forma ovoidale assai prolungata, con fregi e fogliami di goffo barocco; mentre invece le cordonature e modanature del cornicione erano di buonissimo stile. I sei capitelli ai contropilastri della cappella maggiore erano di stile composto, con bella voluta caratteristica nelle opere del Richino. Due altre grandi cappelle aprivansi nell'ottagono, oltre alla maggiore; i loro archi erano impostati sovra elegante cornice sostenuta da lesene con capitelli e zoccolo simili a quelli della cappella maggiore. Questi capitelli giravano a sostenere la cornice sotto cui era disegnato l'arco che dava accesso alle quattro cappelle minori. Coteste minori cappelle erano formate d'una nicchia con semplici lesene e di un arco. L'interno comprendeva due lati o pareti che si congiungevano ad angolo retto e che si aprivano a nicchia sostenuta da due lesene e da un arco in regolare cornice che girava nella cappella. L'*ogiva* che troviamo frequentemente nelle opere di Bramante e specialmente nell'edicola di S. M. delle Grazie, correva sovra due lunette, le quali erano smussate dalla fascia dell'arco e dal capitello su cui s'impostava. In una parola l'opera del Richino, benchè barocca (come richiedevano gli anni in cui fu condotta) era bella e sobria, le proporzioni erano armoniche, moderato l'uso degli ornamenti, fra i quali erano commendevoli alcuni ricchi fogliami d'accanto, che fiancheggiavano le grandi finestre. Nel 1848 Francesco Durelli, egregio maestro ed amatore dell'arte, adoperavasi perchè questo tempio e l'altro elegantissimo di Santa Marta fossero riatati e rimessi in onore. Gabrio Casati, allora podestà di Milano, cui San Pietro Cornaredo ricordava un antico fatto di gloria gentilizia ai tempi delle lotte fra i nobili e il popolo (secolo XI), ne appoggiava il desiderio (1).

(1) San Pietro Cornaredo ricordava la vittoria riportata sui nobili dalla plebe capitanata da Lanzone. Alberico Settata, amico di Lanzone, decideva della sorte della plebe presso la via del Bigli, ove appunto era la chiesa di San Pietro Cornaredo. Il podestà di Milano Gabrio Casati discendeva da una Settata ed aveva in moglie una Settata; ecco la gloria gentilizia a cui alludono le parole sopra citate.

Ma venne il quarantotto che in ben altre idee ci travolse; vennero indi gli anni delle emigrazioni, delle sventure; venne in ultimo il ferro distruttore a compiere la vendetta del tempo.

Il nuovo battesimo dato a questa via non venne generalmente commendato. Si era mostrato il desiderio che il nome di Romagnosi venisse applicato alla via del Gesù, ove quel grande pensatore abitava allorchè ebbe a mancare di vita trentun'anni or sono, e che si conservasse a questa via il titolo di Luoghi Pii per la ragione espressa sopra, e perchè di là si ha l'accesso al Monte di Pietà, che sorge di prospetto. — Ma il fatto è fatto; e a noi non rimane che di dire alcun che sul gran filosofo. Romagnosi Gian Domenico nacque l'11 dicembre 1761 in Salsomaggiore, presso di Borgo San Donnino. Fu educato nella vicina Piacenza (1778, 81) nel collegio Alberoni. Laureato a Parma nel 1786, fece tosto conoscersi per buon giureconsulto; ed elevandosi dalle discussioni particolari a vedute complessive, pubblicò presto la *Genesi del diritto penale*, libro ch'egli giudicava scorretto e immaturo; ma che rimase il migliore suo titolo di gloria. Il Trentino era allora in dominio del principe vescovo; e alla maniera dei Comuni italiani del medio evo, chiamava a rendere la giustizia un podestà forestiero. E chiamò il Romagnosi, che vi lasciò buon nome. Alla rivoluzione non prese gran parte. Nel 1802 andò professore di diritto pubblico a Parma, e colà fu interrogato sul Codice penale che allora compilavasi pel nuovo Regno d'Italia. Poi, chiamato a Milano, fu con altri applicato a redigere il Codice di procedura criminale. Ma Napoleone ordinò fosse tradotto e adottato quello di Francia. Romagnosi fu consultore del Ministro di giustizia e professore di diritto civile nell'università di Pavia; poi d'alta legislazione nelle scuole speciali di Milano. Cambiato governo, e rimosso d'impiego, diede lezioni private, rispose a consulti legali, scrisse libri e articoli, così guadagnava stentatamente la vita. Le altre sue opere versano sul diritto pubblico e sull'amministrativo. Durante il Regno d'Italia dirigeva

un giornale di giurisprudenza. Quando nel 1818 parlava dappertutto di governi rappresentativi, egli pubblicò della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa. Amante dei governi forti, il Romagnosi proscrive come peste la divisione dei poteri imperativi. Dopo di essere stato con Montesquieu, nel 1830 s'accostò a Rousseau, ponendo che, quando il principe è sotto la mano dalla nazione, il governo è realmente repubblicano; arriva persino a sostenere che fra la democrazia assoluta rappresentativa e il dispotismo d'un uomo non c'è di mezzo ragionevole. Attribuiva grand'importanza al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto si scegliessero a rappresentanti della nazione; e trovava strano che, per essere avvocato, ingegnere, medico, si esigano un tirocinio e prove; ma nessuna per esser organo del popolo e legislatore. Accenniamo ai suoi lavori di fisica, ove si pretese che precorresse ad Arstedt, Ampère e Faraday nel trovare la gran sintesi dell'elettro magnetismo; e all'insegnamento primitivo delle matematiche, ove confuta Wronsky. Nella storia teneva troppo alle idee degli Enciclopedisti, mancando di quegli studi speciali che li mostrano manchi o falsi. Aspirò alla gloria d'inventore nella filosofia, che riponeva nel conoscere le cose per via delle cause assegnabili: sta coi sensisti, benchè repudi l'odierno andazzo di sottoporre lo spirito alle leggi che governano la materia, e si fermò poco alle logiche individuali, mirando piuttosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica che dà sicurezza al raziocinio. Le varie scienze egli cercava consociare: applicò le dottrine giuridiche all'economia pubblica e le svolse nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia coordinava per cercare fondamento naturale ai diritti umani ed alle loro garanzie. Metodo migliore definiva quello che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie. Ma in fatto la lettura de'suoi libri è resa faticosa dall'analisi stringata, dalle frequenti digressioni sul metodo, da uno stile astratto, generale, diverso dalla comune maniera di comprendere ed esporre

e cose. Come uomo d'affari cerca dettami positivi, studiando l'uomo di fatto e il pensiero vivo attuantesi nel mondo. Negli ultimi anni di vita fu involto ne' processi di Stato del 1821. La città dove visse lo lasciava nella povertà; i principi non gli diedero tampoco la benchè minima decorazione; dai libri guadagnava scarsamente: pure non lagnavasi; si compiaceva d'una gloria che era certo gli verrebbe postuma; amava i giovani, e molti gl'riaronsi di chiamarsi suoi scolari, fra cui prediletti furono Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Cesare Cantù. Fin dal 1812 era stato tocco d'apoplezia, onde a stento traeva la vita; nella povera casa, che era in via del Gesù N. 3, conversava ameno e generoso con fidi amici, carezzava le speranze della patria. Così campò fino all'8 giugno 1838. Il suo nome è dei pochi che ancora sopravvivano fra il vortice moderno, nella presente irriverenza di tutto ciò che non sia attualità, forza, danaro. — Un monumento gli è stato eretto nel gran cortile della Biblioteca Ambrosiana con questa scritta :

JOAN DOMINICO ROMAGNOSIO
SCIENTIAE CIVILIS
RESTITUTORI
ANNO MDCCCXXXIII (1).

Romana (*corso di porta*)

Il lungo Corso di porta Romana abbraccia il già Corso, Ponte e Borgo di porta Romana. La denominazione di porta Romana è stata data alle suddette strade perchè conducono alla porta volta verso la città di Romolo. La porta Romana, come abbiamo veduto altrove, aprivasi anticamente fra San Giovanni in Conca e i Moroni, ed era dedicata ad Apollo; fu per essa che entrarono in Milano Giulio Cesare e il gran Pompeo; gl'imperatori Adriano, Traiano e Massimiano. Era in quella località il Carrobbio dove tenevasi mercato di

(1) A Giovanni Domenico Romagnosi ristoratore della scienza civile: Anno 1844.

fieno. (Veggasi via *del Fieno*). Incontro al cimitero, che era fuori la porta, ove fu nel 138 sepolto San Castriziano, eravi un campo che confinava con quello denominato dei *tre moroni*. Ivi avvenne un conflitto sanguinoso fra i seguaci di Grossolano e quei di Giordano, uno intruso, come abbiamo detto in altra parte, e l'altro legittimo arcivescovo di Milano. Avendo la sorte deciso in favore di Giordano, venne Grossolano arrestato, e chiuso in una torre che era nella vicina piazzetta di San Vittorello; vi rimase quindici giorni, finchè, avendo potuto scampare, andò a cercare sicurezza a Piacenza. Nell'anno 1171 i Consoli milanesi vollero che l'avventuroso fatto del ristabilimento dei cittadini nella patria, succeduto il 27 aprile 1167 per opera dei Confederati lombardi guidati da un frate Jacobo, venisse rammentato con grandiosi lavori. Ordinarono che si rifacessero le porte e le torri al fossato, cioè al luogo ove nel 1186 si erano innalzati i terrapieni. E siccome la porta Romana era quella per cui erano entrati i confederati di Pontida, si volle che essa particolarmente tramandasse ai posterì il felice evento con bassorilievi allegorici (1). L'iscrizione appostavi diceva: *Anno dominicae incarnationis MCLXVII die jovis quinto kal. magii, Mediolanenses intraverunt civitatem, & anno dominicae*

(1) Sel erano le principali porte della città, ciascuna avente un capitano, un ingresso, come abbiamo veduto, corrispondente nel *Broletto nuovo*, e uno stemma proprio; cioè la *Orientale* o *Renza* il leon nero in campo bianco, di cui resta ricordo nel leone avanti San Babila; la *Nuova* il colore bianco e nero quadripartito; la *Romana*, o *del Podestà* il drappo vermiglio; la *Ticinese* uno scanno rosso in campo bianco; la *Vercellina* il balzano, rosso sopra e bianco sotto; la *Comasina* o *Cumana* lo scarcatto bianco e rosso. Tali vedonsi ancora nello stendardo di Sant'Ambrogio. Vi erano inoltre varie porte minori, dette *Pusterle*; cioè quelle delle *Azze*, di *Borgonuovo*, la *Nuova*, quella di *Montforte*, la *Tosa*, di *Santo Stefano*, del *Bottonuto*, di *Sant'Eufemia*, di *San Lorenzo*, di *Sant'Ambrogio*, quella del *Guercio d'Algisa*, quella della *Fabbrica*. Erano in forma di porta, con ponti levatoi (veggasi via *Marina*) e saracinesche e sovente una torre; molte sussistettero anco dopo la mura nuova, altre fino ad oggi, ai ponti che accavalciano il naviglio, come può vedersi ai ponti di porta Ticinese e del Fabbri.

*incarnationis MCLXXI mense marti hoc opus turrium et portarum habuit initium. Consules reipublicae qui tunc erant, et hoc opus fieri fecerunt, fuerunt Passaguadus de Sedara, Ardericus de la Torre, Pinamonte de Vimercato, Obertus de Orto, Malconventus Cotta, Arnaldus de Mariola, Adobadus Buttraffius, Malagallia de Alliate, Malfiliocius de Ermenulfis, Ugogerus Marcellinus; et ipsimet opus de la clusa fieri fecerunt (1). Questa scritta è di grande importanza come quella che ricorda appunto la riedificazione dopo il congresso di Pontida delle nuove porte ed il nome dei dieci consoli d'allora; essa vedesi ben lorgo, sul muro della casa N. 86 presso il ponte, verso il Naviglio, ove anche è una strana figura con un drago sotto le gambe incrociate, in cui il Giulini riconosce Federico Barbarossa. Andò a male un' altra epigrafe che leggeva: *Girardus de Castegnianega fecit hoc opus. Guillelmus Burrus et preve de Marcellinus cujus operis superstites fuerunt (2)*. Il lavoro qui accennato erano appunto le torri laterali e la porta in due archi, fregiata d'un bassorilievo, figurante Sant' Ambrogio che caccia gli Ariani, e di un altro significante i milanesi in esilio, e quando poi rientrano nella distrutta patria. Questi bassorilievi, testimoni della rozzezza di esecuzione e della rettitudine di concetto nelle arti belle del secolo duodecimo, furono lavorati da un tal Anselmo Alle, che ebbe l'umiltà di chiamarsi Dedalo; essi vedonsi incastrati nella facciata della casa N. 84; gli altri avanzi andarono*

(1) L'anno della divina incarnazione 1167 giorno di giovedì quinto delle calende di maggio i milanesi entrarono nella città, e nel successivo anno 1171 mese di marzo ebbe principio la costruzione delle torri e delle porte. Erano Consoli della repubblica in allora e fecero erigere quest'opera: Passaguado da Settala, Arderico della Torre, Pinamonte da Vimercato, Oberto dell'Orto, Malconvento Cotta, Arnaldo da Mariola, Adobato Boltraffio, Malagaglia di Alliate, Malfilioso di Armenuifo, Ugogero Marcellino; e gli stessi fecero costruire l'opera della Chiusa (Veggasi via della Chiusa).

(2) Girardo di Castegnlanega fece quest'opera, della quale furono superstiti Guglielmo Borro e il prete Marcellino.

perduti (1). Nell'anno 1792, volendosi allineare il corso di porta Romana, quella porta fu distrutta. Essa ci rammentava anche l'ingresso solenne di vari monarchi reduci da grandi imprese. Entrò per essa Lodovico XII di Francia il 4.^o luglio 1509 trionfante dalla battaglia di Agnadello; vi entrò il suo successore Francesco I, l'11 ottobre 1518 reduce coi trofei dalla tremenda vittoria di Marignano; v'entrò Carlo V, quando s'accingeva a recar guerra sulle coste dell'Africa, e fu sulla sera del 22 agosto 1541 dopo aver pranzato alla Certosa di Chiaravalle. Ove è la suddetta casa N. 54 Luchino Visconti aveva edificata una fortezza, la quale di molto allungavasi fra la via del *terraggio* e la fossa. In essa fortezza fu, come abbiamo veduto parlando della via Gozzadini, rinchiusa l'infelice Margherita Pusterla. Lo stesso Luchino per congiungere questa sua fortezza col suo palazzo in San Giovanni in Conca aveva fra di essi fatto gettare una lunga galleria. Altro fortilizio era pur dicontra al citato, il quale andava fino al ponte di porta Tosa in quello spazio che prima era il *brolo* dell'arcivescovo e il viridario; era stato fabbricato da Barnabò Visconti; in esso venne trovato tanto argento da caricarne sei carri, non che settecento mila fiorini d'oro. L'attuale porta Romana, la più imponente che ci rimanga del tempo degli spagnuoli, venne costruita nel 1598, su disegno di Martino Bassi, dai milanesi pel ricevimento di Margherita d'Austria destinata sposa a Filippo III di Spagna, come indica l'iscrizione incisa sulla cornice della porta medesima. Prima d'allora, cioè dal 1546 epoca dell'ultimo ingrandimento della città, consisteva in due pilastri con sopra una tettoia, un casuccio pei gabellotti, e un tabernacolo in onore di San Rocco. Venne eseguita di ordine dorico; è fiancheggiata da alte mura, da baluardi e da piatteforme

(1) Nel momento in cui scriviamo, siamo assicurati che la nostra Giunta Municipale voglia il giorno 7 aprile prossimo (1867) festeggiare il centenario del Congresso di Pontida; in tale occasione la lapide verso il Naviglio verrà in più degno luogo collocata nella facciata della casa, e i bassorilievi saranno posti in onoranza.

a foggia di corona, costruite di due selci, e bagnata alle falde dal canale, che è ora fuori. Aveva un ponte levatoio, il quale si alzava alla sera e si abbassava il mattino. Fu essa ristaurata nel 1794; ed in tal tempo fu pure dilatata ed abbellita la strada che ad essa porta conduce, e fuori della medesima fu costruito un opportuno cavo, che liberò que' contorni dalle frequenti inondazioni a cui andavano soggetti. L'iscrizione dell'Architrave che riferisce il fatto di Margherita d'Austria, stette alcun tempo coperta da un'altra che rammentava come di qui entrassero i francesi nel 1796 col Bonaparte; era la seguente:

*Alla valorosa armata francese
Dal supremo generale Bonaparte
Guidata al trionfo
Che nel giorno 14 maggio 1796
Per questa via
Portò la libertà all'Insubria
Il popolo milanese memore e riconoscente.*

Stando col Ferrari diremo che nel giorno 14 maggio 1796 entrò in Milano per quella porta il generale Massena, il quale capitanava l'antiguardia dell'esercito francese. Nel giorno seguente poi, solennità di Pentecoste, entrò Bonaparte dopo di aver ricevuto gli omaggi del Vicario di provvisione, dei Decurioni del consiglio generale e dell'Arcivescovo. Passò in seguito col suo stato maggiore nel palazzo arciducale, e da questo si trasferì nel palazzo del duca Gian Galeazzo Serbelloni a porta Orientale, ove fissò stabile dimora. Altri ingressi solenni offre di storico l'attuale porta Romana. Per essa entrò la principessa Elisabetta di Wolfenbutel che nell'11 giugno 1708 andava sposa all'imperatore Carlo VI; quest'istesso imperatore v'entrò nel 1711; v'entrarono Maria Teresa, Giuseppe II, Leopoldo II, e, nel 1813, Francesco I d'Austria; il maresciallo Radetzky il 6 agosto 1848, vincitore nei fatali campi di Custoza delle truppe italiane comandate da Carlo Alberto, il quale re co' figli era il giorno 8

appunto entrato in città per quella medesima porta. (Veggasi via *del Giardino*). — Appena oltrepassato il ponte, a destra, eravi un cimitero con presso tuguri di poveraglia. Ove fu poi il convento di San Lazzaro, i Romani avevano eretto un grandioso Arco detto *trionfale*, a memoria di un illustre fatto, come ci tramandò una tradizione che visse presso i nostri cittadini. Noi non siamo lontani dal supporre fosse stato innalzato dal console Claudio Marcello quando conquistò Milano. I cronisti ne dicono delle grossissime su quest'Arco, e riferiscono questa iscrizione dell' antica porta:

*Dic homo qui transis, dum portae limina tangis:
Roma secunda vale, regni decus imperiale;
Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis:
Te metuunt gentes, tibi flectunt colla potentes:
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas (1).*

L'Arco fu distrutto a quanto sembra nel principiare del secolo X, e ivi venne costruito un ospedale che fu detto dell' *Arco romano*; veniva pur chiamato dei *lebbrosi*, o dei *malzani*. Nel 1176 all'ospedale fu aggiunta una chiesa sotto il titolo di San Lazzaro, e l'ospedale fu appellato allora anche con quel nome. Questo edificio nell'anno 1498 fu convertito in monastero di vergini Domenicane. In quell'occasione poco lungi da esso, nella via Quadronno, si rifece un altro ospedale col titolo medesimo di San Lazzaro. Il monastero fu soppresso nel 1799; nel 1805 Giuseppe Carcano lo convertì in teatro con disegno di Canonica. Di fronte al demolito Arco Romano era sorta un'alta e vasta torre quadrata sopra quattro solidissimi pilastri, sostenuta da quattro archi, opera tutta in pietra che molto si innalzava, e conteneva stanze ampie e capaci da raccogliervi guarnigione, era detta di Marcello, perchè edificata forse

(1) In italiano: Di', passeggero, mentre tocchi il limitare della porta: Salve, Roma seconda, decoro Imperiale del Regno: città molto veneranda; pienissima di dovizie. Te le genti temono; a Te chinano il capo i potenti; Tu Tebe nella guerra; Tu Atene vinci nella sapienza.

cogli avanzi dell'Arco. Nell'anno 1037 i milanesi quivi obbligarono l'imperatore Corrado II, a ritirarsi davanti il loro valore; e nel 1188, allorquando Federico Barbarossa si portò col grande suo esercito sotto le mura di Milano, essi armarono e difesero questa torre. Ma lo storico non può qui registrare una vittoria pei cittadini; imperocchè, troppo debole la torre, non poterono le milizie impedire che gli imperiali vi addossassero una catasta di legna, e l'accendessero, obbligando così la guarnigione ad arrendersi con giuramento di fedeltà all'imperatore. I nemici saliti allora sulla cima di essa si diedero colla pietriera a scagliare sassi per travagliare coloro che difendevano la porta Romana. Questa torre fu poi distrutta per mano degli stessi cittadini, vedendo il pericolo di tenersela vicino. Presso le rovine della torre, dove la via si biparte e vedesi la statua di San Calimero su colonna eretta nel 1881, è il palazzo Pertusati. Nelle sue sale e negli ampi suoi giardini soleva radunarsi la colonia insubre de'pastori Arcadi. Per avere un'idea del come fossero codesti giardini arcadici, riporteremo un brano del Lattuada: « È quasi dirimpetto al monastero situata una casa nobile, che a ragione chiameremo albergo delle muse, radunandosi ivi l'Accademia degli Arcadi, ed abitandovi col suo padrone le muse stesse, potendosi ciò dire propriamente di sua eccellenza il signor conte presidente e gran cancelliere don Carlo Pertusati, cui furono lasciate in retaggio dal conte Luca suo padre che fu pure presidente di questo eccellentissimo Senato, e vivo ancora nella memoria di tutti per la sua dottrina ed incorrotta giustizia. Qui il medesimo signor conte presidente ha fatto disporre un vaghissimo giardino, ornato de' più odorosi e rari fiori, con alte piante di cedri ed agrumi, per la conservazione dei quali dalle ingiurie del verno, vi si fabbrica a posticcio una casa di legno, sì bene architettata e connessa, che si concilia l'ammirazione di chiunque la vede. Questo giardino da una statua di Ercole in atteggiamento di uccidere il leone, si denomina *erculeo*, e qui si uniscono in tempo di state, per recitare

i loro dotti poetici componimenti, gli arcadi pastori della Colonia milanese stabilita nell'anno 1704 e composta di nobili eruditi personaggi avendola introdotta in questa città il celebre padre Gian-Antonio Mezzabarba chericò regolare della Congregazione di Somasca ». Nel descritto palazzo ebbe pure abitazione il conte Francesco Pertusati, benemerito alla letteratura ascetica e religiosa. Proseguendo il corso i cavalieri di Malta avevano la ricca Commenda (veggasi via omonima). Più innanzi vi è San Pietro de' Pellegrini, chiesuola accennata altrove. Di contro alla Dogana era la vasta e bella chiesa di San Rocco, fatta costruire da Federico Borromeo a preservare Milano dalla peste; era eretta a parrocchia, adorna di pregevoli dipinti; fu spianata nel 1780 per dar agio al corso. Altra chiesa fu pur soppressa nello scorso secolo, e demolita nel 1863; era quella di Santa Maria della Neve, che esisteva dove ora sorge la casa N. 1. Eravi annesso un Luogo Pio. Riportiamo quanto ne dice in proposito il Torre: « Nell'ingresso di questo « corso, ecco che troviamo un Loco Pio chiamato della « *Madonna della Neve*; questi ebbe sua origine nella « nostra chiesa Cattedrale, ma non vi si ritrovando ap- « partamenti abili, per dispensare l'elemosine, eles- « sesì colestà casa per tal'effetto; leggete que'caratteri « incisi in marmo, e posti sulla sua porta, che ve ne « daranno fedel ragguaglio. »

“ DEIPARAE AD NIVES
 PRAECURSORI AD FONTES
 TITULARIBUS ET TUTELARIBUS
 CERTAS AEDES
 DECERNENDIS IN PAUPERES
 AVITO MORE SUBSIDIJS
 CONCIVIVM MED. CIVITAS
 DESTINAVIT
 AN. DOM. M. D. CXLV (1). »

(1) Questa lapide è scomparsa nella demolizione della casa; presso a poco all'Italiano corrispondeva così: « Questa casa già alla Madonna della Neve, a San Giovanni al fonte, al titolari e

Di contro è il palazzo Annoni, ove cessò di vivere l'illustre Pietro Moscati.

Il corso di porta Romana rammenta gli ultimi aneliti dei difensori della *Repubblica Ambrosiana* (1480). Gaspare da Vimercato, confidente di Francesco Sforza, erasi posto alla testa del popolo, il quale, malcontento pegli stenti che doveva soffrire in causa dell'assedio in cui era stretta Milano, andava tumultuando contro i Capitani, perchè non volevano cedere allo Sforza. Un giorno, sorto in armi, il popolo aveva avuto qualche esito sulle guardie devote ai magistrati. Dietro consiglio del Vimercato, si accinse a torre le porte della città per assicurarsi la stabilità di quel vantaggio; divisasi in sei parti, la moltitudine mosse verso le sei porte. La sola porta Romana oppose una valida resistenza. La difendeva un branco di valorosi giovani capitanati da Ambrogio Trivulzio; ma anch'essi dovettero finalmente cedere. — In questo corso facevansi al tempo delle feste carnascialesche, come nella via Larga, spettacolose mascherate. Per quanto le gride il vietassero, si lanciavano, non solo poma e melarancie, ma uova, che i più galanti fabbricavano ad arte, piene di acque nanfe; come ne sprizzavano da schizzatoi, che qualche mal talento empiva di tutt'altro. Per maggior spasso erasi nel 1860 introdotta la *Badia dei Facchini* (*La Badia di Facchin*). Non erano già i facchini che componevano quella *Badia*; ma la rappresentavano persone civili per talenti e cariche (*gh'è staa denter di personagg de stima e di povetta famos*) (1), le quali non badavano a spese per rendere sfarzose le loro mascherate, o facchinate. — Il corso di porta Romana ci rammenta pure una delle prime pagine della rivoluzione lombarda.

Dopo i fatti del 3 gennaio 1848 (veggasi corso *Vittorio Emanuele*), il popolo milanese aveva abbandonato il corso Francesco per frequentare quello di porta Romana, battezzandolo col nome di *Corso Pio IX*, in onore

patroni, per la distribuzione ai poveri dei sussidi dei concittadini secondo l'avito costume, la città di Milano destinò l'anno 1645.

(1)-Veggasi *Badia di Meneghitt a consulta* — Milano 1760.

del pontefice, fattosi iniziatore delle libere istituzioni. In questa bella e lunga via, ne' giorni festivi in principal modo, traevano i cittadini, i più, in segno di maggior dimostrazione, vestiti di frustagno o di velluto di cotone, come manifattura nostrana. La polizia austriaca aveva tentato impedire quel corso che era una viva protesta contro gli stranieri; ma la concordia dei cittadini fece andare nulla ogni misura.

Rosa (*piazza e via della*)

Conservano il nome di una chiesa dedicata a *Santa Maria della Rosa* demolita nel 1830, e che esisteva nel mezzo dell'attuale piazza. Una storiella avvi sul nome di Rosa dato a questa chiesa. Dicesi che Bramante, dopo la chiesa del Giardino, ne fabbricasse un'altra che egli giudicò *rosa* degna di tal *giardino*, e perciò fu detta della Rosa. Il vero è che essa era incominciata nel 1480, e finita nel 1498, con archi acuti; nel 1574 venne riformata internamente ad ordine corintio, poi di nuovo nel 1714. Aboliti nel 1787 i frati domenicani che la uffiziavano, fu commessa agli Oblati; poi sconsacrata durante la rivoluzione, servì qualche tempo a *circolo d'istruzione pubblica*, dove i democratici venivano a far declamazioni. Nel 1830 fu venduta alla Biblioteca e al Municipio, perchè un terzo divenisse piazza, il resto un'ampliamento necessaria alla Biblioteca. La chiesa di *Santa Maria della Rosa* è di non lieve importanza nella storia. In essa nacque la pia istituzione di *Santa Corona*, ed ecco come. Nel 1497 Stefano da Seregno, domenicano della Rosa, congregò alcune pie e doviziose persone sotto il nome di *confraternita di Santa Corona*, in memoria delle spine del Redentore. Obbligavansi esse a certe regole e modo di vivere, ed a contribuire quanto bastasse per sovvenire di quattro pani e due boccali di vino ogni settimana dodici poveri della città, i quali non questuassero nella pubblica via. Gregorio Spanzotta dello stesso ordine, succeduto al Seregno due anni più tardi, osservò che si distribuivano già in Milano molte limosine di tale natura, e quindi propose

si sostituissero medici e medicine in prò dei poveri infermi della città e dei sobborghi, cui ripugnasse di presentarsi all'Ospedale. E da ciò veramente può dirsi abbia avuto principio l'istituto di *Santa Corona*. Riconosciuta la Confraternita da Lodovico Sforza, e avuto essa il permesso di possedere fu il 24 agosto 1499 stabilito che si acquistassero alcuni locali dietro la chiesa di San Sepolcro per aprirvi una spezieria, e si destinasse un medico a ciascuna porta della città per assistervi gli infermi. Fin quì le spese sostenevansi dai confratelli; quando il 7 marzo 1502, ad istanza di Francesco Mantegazza, i medesimi assegnarono al Luogo Pio tanti beni immobili, quanti bastassero a dare una rendita corrispondente al denaro che annualmente versavano. L'amministrazione si affidò ad un capitolo composto di dodici deputati, scelti fra i patrizi od i più cospicui cittadini, e presieduto da un conservatore. Gli uffici vennero posti nella casa in piazza San Sepolcro, corrispondente al N. 4 (1). Accresciutosi mano mano il patrimonio della Confraternita, per donazioni e lasciti, e favorita da governative concessioni, venne sempre più largheggiando in beneficenze, finchè nel 1786 l'amministrazione si concentrò in quella dell'Ospedale Maggiore, e presso il quale, il primo dicembre dello stesso anno, trasportò da San Sepolcro i propri uffici. Nella chiesa della Rosa traevano a consiglio i *paratici*; e un triste fatto vi accadde il 16 giugno 1818, appunto in tale circostanza. Il duca Massimiliano Sforza aveva pubblicata una imposizione di trecento mila ducati che dovevansi consegnare a Prospero Colonna pel mantenimento de'suoi svizzeri. I milanesi si commossero, reclamarono al cardinale di Sion, precipuo motore di quella gravezza; ma le loro preghiere non vennero ascoltate. Si chiusero allora le botteghe, e fu fatta una solenne processione dal Duomo

(1) Questa casa era tenuta a pigione; fu poi dal Luogo Pio acquistata nel 1577, e vi si leggeva: *Christo Redemptori sacro nomine dicata societas hic pauperibus maximeque aegrotantibus opportuna subsidia liberaliter elargitur* MDLX. — Nella Biblioteca Ambrosiana vi è un dipinto di Bernardino Luini che rammenta questa istituzione.

a Sant' Ambrogio per impetrare da Dio assistenza. Terminata la funzione i capi cittadini ed artefici si radunarono nella chiesa della Rosa per deliberare sul da farsi; mentre ivi erano, passavano per la via degli Spadari, molti soldati diretti al castello che strepitavano con armi e tamburi; e i consiglieri, temendo di essere presi dentro la chiesa, si diedero con furia a scappare fuori, e tale fu la precipitazione loro, che non pochi morirono soffocati ed altri si ebbero delle contusioni. Veduto poi di che si trattasse, i più coraggiosi si armarono, e si scagliarono addosso ai soldati, e li posero in fuga, forzandoli a rinchiudersi con vergogna nel castello. In vista del malcontento della città il duca disdisse l'imposta taglia. Si entrò a trattare. Milano comprò dal duca il vicariato di provvisione, la giudicatura delle strade e quella delle vettovaglie collo sborso di soli cinquanta mila ducati. Da quel contratto ebbe origine la nomina che la città di Milano presentava al principe od al suo luogotenente di alcuni cittadini, dai quali esso trasceglieva chi gli era in grado alle accennate cariche. Questo diritto Milano lo conservò sino al 1796. Santa Maria della Rosa ci rammenta pur anco il domenicano Cornelio, il quale nel 1838 propugnò con frequenti letture l'abolizione delle grida che ordinavano non si dovesse vendere nelle domeniche ed altre feste niuna cosa, tranne che il solo pane e la carne. Presso la Rosa era, come abbiamo detto altrove, il privilegiato *prestino* per la vendita del pane bianco. — Prima di lasciare questa località, dobbiamo un cenno all'effigie in legno di Sant' Ambrogio che ai tempi della Repubblica Cisalpina stava all'altezza del primo piano sulla cantonata tra la Rosa e gli Spadari. I *buoni* milanesi una bella mattina dissero che Sant' Ambrogio, malcontento dei *Giacobini*, e specialmente delle discussioni che si facevano alla Rosa, aveva in segno di minaccia mosso lo staffile; siccome ai repubblicani tali miracoli non garbavano punto, pensarono di porre in prigione quel santo. Risposta in onore dopo qualche anno la effigie, venne ai dì nostri ritolta per sempre.

Novello (*via e vicolo*)

Conservano il nome della famiglia omonima.

Rugabella (*via*)

Questa via ci indica le vicende degli Sforza miste a quelle dei francesi, venuti a contrastare loro il ducato. Rugabella è parola corrotta dal francese *Belle rue*; ed ecco come venne dato tal nome alla via. Il maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, quegli che, come esclamò il Verri, « colla sua ambizione ruinò la patria » abitava in questa via. Nella sua casa egli ospitò nel 1807 Lodovico XII di Francia. In quell'occasione il maresciallo diede corti bandite, e con padiglioni ed archi trionfali convertì in una decoratissima sala tutto l'intervallo fra il suo palazzo e la basilica di San Nazaro. Lodovico di Francia, colpito da quella magnificenza, sclamò: « *Voilà une belle rue!* » E il Trivulzio, cortigianescamente, raccolse quel motto, e volle perpetuarlo, facendo chiamare d'allora in poi la sua via *Bella ruga*, indi *Rugabella*. Fu in quella festa che il re francese danzò colla celebre Caterina Ghiringhelli di San Celso. La via Rugabella prima chiamavasi di *Santo Stefano in centenariolo* da una chiesa, di cui non comparisce più vestigio, che era ivi stata eretta in sostituzione di altra che era poco distante da San Giovanni in Conca, detta di *Santo Stefano alla porta*, ed anche in *centenariolo*. Presso quella chiesa era appunto il grande palazzo di Gian-Giacomo Trivulzio, il quale venne poi nelle mani del duca d'Alvito, che lo fece rifabbricare con disegno di Domenico Richini. L'attuale casa Valerio era l'armeria del maresciallo, la quale dopo la morte di lui passò alla famiglia Borromeo; ed ivi appunto nacque quel cardinale Federico di cui abbiamo altrove tenuto parola; dell'antica costruzione di essa può vedersi una parte nell'attigua via mozza. Un'altra casa storica è la successiva, già casa Sfondrato, ove ebbe culla quel Nicolò che fu poi papa col nome di Gregorio XIV. In principio del presente secolo ebbero sede in questa via, casa N. 6,

gli uffici dei Luoghi Pii elemosinieri. In fondo a questa via sorge la colonna detta di San Senatore, rappresentante Sant'Elena coronata che tiene fra le braccia la Croce, che fu eretta nel 1613. Presso questa colonna passava l'aquidotto *Canossa*. (Veggasi Corso *San Celso*).

Sala (*via della*)

Questa via rammenta la famiglia *della Sala*. Una antica vita di San Galdino, che appunto era di quel casato, afferma aver l'arcivescovo abitato in quelle parti. In via della, o meglio dei Sala, precisamente nella casa professa dei gesuiti, fabbricata dalla pietà di Carlo Mauro, evvi l'Archivio generale dello Stato (vedi piazza *San Fedele*), il quale fu riordinato da Ilario Corte e Luca Peroni. Ivi trovansi le gride ed ordinanze dei signori *capitanei et defensores libertatis* della città di Milano dal 1447 al 1480; sono i più curiosi documenti.

Sambuco (*via*)

Venne così chiamata perchè a capo di essa dal lato del Cavo Vettabbia eravi una siepe formata di alberelli di sambuco. Questa via è soltanto da pochi anni che fu riordinata; era un angusto e brutto vicolo. Essa ci rammenta altre inaudite crudeltà commesse dagli austriaci su inermi cittadini nei giorni della rivoluzione del 1848.

Scala (*piazza della*)

Questa piazza, che, prima del 1860, consisteva in una semplice via, in linea con quelle di Santa Margherita e del Giardino, ampliata a tale per l'atterramento delle case tra essa e il palazzo Marino, ci rammenta la figlia di Mastino della Scala, signora di Verona, la pia Regina sposata nel 1380 al terribile Barnabò Visconti, contrasto comune a que' tempi. Nel processo compilato contro Barnabò è dipinta con colori assai sfavorevoli, e donna ambiziosa e cupida di dominio; i più invece le attribuiscono doti di affabilità e di sofferenza, e vogliono giungesse talfiata a calmare il furore del marito. Nel 1381,

sulle rovine delle case dei Torriani, fece essa innalzare una chiesa a *Santa Maria* che prese il nomignolo della *Scala* dal cognome della sua famiglia; era a belle decorazioni ed aveva una torre simile a quella di San Gotardo. Talvolta fu indicata col bel latino d'allora *De caruptis*. La collegiata di questa chiesa, che era un privilegio pei signori di Milano, nel 1776 fu trasportata a San Fedele che allora divenne regio ducale cappella. La chiesa di Santa Maria e l'annessa canonica vennero demolite, e sull'area delle medesime fu nell'anno 1777 eretto il grandioso teatro su disegno di Piermarini, aperto nel 1779, che pur prese il nome di *Scala* dalla moglie di Barnabò (1). Il vecchio sipario di questo teatro, rappresentante il Parnaso, venne dipinto da Donnino Riccardi, secondo le idee del Parini. Nel 1814 per aggiungere molte stanze al teatro venne eseguito il fabbricato verso San Giuseppe, demolendosi il convento delle Francescane. Quantunque il teatro alla *Scala* non abbia forma elettica, e i palchetti sieno frammezzati, e adorni di cortine e con rilievi sul parapetto tuttavia riesce de' più sonori, mercè la curva della vòlta, liscia e di poca centinatura. La chiesa di Santa Maria della *Scala* ci rammenta i grandi consigli tenutisi in essa, specialmente durante l'*aurea repubblica ambrosiana*. Solenne fu quello che ebbe luogo nel febbraio 1480, cioè quando i milanesi, ridotti all'estremo per lunghi maneggi e infelici inesperienza e battaglie ripetute, si videro costretti a porsi sulle spalle una nuova dinastia, gli Sforza. Come abbiamo veduto anco il vicino teatro dei Filodrammatici era una chiesa dedicata ai Santi Cosma e Damiano; era essa servita dai padri di San Gerolamo del Castellazzo, che vi furono posti nel 1470. Tra le due chiese aprivasi, per uso degli antichissimi mercati, una piazza che si estendeva sino al monastero

(1) Il teatro della *Scala* venne eretto a spese dei proprietari dei palchetti del teatro della Corte, costruito nella *Casa dei Cati*, i quali pur fecero innalzare quello della *Canobbiana*, sulle rovine delle scuole di Canobbio, che fu aperto nel 1780, per fare un omaggio all'arciduca Ferdinando.

di Santa Margherita; era chiamata *Carrobbio di porta Nuova*. Negli scavi fattisi ivi presso nel 1777 fu rinvenuta una mezza lapide in marmo bianco rappresentante due teste, che vuolsi abbia intiera servito a sostenere di fianco la mensa di un altare. V'era presso questo Carrobbio l'Ospedale dei Romani, detto anche, dalla vicina chiesa, dei SS. Cosma e Damiano, il quale sembra esistesse sin dal secolo XI ed era di proprietà dell'abate di San Simpliciano. Rimpetto al teatro, in una casa di fianco, erano infisse epigrafi che rammentavano come ivi nel secolo XV fosse il giardino d'un Girolamo Rabia, con dodici pilastrini frapposti alla cancellata, sulle cui basi appunto erano le suddette epigrafi.

Scaldasole (via)

Già detta questa via di *San Pietro Scaldasole*, da una chiesa eretta, a quanto affermasi, da una famiglia di quel nome. Trovasi quella chiesa accennata in carte dell'anno 1182, ove è detto che era stata donata alla basilica eustorgiana da Anselmo III arcidiacono avanti la fine del XI secolo.

Senato (via)

Con tal nome vennero nel 1863 comprese le sopprese strade di San Pietro Celestino e quella al ponte di Sant'Andréa. La prima, che dal ponte di porta Orientale giungeva all'altro di Sant'Andrea, dicevasi di San Pietro Celestino da una chiesa che tuttora è uffiziata, nella cui storia avvi che essa chiesa aveva presso un convento dove erano frati detti i Celestini, indi i Berrettini della penitenza, ai quali nel 1317 subentrarono i monaci di San Benedetto. Il campanile di San Pietro Celestino rammenta il primo segnale del suono a martello delle campane nella rivoluzione del marzo 1848. L'altro tratto che dal secondo ponte, allungando il Naviglio, andava alla demolita chiesa di San Bartolomeo, era detta del ponte di Sant'Andrea, per la circostanza che

questo ponte era a capo della via ove stava la chiesa omonima. (Veggasi via *Sant' Andrea*). In questa località, presso la via Marina, eravi il monastero di Umiliate di cui tenemmo parola (veggasi via *San Primo*), nel quale, nell'anno 1379, si fondò un Collegio Elvetico; ed ecco come. A San Carlo premeva di preparare buoni operai alla vigna del Signore pei paesi svizzeri o a loro sudditi, conservatisi cattolici o misti, e ad ogni modo in contatto cogli eretici. Sapendo che molti chierici di colà erano stati spediti nel collegio di Roma, offrì di riceverne 20 nel suo seminario; al quale poi, nel 1376, fu assegnata la prepositura di Rivolta presso Monza, pel mantenimento di svizzeri e grigioni. Gregorio XIII vi aggiunse 2400 zecchini annui ed alcuni benefizi, la commendanda di Santo Spirito delle Umiliate, e il monastero delle Umiliate sopra accennato. Dovevano essere 20 svizzeri e 20 grigioni sotto la direzione degli Oblati; vestendo di saia rossa, e andando a scuola dai Gesuiti in Brera; poi il cardinale Altaemps, cugino di San Carlo, vi unì la sua commendanda di Mirasole, acciocchè vi avessero posto 24 chierici della diocesi di Costanza. Da Federico Borromeo fu fatto l'edifizio presente, improntato della magnificenza di quel cardinale. Allora anche la via assunse il nome di strada del Collegio Elvetico. Il Torri sempre immaginoso, nel suo ritratto di Milano, chiama questo collegio il « *Monte Cavallo milanese* » poscia che vengono quivi ad abitare nei maggiori caldi estivi gli arcivescovi regnanti per godere e le delizie dell'aure felici, che spirano e la nobiltà delle stanze che sonovi, mentre il palazzo arcivescovile nel mezzo della città ergendosi resta molto esausto d'ampiezza e privo di giardinesche verzure (1). » Giuseppe II ne levò gli studenti svizzeri per collocarvi uffizi del governo; la repubblica Cisalpina vi pose il corpo legislativo dei juniori; e il regno d'Italia il ministero della guerra; poi il Senato, ordinandosi che la via si chiamasse strada

(1) Il Torri allude al palazzo di monte Cavallo di Roma che è sul Quirinale in cui il pontefice abita durante la stagione calda, mentre nell'invernale sta al palazzo Vaticano presso S. Pietro.

al Senato. Cessato il regno d'Italia, nel 18 settembre 1814, la Regia Cesarea Prefettura provvisoria di Polizia del Dipartimento d'Olona mostrò la « *sconvenienza* » di vedere tuttavia conservati in alcune contrade, corsi e piazze i nonni imposti dal « *cessato* » governo; ed il podestà diede gli ordini perchè scomparissero quei nomi sostituendovi i vecchi. Allora la via del Senato ridivenne via al ponte di Sant'Andrea. Nel 1817 fu posta nel già Collegio Elvetico la Contabilità generale dello Stato, la quale cessò nel 1864. Ora in esso palazzo sonvi la gran Corte d'Assisie e la direzione delle Gabelle. Come vedemmo la nostra Giunta Municipale fece rivivere alla via il nome di Senato. Nella casa N. 38 abitò e morì nel 1889 Gabrio Piola.

Sepolcro (via e piazza san)

Hanno il nome della chiesa omonima che vi esiste. La chiesa di San Sepolcro è antichissima; essa ci rammenta i milanesi in Palestina. Verso il 1096 forte si destò in Europa, alla voce di Pietro l'Eremita, l'entusiasmo per le crociate, e i milanesi a concorrervi non sono gli ultimi; cantando *Ultreja* muovono numerosi per Terrasanta nell'anno 1097. Li precedeva l'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio, portando un braccio di Sant'Ambrogio che pareva benedire i crociati; vuolsi pure che la nostra bandiera fosse recata da Giovanni da Ro, e che egli la piantasse primo sulle mura della Santa città; pel quale fatto la famiglia di lui prese nome *Della Croce*, e Milano adottò per stemma la croce rossa in campo bianco. Aggiungono che capitano dell'impresa fosse Ottone Visconti, il quale uccise un gigante, e gli tolse il cimiero che figurava un drago che ingoia un fanciullo; il quale poi divenne lo stemma visconteo. (Veggasi via *Marina*). Fatto è però che i nostri ebbero la peggio, e l'arcivescovo stesso morì a Costantinopoli di ferite. Coloro che furono fortunati di tornare in patria fondarono, come abbiamo veduto parlando della via *Pallari*, il Luogo Pio delle *Quattro Marie*. Dagli stessi deve

la chiesa di San Sepolcro. Nella piazza pubblica presso la Zecca (*forum publicum prope monetam*) esisteva già una chiesa, la quale era detta della *Santissima Trinità*, fondata nel 1030 da un tal Benedetto Rozzone milanese de' *Cortesella*, vuolsi ricco zecchiero. Un pronipote di quel Rozzone, reduce di Terra Santa, dietro pur desiderio mostratogli dall'arcivescovo in Costantinopoli, pose mano a riedificare la chiesa della Santissima Trinità a somiglianza di quella del Santo Sepolcro. In quell'occasione se le cambiò il titolo, e chiamossi, come in oggi, San Sepolcro. Tanto la via che la piazza abbandonarono pure l'antico nome di *Foro presso alla Zecca*, ed assunsero l'una il nome di via, e l'altra di piazza San Sepolcro. Il capitolo del Duomo andava in processione in quella chiesa, e, fermatosi innanzi la porta, vi intonava il *Te Deum*, in ricordanza dell'impresa di Palestina, che aveva prodotto martiri, se non eroi. Per otto giorni consecutivi si teneva in allora sulla piazza una libera fiera, istituita dall'arcivescovo col consenso del clero e del popolo. Da prima San Sepolcro era uffiziata da quattro canonici e da otto monaci. Volendo San Carlo rimettere in vigore la disciplina ecclesiastica, che fioriva altre volte nelle canoniche, una qui ne eresse di tal sorta, la quale diede a' sacerdoti oblatti della Congregazione istituita da lui stesso. In egual tempo introdusse la funzione del *Santo Chiodo*, reliquia che ogni anno, il 3 di maggio, si portava processionalmente in giro per la città, fermandosi alla chiesa di San Sepolcro (1). A questa chiesa tenevasi pure ogni anno il

(1) Ecco cosa dice il Cantù in merito agli Oblatti nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*: erano preti semplici, con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, del quale dovevano essere quasi ministri e sentinelle. Esso li sceglieva tra i migliori per costume ed ingegno, e li deputava alle parrocchie più scarse e difficili, e a diriger i seminari, il Collegio Elvetico e il Borromeo, a missioni in paesi di eretici, massime svizzeri e griglioni. Casa lor propria assegnò San Sepolcro, adducendone per ragione che essa chiesa è molto venerata dal milanese, giace nel giusto mezzo della città, e sempre v'apparve una plebà esemplare anche nei depravati costumi precedenti, e alcuni sacerdoti colà raccolti erano stati specchi agli altri, e fra i primi ad adottare

capitolo generale. Federico Borromeo accanto alla medesima fece aprire la Biblioteca di cui parlammo nella via dell'Ambrosiana. In sulla piazza, nella casa N. 4, abbiamo veduti gli uffici del Pio Istituto di Santa Corona, sorto nella vicina chiesa di Santa Maria della Rosa, i quali uffici furono nel 1786 trasferiti all'Ospedale Maggiore. La casa N. 9 merita un attento esame dei curiosi, ammirandovisi dipinti della scuola di Bramante; non che un'antica grata di ferro, notevole per la sua struttura. Innanzi lasciare questa località, diremo come nel marzo 1847 eseguendosi dei restauri in San Sepolcro si scoprisse la tomba di una Cornelia Lampugnani da Ro. Nel 1868, innanzi all'antica porta della Biblioteca, ergevasi per privata sottoscrizione una bella statua di Federico Borromeo, eseguita da Curti, con iscrizioni tolte dai *Promessi Sposi* di Manzoni.

Sforza (via Francesco)

Questa via chiamavasi prima del 1868 strada all'Ospedale perchè trovasi posteriormente all'Ospedale Maggiore. Fu poscia dedicata a Francesco Sforza, il fondatore di quel grande nosocomio, come abbiamo veduto parlando della via dell'Ospedale. Non torneranno superflui alcuni cenni su questo duca di Milano. Francesco era figliuolo di Muzio lo Sforza (1). Esso nacque in San Miniato il 28 luglio del 1401. Fu l'onore della milizia italiana e il più grande politico de'suoi tempi. Divenuto di ventitre anni capo delle bande del genitore, aprì la

l'istituzione della dottrina cristiana. Gli Obiati v'avevano vitto comune, e dovevano specialmente esser informati dei canoni, dei decreti e del rito ambrosiano, predicar gratuitamente ovunque richiesti, confessare, far gli esercizi. »

(1) Ecco l'origine degli Sforza. Un villano di Cotignola nella Romagna, un tal Attiendolo Muzio, verso il 1326, siava zappando, quando udì passare un tamburino di quel che andavano ad ingaggiare soldati per le bande mercenarie; imblazzito di cambiare stato, gellò la sua zappa su d'un albero, risoluto di rimaner colà se ricadesse; se no, andare soldato. La zappa s'impigliò fra i rami, e il villano l'ebbe per segno di porsi al soldo; dal suo valore fu detto lo *Sforza*, e divenne famoso condottiero.

luminosa sua vita colla vittoria dell'Aquila, ove perì Braccio di Montone, il competitore degli Sforzeschi. Il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, tra le angustie d'una guerra infelice contro i veneziani, sulla fama delle prime imprese, lo chiamò per opporlo al Carmagnola. Indotto poscia dal duca ad invadere la Marca d'Ancona, appena vi penetrò, Eugenio IV papa, che non lo voleva nemico, gliela concesse, il 28 marzo 1434, in vicariato, creandolo gonfaloniere di Santa Chiesa. Ricuperò allora Bologna e debellò i nemici d'Eugenio, che lo accolse trionfalmente in Firenze. Nel 1437 fu generale de' fiorentini e veneziani, nella guerra occasionata dalla caduta della famiglia degli Albizzi e dal principio della esaltazione de' Medici, contro il duca di Milano. Mentre poneva in fuga Niccolò Piccinino e s'inoltrava verso Milano, il duca gli assicurò la mano di Bianca Maria unica sua prole; divenne egli stesso mediatore della pace di Martinengo nel 1441, e con tanta lealtà, che riguadagnò il cuore del Visconti e la venerazione degli stessi fiorentini e veneziani. Un tanto beneficio fu presto dimenticato dal duca, ingrato e volubile, e per intrigo di lui Francesco fu assalito nel suo vicariato della Marca, ove si trovò solo contro le forze d'Alfonso re di Napoli, del pontefice Eugenio IV e delle agguerrite truppe del Piccinino, l'unico rivale degno di lui. I tradimenti operarono più della forza; ma rimane tuttavia la memoria dei suoi campeggiamenti come capo d'opera di perizia nell'arte militare. Intanto nel 1447 i duchi Visconti si estinsero, e Milano proclamò la sua indipendenza. Minacciata la nascente repubblica ambrosiana da molti pretendenti, invasione il territorio da' veneziani, invitò alla propria difesa Francesco; illustre non solo per gli alti suoi fatti, ma anche per la sua integrità. Più in lui prevalse l'ambizione che la fede, e assistitò dalla forza più che dai pretesi diritti della moglie, guadagnata Pavia da Matteo Bolognini, impedito le negoziazioni della nuova repubblica a Bergamo, perchè gli toglievano la speranza alla sovranità, rivolse contro i milanesi, che avevano già sparso il loro sangue per le vittorie di Pia-

cenza e di Caravaggio, quelle armi che a lui erano state affidate per sostenere i loro sacri diritti. Francesco diventò l'alleato de' veneziani, e Milano fu stretto d'assedio. Ridotta la città ai più crudeli bisogni, dovette sottoporsi, il 20 febbraio 1450, al conquistatore. Padrone del ducato di Milano, ricusò l'investitura imperiale, perchè guadagnato colle armi: e difendendo quindi la bella conquista contro l'altrui gelosia, giunse col trattato di Lodi del 9 aprile 1454 ad assicurarlo a' discendenti. Chiuse la scena delle sue imprese coll'acquisto di Genova, nel 1464, cacciandone i Fregoso, e della Corsica, vendutagli dal magistrato di San Giorgio, e morì in Milano l'8 marzo 1466. Francesco fu tra' sovrani dei suoi dì il più grande; nè maggiore elogio si può fare di lui, che col dire che regnando sedici anni, regnasse brevissimo tempo: così di tante belle virtù che lo adornavano non potè lasciare tracce bastantemente profonde; poichè lenta è la propagazione di quelle, nè, per somma sciagura, giunse in tempo a presiedere allo sviluppo delle passioni de' figli. Il canale della Martesana e lo Spedale Maggiore sono monumenti della sua grandezza. — Nella via Sforza evvi l'oratorio di San Carlo eretto a spese del conte Mellerio, ove, massime ai poveri, dannosi tranquille ricreazioni. Di tali oratori ve ne sono a Milano parecchi (1). Essi nacquero da San Filippo Neri, il quale voleva, che dopo la preghiera, i giovani si esilarassero nel Signore. — Sempre lungo il Naviglio, vi è pure il Pio Ricovero degli Esposti, collocato nel soppresso monastero *delle dodici vergini di Santa Caterina*, che era stato fondato

(1) Ecco cosa troviamo scritto a proposito di questi oratori: « Quivi son confessori; quivi maestri che preparano; e uffiziatu-
ra; e negli intervalli ricreazione, sotto la vigilanza de' coope-
ratori e de' maestri. Vietato il giuoco di danaro, ma le vincite
sono retribuite dall'oratorio in libri, santini o simili. Anche
fuori, i confratelli sono tenuti d'occhio, nè possono bazzicare
bottole, giuochi, male compagnie. I falli si correggono testa te-
sta; se notori, si riparano in pubblico; e i pertinaci si escludono
temporariamente; sonvi dei superiori e dei cooperatori an-
ziani, ai quali sta pure l'allogarli a bottega, ricomporre le con-
troversie, riconciliarli colle famiglie, e coi padroni. »

nel 1600 dall'Ospedale Maggiore colle sostanze di un Pietro Missaglia. Le più antiche memorie tramandateci dalla storia sulla fondazione di uno spedale di trovatelli in Milano, risalgono, come abbiamo veduto (via *Carlo Alberto*), al secolo VIII, precedendo così di tre secoli quello di Padova. Al *Xenodochio* di Dateo, susseguì quello di Landolfo da Carcano a San Celso; s'ebbe poi a sussidio di questo, per disposizione dell'arcivescovo Galdino (1168), quello del Brolio, ospedale che era stato fondato da Gotifredo de Bussèri. Vendutosi nel 1671 l'ospedale di San Celso, si trasportarono gli esposti nel maggiore, finchè per sovrana disposizione, il 28 dicembre del 1780, venne l'ospizio trasferito nel soppresso suddetto monastero, che venne allora detto *alla Ruota*.

Signora (via della)

Sulla etimologia del nome di questa via così si esprime il Sonzogno. « Non terrebbe la *contrada della Signora* il nome da qualche monaca benefica? Che le monache si chiamassero *Signore* se ne hanno esempi nelle *Signore Mosche al Cerchio*; nelle *Signore di Blassono*; e se non bastassero queste, a chi non è nota la *signora di Monza*? » Una tradizione che vive nei vecchi del vicino Laghetto narra come ivi infatti fosse un convento di monache; vi corrispondeva forse quello delle Francescane che esisteva presso San Bernardino e che fu soppresso nell'anno 1782. Abbiamo in questa via una bella istituzione, vogliamo dire il *Pio Albergo Trivulzio*. Sino dall'anno 1408 esisteva in Milano, come altrove dicemmo, un ospizio pei vecchi. Sussidiato da scarse rendite, a pochi poteva estendere la beneficenza, allorchè il principe Antonio Tolommeo Trivulzio dispose, con testamento 23 agosto 1766, che il suo palazzo fosse convertito, alla sua morte, in casa di rifugio per vecchi di ambo i sessi nativi di Milano o domiciliativi da dieci anni almeno, resi inetti per età settuagenaria a procacciarsi col lavoro la sussistenza. Questa fondazione la chiamò *Pio Albergo*; ne dettò il codice e il regola-

mento, affidato a dodici deputati, presieduti dal capo del Senato, e le consacrò le sue proprietà di Casalpusterlengo, Trivulzio, Bettola e Retegno. L'ospizio fu aperto nell'anno 1771; commovente fu lo spettacolo nell'udire le benedizioni dei vecchi infelici che vi venivano in quell'occasione ricoverati. Metastasio, che aveva assistito alla cerimonia, non poteva mai rammentarsene senza emozione. In quello stesso anno 1771 fu chiamata a presiedere al governo delle ricoverate l'illustre Geatana Agnesi. (Veggasi via *Pantano*). A migliorare sempre più la condizione del Pio Albergo vi contribuirono molti generosi. Nel 1823 Carlo De-Gregori disponeva che centomila franchi fossero prelevati dal suo asse patrimoniale e versati nella cassa dell'ospizio per dieci posti destinati a vecchi sessagenari della Riviera di San Giulio d'Orta, dove era egli nativo. Le spoglie del principe Trivulzio erano state deposte, per volontà sua, nella chiesa dei Cappuccini di porta Orientale. Nel 1813 furono tolte di là e trasferite nel Pio Albergo, portate sulle spalle dagli stessi vecchioni. Fu pietosa e bella cerimonia. — Alcuni anni or sono nell'eseguirsi degli scavi nel giardino della casa N. 9, che risponde a tergo del coro di Santo Stefano, venne scoperta un' antichissima iscrizione sepolcrale cristiana; è la seguente:

B. †

HIC REQUIESCET IN PACE FLO
RENTIA QUI VIXIT IN SECU
LO ANNOS PM. LXXX DE
POSITA SUB DIE IIII NO
NAS APRILES DE
CIO V C COSULE

In italiano corrisponde: Qui riposa in pace Fiorenza di buona memoria, vissuta nel secolo anni ottanta o circa, deposta quattro giorni innanzi alle none di aprile essendo console Decio uomo chiarissimo (cioè nel 486 e. n.)

Simpliciano (*via e piazza san*)

Esse hanno il nome della antichissima basilica omonima. L'erezione di San Simpliciano da molti scrittori si attribuisce a Sant' Ambrogio, che la dedicò a *Santa Maria delle Vergini*. Il successore immediato di lui, il vescovo San Simpliciano dei Soresini, collocò in essa quelle reliquie dei Santi di Val Non — Sisinio, Martirio ed Alessandro — che poco dopo il loro martirio, ei ricevette da San Vigilio vescovo di Trento nel cui territorio avevano sofferto il supplizio. Era credenza presso i milanesi che que'tre martiri della fede, nel giorno in cui fu vinta la battaglia di Legnano contro il Barbarossa, correndo il dì solenne ad essi dedicato, li avessero protetti e decisa in loro favore la battaglia, e che tre colombe, spiccate dal costoro altare, si fossero posate sull' antenna del Carroccio. Di ciò fa cenno la lezione che leggesi nel breviario ambrosiano; Milano, a commemorare il miracoloso fatto, festeggiava ogni anno pomposamente il 29 maggio. Quando nell'agosto del 400 venne il vescovo Simpliciano sepolto in questa chiesa, diedesi alla medesima in pari tempo il suo nome. A dire del Mabi'llon San Simpliciano aveva vissuto per molto tempo nell' annesso chiostro, menando vita solitaria. In essa furono pur sepolti i vescovi Gerundio Bescapè, Benigno Bossi, Antonino Fontana, ed Ampelio. Alla basilica s'aggiunse una badia di monaci chiamati dal monastero dei Santi Gervaso e Protaso (veggasi via *San Protaso*); da chi però, ed in qual tempo, è ignoto. La fondazione nondimeno di essa badia precede l'anno 884. Nell'anno 1474 fu ridotta in commenda, e il pontefice Leone X la diede poi nel 1517 in possesso ai monaci Cassinensi, i quali ristaurarono la chiesa dalle antiche rovine, ed ampliarono il monastero con magnifico fabbricato. Questo chiostro, ora convertito in caserma, merita attenzione; credesi architettato dal Bramantino, poi finito da Vincenzo Seregno nel 1863. Ha spaziosi corridoi, comodi appartamenti e bello scalone; ha le colonnette binate secondo la grossezza delle

stiliobate. Nel primo regno d'Italia servì per le guardie di onore. Innanzi alla porta di questo edificio, secondo l'uso antico, eranvi i sepolcri di Anatolio, uomo singolarissimo che viveva ai tempi di Valentiniano III; vedevasi l'urna di Valerio Massimo, riputato filosofo storico, e d'altri illustri. Nel 1311 nel convento di San Simpliciano posero i loro quartieri i tedeschi guidati da Enrico imperatore e da Leopoldo duca d'Austria. Nella chiesa, nel 1317, avvennero fieri guai. Mentre vi era addensata gran folla per venerare i cadaveri dei tre Martiri soprannominati, che erano stati esposti, un fulmine scoppiava nel campanile. Lo sgraziato accidente si attribuì a sdegno di que' Santi per essere stati turbati; e il popolo invase il convento, facendo man bassa sui monaci. Ma appena tra quel tumulto si gittò la voce che tutto era opera di stregherie, si fecero molti arresti, e per consueta conseguenza tante povere donnicciuole, giudicate malfiarde, furono abbruciate. Presso San Simpliciano erano due ospedali. Il primo stava ove fu poscia (1721) il locale di Santa Pelagia. Era stato fondato nel 1091 da Lanfranco della Pila e da Frassia sua moglie, e da loro posto sotto la direzione *dei buoni uomini della porta Comasina*. Nel 1238 fu amministrato da un monaco col titolo di prelato; venne alienato nel 1649. Vi si accoglievano circa 300 infermi incurabili, tranne i ticisi, gli storpi, i vecchi, ecc. L'altro ospedale era quello pei pellegrini ed infermi. Era stato eretto e dotato nel 1039 da Azone e Reinza consorti, e da loro soggetto al monastero di San Simpliciano. Nel 1808 passò questo ospedale alla gestione della Congregazione di Carità. Annesso a San Simpliciano eravi pure una *Casa del Lavoro*, allo scopo di quelle di Sant'Ambrogio e di San Nazaro. Come abbiamo a suo luogo veduto, da quivi ebbe nascimento nel 1483 il Monte di Pietà. — Il campanile di San Simpliciano, che era altissimo, rammenta il governo spagnuolo. Nel 1552 venne abbassato di 10 braccia per ordine del governatore Gonzaga, perchè dominava il castello. Prima di lasciare questa località diremo che quivi presso, verso il Pontaccio, fosse la porta Comasina.

Simone (*via san*)

Conserva il nome questa via di una chiesa omonima uffiziata dai Barnabiti, soppressa nel 1810. Quivi il conte palatino Ambrogio Taeggi eresse nel 1589 un collegio che fu diretto dai suddetti padri. (Veggasi via di *porta Vigentina*). In fondo alla via era la pusterla Fabbrica di cui abbiamo altrove fatta parola; tuttora esiste l'Arco che, come quello di porta Ticinese, ci dà un saggio dei primordi della architettura lombardo-gotica. Presso nel 1337 venne eretto l'ospedale di *Santa Caterina*. (Veggasi via *Fabbri*). Eravi in San Simone uno dei circondari della Polizia austriaca. Nella rivoluzione dell'anno 1848, da questo luogo i poliziotti facevano un fuoco terribile contro il popolo, e specialmente verso il Carrobbio. Gli insorti sostennero contro quella canaglia seri combattimenti; finchè, superato ogni ostacolo, giunsero ad infugarla, facendo parecchi prigionieri.

Sisto (*via san*)

Conserva il nome della chiesa omonima fondata nel 770 da Desiderio, re dei longobardi e posta sotto la giurisdizione di *San Vincenzo in Prato*; fu rifabbricata da Federico Borromeo. Vuolsi avesse in antico annesso un monistero, che, secondo il Fiamma ed altri, sarebbe stato poi trasferito a San Vincenzo. Questa via subì un discreto allargamento nel 1866.

Sofia (*via santa*)

Ebbe il nome questa via dalla chiesa omonima che trovasi ivi. Anticamente era essa una casa degli Umiati detta di *Santa Maria degli Angeli*. Soppresso quell'ordine vi succedettero nel 1570 i Teatini; ma nel 1578 San Carlo destinò il locale più opportunamente a ricovero di fanciulle rimaste orfane per la terribile pestilenza avvenuta nel 1576, ponendolo sotto la protezione di *Santa Sofia*. Del quale collegio nel 1715 ven-

nero in possesso le Salesiane, arricchite poi dalla marchesa Teresa Modroni-Visconti, colla cui eredità comprarono la *Sostra del Trino*, sozzo stallaggio e deposito di attrezzi da guerra. Sulle sue rovine, sorse il chiostro attuale, di cui fu posta solennemente la prima pietra nel 1716, il giorno in cui giunse in Milano la nuova della nascita di Leopoldo Ermenegildo, figlio dell'imperatore Carlo VI. Le Salesiane durarono attraverso al nembo che distrusse le altre suore, e poterono vestire l'abito monastico anche durante il regno d'Italia, benchè una sola se ne professasse. Allora e a' nostri giorni furono lodate per buona educazione. — Presso Santa Sofia sono gli avanzi del monastero di Sant'Apollinare, che fu il primo asilo, aperto in Milano, di monache Francescane, fondate dall'arcivescovo Enrico Settala nel 1224; molto spese la duchessa Bianca Maria Sforza nell'anno 1812 alla riedificazione di questo cenobio, 'il quale esisteva sin dal XII secolo, e dipendeva dal monastero di Santa Maria in Valle. Fu esso soppresso nel 1782. Nel primo regno d'Italia servì d'*armeria nazionale*; tornati nel 1814 gli austriaci ne fecero magazzino per effetti militari. Sant'Apollinare era nelle giornate del 1848 occupato da un nerbo di croati, da dove facevano fuoco contro i cittadini. Non lieve compito era quello di discacciarneli; imperocchè quel locale, trovandosi in un canto di una via fiancheggiata d'acqua, e validamente difeso, presentava di molte difficoltà ad avvicinarlo. I combattenti cittadini non indietreggiarono tuttavia. A mezzo di un barcone alcuni si avanzarono sin sotto al magazzino a malgrado di una viva fucilata. Que' valorosi si provarono scendere a terra; ma fu loro impossibile. Un solo, Angelo Capra, comechè consigliato a non esporre inutilmente la vita, volle tentare, sotto una minuta pioggia di palle, di attraversare la via per appicare il fuoco alla porta dell'edificio. Non si tosto il prode giovane aveva oltrepassato il parapetto del *Naviglio* che un colpo nell'occhio destro lo toglieva alla patria. I volontari della libertà non si perdettero punto di animo innanzi alle difficoltà che presentava loro Sant'Apolli-

nare. Lo strinsero d'assedio, decisi di ottenerlo a qualunque costo; e ci riuscirono con molta gloria, infugando alfine i croati, alcuni dei quali caddero prigionieri.

Solferino (*via e piazza*)

Dedicate entrambi alle armi francesi vincitrici colle italiane a Solferino, villaggio presso il Mincio il 24 giugno 1859. Veggasi a tal proposito la via San Martino. La via Solferino venne aperta nell'anno 1863, costruita in un'area occupata prima da orti. L'esecuzione della piazza fu decretata; ma è ancora in progetto.

Soncino-Merati (*via*)

Conserva il nome di una famiglia omonima. È una delle più anguste di Milano. Il volgo la chiamava ai tempi del duca di Ossuna della *Sozza Innamorata*, essendo ricettacolo di donne di costume non retto.

Spadari (*via*)

L'origine del nome di Spadari viene da sè stesso chiarito; ivi era la congregazione di quell'arte. (Veggansi vie degli *Armorari* e dei *Cappellari*). Il contorno dov'erano le vie che rappresentavano la cittadina industria delle armi, e specialmente quella degli Spadari, chiamavasi *Canaglia*; e il Torri s'affatica a scagionarlo, traendolo da Catenaglia pei lavori di ferro. La chiesa degli armaiuoli era Santa Maria della Rosa.

Speronari (*via*)

Come quello degli Spadari, il nome della via degli Speronari deriva dall'università di quest'arte. (Veggansi le suindicate vie).

Spiga (*via della*)

L'origine del nome di questa via, che avremmo considerato fosse stato corretto con vocabolo più italiano

in *spica*, è incerta. Lo si vuole d'alcuni derivato da una famiglia Spighi, ma i più non sono di questo avviso. Pegli amatori di bisticci eccone uno latino fatto sulla voce *Spica* anagramma di *Pacis*; trovasi nella via sulla porta di un chiostro ora soppresso.

SPICA NOMEN PACIS,
QUISQUIS AMAT GRATUM PACIS COMPONERE NOMEN
HIC, UBI SPICA VIRET, NOMINA
PACIS HABET (1).

In fondo alla via della Spiga, dal lato cioè della via del Giardino, in angolo con questa, era quel collegio o *conservatorio delle orfane* di Santa Caterina, fatto erigere dal nobile Francesco Taverna, ottenendo il conservatorio stesso, come abbiamo veduto, una delle due torri che fiancheggiavano i due Archi.

Spirito (*via e vicolo santo*)

Queste due strade conservano il nome di una chiesa che colà esisteva con annesso convento di Orsoline, soppressa nel 1808. Nel 1839 venne in quel convento concentrato l'archivio, o *fondo di religione*, che abbiamo veduto prima in quello della Chiusa, poi in via Agnello, e nel convento quindi del Bocchetto. Il locale è da qualche anno convertito ad uso scuole comunali; e dal 1864 appartiene, in forza di permuta, al Municipio, che intende ricostruirlo sempre per scuole.

Stampa (*via*)

Chiamavasi anticamente questa via *Levata*, ossia *elevata*, perchè era in livello più alto delle propinque. Come quel luogo fosse veramente elevato, ce lo conferma la vicina via di Santa Maria Valle; altra prova questa delle ineguaglianze di terreno in Milano. Fu detta

(1) In italiano suona presso a poco: « *Spica nome di pace. — Chiunque ama di comporre il grato nome di pace — Questo luogo, ove cresce la spica, il nome — ha di pace.* ».

poscia degli *Stampi*; indi *Stampa*. Essa ci rammenta l'antica nobile famiglia *Stampa*, che trovasi citata nel libro d'oro dell'anno 1277. Essa quivi abitava; vi possedeva di molte case. In quella N. 9 vi sono tuttodi avanzi della famiglia; nello scalone evvi il busto di un Gabriele *Stampa* vissuto nel secolo XV.

Stefano (*piazza santo*)

Con tal nome nel 1863 vennero comprese le già *piazze di Santo Stefano in Broglio* e quella del *Verzaro*. La prima era detta di *Santo Stefano in Broglio* per le ragioni esposte parlando della via Brolo e della piazza di San Nazaro; la seconda del *Verzaro*, perchè quivi nell'anno 1776 venne dalla piazza Fontana (*già viridarium*) trasportato il mercato di camangiari. La basilica di Santo Stefano è antichissima, e alcune volte fu detta anche San Zaccaria. Se ne attribuisce la fondazione a San Martiniano nostro pastore, il quale nel 433 vi fu anco seppellito. Un'iscrizione in versi, posta sulla sua facciata, diceva che questa chiesa « *quod specie formae nulli cedebat in orbe.* » Landolfo il Vecchio, scrittore di que'tempi, dà invece il primato di magnificenza e di bellezza sopra tutte quante le basiliche del mondo al nostro tempio di San Lorenzo. Chi dunque dei due autori avrà ragione? La prima chiesa di Santo Stefano venne distrutta nel 1078 da un forte incendio. Ripristinata subito, nel secolo XVI venne quindi architettata alla ionica da Aurelio Trezzo; fu consacrata nel 1896 dal cardinale Federico. Girolamo Quadrio vi rialzò il campanile caduto nel 1642. Forse apparteneva al prisco edificio il pilastro che ancora sporge a piè del campanile. Non sarà sfuggito ai nostri vecchi quel rozzo bassorilievo, che, in principio di questo secolo, ancora esisteva su di un monumento alla destra nel primo pilastro della chiesa, rappresentante una ruota da carro coll'iscrizione al di sopra *Rota sanguinis Fidelium*, e che ora trovasi in un sotterraneo della chiesa medesima. « I nostri scrittori, dice il Fumagalli, quantun-

que discordi intorno al motivo; quasi tutti nondimeno s'accordano nel riconoscerlo composto tra il IV e il VI secolo. Da noi però giudicasi formato soltanto nell'XI, e posto ivi probabilmente a memoria di un fatto succeduto nel secolo stesso, allorchè le due civili nemiche fazioni degli ecclesiastici concubinari e simoniaci coi loro *Fedeli* per una parte e di Sant' Arialdo ed Erlembaldo coi *Fedeli* loro per l'altra fecersi una lunga crudel guerra; la prima, per quanto mi è noto, nella quale il solo titolo della religione abbia armato il braccio dei Cristiani. » Il detto di *ad rotam sanguinis* o *ad innocentes* dato a S. Stefano si attribuisce dagli altri al martirio qui subito sotto Valentiniano da quattro Cristiani, il cui sangue vorrebbe raccolto nella grata di ottone che è nel pavimento coi simboli di Sant'Ambrogio. Verso il mese di agosto 1864 nel fare alcune opere nell'abside di questa chiesa vennero scoperte due memorie dell'antichità, che ora trovansi incassate sulla fronte della chiesa stessa. Una è una lapide romana dei buoni tempi, a grandi e belle lettere, che gli storici assicurano fosse nell'antico campanile. È ragguardevole per l'ufficio onorevole che ricorda dei seviri augustali; suona così:

P. VALERIO. P. LIBERT PALAT

TACITO

VIVIRO SENIORI

ET AUGUSTALI

L'altra scoperta memoria è un bassorilievo con tre intere figure a un terzo dal naturale, rappresentante un prelado con ricco paludamento, seduto in atto d'imporre due ricchi fregi sul capo di due personaggi ecclesiastici, uno di età provetta, e l'altro in età giovanile che gli stanno ai due lati. Il più vecchio ha lunga barba, tiene alzata la mano sinistra, e stringe nella destra l'incensiere. Il minore tiene alta la mano destra, e nella sinistra reca un libro segnato con una croce, forse il libro dei Vangeli. Entrambi queste laterali figure sono atteggiare a religiosa compunzione; e dalla rozza

forma di esse, specialmente degli occhi e dei lineamenti del viso, dalla qualità delle pieghe, dalla foggia delle vesti, segnatamente dal paludamento che indossa il prelado si può argomentare ragionevolmente poter essere tal monumento di molto anteriore all'incendio del 1078. È opinione rappresenti Sant'Ambrogio fra i suoi diaconi Casto e Polimio. Forse lo scultore intese anche di rappresentare in questo bassorilievo il sacramento dell'ordinazione religiosa, e figurò il vescovo sedente che impone le mani sul sacerdote, espresso nell'uomo provetto che reca in mano l'incenziere, e al diacono, espresso nel giovane recantesi al petto il libro della fede di Cristo. Per mala sorte, alla figura di mezzo manca la testa. — Presso questa basilica è la chiesa di San Bernardino *dei morti* di cui abbiamo già parlato nella via omonima. Giovanni V re di Portogallo fece levarne il disegno per riprodurlo nella sua capitale. Vivissima è la devozione a questo santuario. — All'ingresso di Santo Stefano fu assassinato per opera dell'Olgiatei, del Visconti e del Lampugnani il duca Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, in occasione che, secondo la consuetudine de' suoi antecessori, recavasi dal proprio palazzo alla festa che quel dì celebravasi al patrono di quella chiesa. Se domandate al Torri se il duca non avesse avuto spie di questo suo pericolo vi risponde che: « Le sue stelle ancorchè minaccianti pretendevano riserbarlo, purchè si fosse accorto del mutolo nativo lor parlare con certe avvertenze inviategli; ma non evvi il peggior scimunito di chi trascura il suo utile a propria voglia. Furono gli araldi un'apparsa cometa sul proprio palagio, un incendio suscitato improvviso in sua camera, ed un volante corvo, che accompagnollo con continui gracchiamenti dalla villa sin dentro le cittadine mure, ma trattando da vapor lieve la crinita costellazione, da lingue mendaci le fiamme dell'incendio, e spropositata la voce del corvo; smemorato levossi la fatal mattina di letto, ed accarezzati i figli, insolita però azione ne' suoi portamenti, fessi con armi guerriere vestire, e di là a poco abborrendole, in arredi ducali vi-

desi, e sul dorso di generoso cavallo parve desiasse d'incontrare il suo eccidio, quindi giunse lo sfortunato a questo tempio ondeggiandovi dentro affollato il popolo, perchè era giornata festiva di Santo Stefano; toltosi poscia di sella, appena della porta il limitare trapassa, che sentesi ferire con acuti acciari dagli stessi cavalieri, che il corteggiavano; le prime aperte due piaghe furono nel petto e nel gorgozzulo; l'assalitore primiero fu un Gian Andrea Lampugnani, il secondo un Girolamo Olgiati, che afferollo in un polso, e da Carlo Visconti venne colpito nelle spalle, alla fine un servo lo distese sul suolo con una stoccata di spada, e cadendo egli si sentì gridare per ultimi accenti, « *ah! Vergine Santa!* » Il tumulto, gli gridi, le fughe furono spaventevoli; co'sproni nelle donnesche faldiglie il Lampugnani avviticchiatosi, si trovò da palafreni ammazzato, e trainossi da' figli per la città, finchè vidersi membra per lo strascino; gli altri tutti arrestati, in poche ore provarono la rigidezza di severa giustizia; così fu il fine di questo duca, forzato a diventare di ghiaccio sul più avvampante bollore degli estivi suoi giorni ». Presso questa chiesa eravi un Ospedale detto di *Santo Stefano alla ruota*, o *Ospedale del Brolio*. Si dice che fosse *in conspectu portae Tonsae, ubi nunc (1721) nobile et amplum sedimentum comitis de Rovidiis* » in vista alla porta Tosa, ove ora (1721) è il nobile ed ampio palazzo del conte di Rovida. Fu eretto da Gotifredo de' Busseri nel 1127; amministrato sempre da laici; distrutto da Federico Barbarossa nel 1162, venne ristabilito nel 1168 per ordine dell'arcivescovo Galdino, il quale fece scolpire in tre grandi tavole di marmo le leggi che aveva dettate per la buona amministrazione dell'ospedale stesso. Sino al 1829 vi si ricoverarono gli esposti, di poi i soli infermi di scabbia ed altro male schifoso; fu alienato nel 1653. Nell'anno 1284 l'arcivescovo Ottone Visconti, con speciale suo diploma, aveva accordato ai ministri dell'ospedale del Brolio la facoltà d'erigervi una chiesa di privativo loro diritto. A questa nondimeno non diedesi incominciamento che nel 1304,

e vi pose la prima pietra l'arcivescovo Francesco da Parma, dandole il titolo della Beata Vergine Annunziata. Finito lo spedale finì anche la chiesa, ridotta poi ad uso profano. Quell'immagine, ossia cappelletta, che vedesi ivi nel muro, ci addita il sito, dove sorgeva la nominata chiesa. — La piazza di Santo Stefano fu nel 1888 concessa alla fabbrica della metropolitana per formarvi la pescheria, la quale per l'angustia della strada dove prima tenevasi, riusciva assai incomoda. Il Carpano aveva nel 1876, come deputato della fabbrica, fatto selciare e disporre quello spazio per l'uso suddetto; ma la peste sopraggiunta l'anno stesso, e i dispareri insorti di poi fra i deputati laici furono le cagioni per cui l'opera rimase allora sospesa. Come abbiamo sopra detto, nel 1776 venne quivi pur trasportato il mercato degli erbaggi ed altre cose mangereccie. L'apertura del mercato era indicata da una bandiera rossa che ponevasi nell'angolo tra la piazza e la via del Brolo; quando toglievasi doveva cessare la vendita. Molti macellai pur erano radunati in questa piazza. Avevano intorno intorno fatto costruire delle trabacche con in mezzo una fontana; essi mostravano al pubblico il triste spettacolo dell'uccisione delle bestie di loro commercio. Quelle trabacche vennero demolite nell'anno 1839. Continuasi quivi a tener mercato di pesce, selvaggiume ecc; quello delle erbe esercitasi sul già corso di porta Tosa, ora Verziere. — I carbonai (*tencini*) del vicino Laghetto (veg-gasi questa via) avevano a loro spese fatto innalzare nel mezzo della piazza di Santo Stefano una statua in bronzo del vescovo di Comana Sant'Alessandro loro protettore, come quello che era di origine carbonaro. Nell'anno 1801 venne trasportata in chiesa. Chiuderemo questa relazione coll'accennare che avanti questa piazza aprivasi la pusterla di Santo Stefano, che corrispondeva approssimativamente nell'attuale crocicchio delle vie San Clemente, Bergamini, ecc.; e che nella casa N. 12 visse e morì nel 1828 il pittore Giuseppe Levati.

Stella (via)

Già Borgo della Stella per le ragioni più volte accennate; era detto anticamente borgo Limido. Si chiamò poi della *Stella* da una chiesa con annesso monastero della *Consolazione*, detto la *Stella*; fu fondata nel 1494 da Girolamo e Benedetto fratelli Candiani milanesi. Nel 1776 le monache passarono altrove. Incontravasi quivi nella croce di San Caio, eretta nel 1876, e presso cui era la chiesetta di San Giovanni del Gonfalone. Nella casa N. 43 visse e morì nel 1817 il pittore scenografo Giovanni Perego.

Tenaglia (via di porta)

Il nome di questa via deriva, come abbiamo altrove detto, da una fortificazione chiamata *tenaglia* che il governatore don Ferrante Gonzaga aggiunse al castello di porta Giovia per accrescervi vigore, e di cui credesi architetto Cesare Cesarino commentatore di Vitruvio. Questa porta è ancora nella costruzione antica; per essa aveva preparato un disegno lo Zanoia, da porre nell'asse dello stradone di Santa Teresa (veggasi via *Moscova*) e doveva avere il nome di porta Mosca. Dove fuori questa porta dilungasi ora il suburbio degli *Ortolani* esistevano già il parco ed il palazzo del duca Giovan Galeazzo Sforza, e a mezzo miglio fuori del suburbio, ne rimane qualche avanzo nel *giardino del Castello*. Qui presso era *Sant' Ambrogio ad Nemus*; aveva limitrofo un bosco, ove durante l'abbominevole dominazione spagnuola venivano gli scapestrati a battersi in duello. Quivi fu eretto l'ospedale della contessa Ciceri. (Veggasi corso di *porta Nuova*).

Tenaglie (via)

Il Sonzogno farebbe derivare a questa via il nome *Tenaglie* da un' insegna d'osteria. Non sembrandoci questa etimologia troppo certa, volemmo fare ricerche in proposito; ma fu tutto tempo sprecato; per cui dobbiamo attenerci a quella derivazione, quando la voce *tenaglie* non la vogliamo credere per termine militare,

dato alla via dal popolo, dietro il rinvenimento di qualche avanzo di fortificazione delle vicine mura della città. L'area dell'attuale via Tenaglie era compresa nel *brolo* dell'arcivescovo. Parte di essa poi fu occupata dal palazzo Visconti. (Veggansi via *San Clemente* e piazza *Fontana*). Vuolsi che in questa via fosse la prima fabbrica di vetri che siasi veduta in Milano. — Quivi pure era la chiesa di Santa Maria Elisabetta fondata dal cardinale Federico Borromeo; la porta maggiore riusciva in piazza Fontana.

Terraggio (via)

Parecchie strade avevano in Milano il nome di *Terraggio*. V'era quello di San Carlo, di San Celso, di San Damiano, dei Fabbri, di San Pietro in Campo Lodigiano, delle Pioppette, di porta Romana, di porta Tosa, e di porta Vercellina. Come abbiamo accennato nella nota apposta alla via Ansperto, nell'anno 1156 i consoli di Milano pensarono di cingere i suburbi della città intorno alle mura di Massimiano d'un giro di bastioni con valido fossato a meglio munirla contro Barbarossa. Colla terra scavata da quel fossato, al quale, nella giacitura, risponde l'attuale *Naviglio*, si formarono, accumulando quella terra sull'interna sponda, con molta arte que' parapetti o bastioni. Le vie che ne segnavano il giro, sebbene quelli spianati ed occupata l'area da case, conservarono sino ad oggi il nome di *terraggi*. Questo fossato molto più largo e profondo era di quello che oggidì non sia il *Naviglio*. La sua profondità, dicono i nostri storici, era tale che al vederla sembrava un orribile precipizio; e sarà agevole raffigurarne la larghezza, se si ponga mente che quel fossato, rasentando le già vie chiamate *terraggi*, estendevasi ad occupare lo spazio delle case che attualmente lo fiancheggiano, appunto là dove sono i magazzini di legname, carbone e pietre, e, come si disse nella nota alla pagina 22 del primo volume, se si misuri, lo spazio che è fra le torri di porta Nuova e la riva esterna di quel canale rimasta inalterata. Di tratto in tratto questi spalti interriati da-

vano luogo alle porte minori, dette *pusterle*, con ponte levatoio, alle quali rispondono i ponti di pietre che al presente abbiamo sul *Naviglio*. (Veggasi via *Marina*).

Ticinese (*corso di porta*)

Con questo nome vennero nel 1868 compresi il già corso di porta Ticinese ed i soppressi ponte di porta Ticinese e borgo di Cittadella, cioè le vie succedentisi dal Carrobbio alla porta. Il primo tratto ed il secondo erano detti di porta Ticinese, perchè conducevano alla porta della città chiamata con quel nome, menando direttamente al fiume Ticino; il terzo, borgo di *Cittadella* da una fortezza che vuolsi fondata dal console Marcello. Distrutta poi da Federico Barbarossa venne fatta rialzare da Azzone Visconti nel 1330, nel tempo in cui faceva munire di torri e di mura la cerchia di Milano di quel tempo, cioè la linea dei *terraggi*. (Veggansi vie *Ansperto* e del *Terraggio*). Ove comincia questo corso, al Carrobbio, era la porta Ticinese, e chiamavasi *Porta Marzia*, perchè dedicata a Marte. Aprivasi in grande arco, con due torri; eretta al pari di quelle che vidersi poi sul Naviglio; aveva annesso un pozzo per uso pubblico. Fuori vi era la via *Carraria*, quella in cui ora sono e l'antico colonnato e la basilica di San Lorenzo. Cosa fossero le vie *Carrarie* abbiamo altrove detto. (Veggasi *Carrobbio*). Innanzi tratto ci si presenta il suddetto colonnato, composto di sedici colonne di bianco marmo scanalate, d'ordine corintio, con belle proporzioni ed eleganza, il quale per avventura si conservò dalle ingiurie del tempo e dei barbari (1). Esso è il nostro più insigne vestigio, anzi l'unico della grandezza di Milano al tempo de' romani. Secondo alcuni autori hanno quelle colonne servito di facciata ai pubblici bagni; opinano altri al tempio di Ercole, ivi eretto

(1) Hanno il diametro quelle colonne di 93 pollici alla base, e all'altezza di 10, coll'intervallo di due ed un quarto, eccetto il campo di mezzo più largo, perchè serviva d'ingresso. Questo avanzo dell'antichità ci dimostra pure di qual maravigliosa struttura potessero essere le mura che Massimiano diede alla nostra Milano.

da Massimiano; altri in fine ad ambidue. Alla maestosa fabbrica de' bagni si devono riferire que' versi dell' epigramma in lode di Milano, scritto dal poeta Ausonio, console nel 379, settantadue anni dopo la morte dell' augusto Massimiano, sono:

*“ Et regio Herculeo celebris sub honore lavacri
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis. ”*

Nel pilastro settentrionale si legge:

IMP . CESARI
L . AURELIO . VERO
AUG . ARMENIACO
MEDICO . PARTHICO
MAX . TRIB . POT . VII.
IMP . IIII . COS . III . P . P.
DIVI . ANTONINI PII.
DIVI . HADRIANI . NEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . PRONEPOTI.
DIVI . NERVAE . ABNEPOTI.
DEC . DEC

Ma quel pilastro fu aggiunto assai dopo, e l'iscrizione sembra che nulla abbia a fare coll'edifizio. Niuno poi osò mai spiegare le lettere

A . N . P
T . T . S.

innestate nello zoccolo dell'ultima colonna. Le terme sud-dette erano alimentate dal canale della *chiusa*, alla cui via omonima rimandiamo il lettore; di quel canale furono trovati avanzi or non sono molti anni nello scavare qui intorno. Il colonnato precede un'ampia corte, che dicono fosse un tempo cinta da un portico rettangolare della medesima forma di quello di fuori, e che ora serve di sacro ad una delle più vaste e belle chiese di Milano, quella cioè di San Lorenzo. Vuolsi fosse questa eretta sin dai tempi di Ambrogio sulle rovine del tempio di

Ercole. È fatto che di questa basilica e di un miracolo ivi succeduto verso la metà del V secolo ragiona Gregorio di Tours. Landolfo il Vecchio, come abbiamo veduto parlando di Santo Stefano, dà a San Lorenzo il primato di magnificenza e di bellezza sopra tutte quante le basiliche del mondo. *O Templum*, così esclama dove descrive l'incendio che lo distrusse nel 1071, *cui nulum in mundo simile!* Da chiesa decumana passò ad essere collegiata, e sulla fine del secolo XI ne era preposto Anselmo da Bovisio. Dopo l'incendio fu ricostruita; rovinata nel 1871; infine riedificata per ordine di San Carlo con limosine di cittadini sul piano di San Vitale di Ravenna in un ottagono di quattro archi maggiori che abbracciano grandi nicchioni, e quattro minori che coprono gl'intervalli dritti, tutti sormontati da tribune; sicchè si formano due ordini a portici; l'inferiore, dorico a pilastri grossi ed archi angusti; il superiore ionico. I grandi archi dei nicchioni reggono l'unico cornicione dorico con triglifi, che serve di imposta alla cupola. Martin Bassi, che ne fu l'architetto, non seppe qui evitare le scorrezioni che egli rimproverava al Pellegrini; la cupola ottagonale a lati eguali, sopra base di otto lati disuguali, è arditissima, essendosi giovato per rinfrancarla di quattro torri dell'edificio precedente. Nè San Carlo, nè il Bassi poterono vederla compiuta, essendo il primo morto nel 1884, il secondo nel 1891; la chiesa si terminò verso il 1893. Molti distinti personaggi sono sepolti in San Lorenzo; fra i quali: San Eusebio de' Pagani (468) che fu vescovo di Milano, ed aveva fatto rifabbricare la chiesa di Santa Tecla, che era stata quasi intieramente distrutta; i vescovi Teodoro de' Medici (490), Lorenzo Litta (842) ed Eustorgio II (848); Tommaso Grassi, il primo che si trovi intitolato arcivescovo (783). Sono belli i sepolcri della famiglia Robbiano, e l'altro a Giovanni Conti, fatto erigere da Gaspare Visconti. Di questa basilica furono preposti oltre il nominato Anselmo, che fu poi arcivescovo di Milano, anche Gian Ambrogio Torriani, vescovo di Como ed Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa col nome di Pio II. Nella

basilica di San Lorenzo solevano venire gli arcivescovi il dì delle Palme a farvi la solenne benedizione delle ulive, con pompa grandissima e concorso di tutto il clero. Tornando di là fermavansi alla croce di San Marteno presso al Carrobbio, ove, in ricordanza d'un miracolo di Sant' Ambrogio, lavava di propria mano un lebroso. San Lorenzo ci rammenta pure la festa dei Magi, di cui parlammo nella nota apposta in calce alla illustrazione della piazza di Sant' Eustorgio. — Annesso a San Lorenzo vi è la cappella di Sant' Aquilino (veggansi il vicolo omonimo, non che la via *della Palla*); la porta è dei tempi bassi dell'impero, sopraccarica d'ornati. Un'altra cappella ottagonale vi riscontra, edificata anch'essa su fondamenti vetusti; dal che s'accerta che quivi esistesse un edificio romano. Presso questa basilica alloggiò San Bernardo, l'apostolo di Chiaravalle, quando Milano, stanca dell'interdetto, a cui il pontefice l'aveva sottoposta come ligia all'antipapa Anacleto, lo chiamò in città. Le prediche del Santo Abate erano ascoltate con molta venerazione; ei giunse ad acquietare le civili burrasche e a riconciliare i milanesi col papa. Era quivi uno dei Luoghi Pii, detto di San Lorenzo, che, come gli altri, fu nel 1788 concentrato alle cinque opere pie. Quasi in faccia alle colonne sopra accennate è la *Vetra* già de' Cittadini, la cui importanza storica a suo luogo diremo. Il ponte conserva ancora l'arco e parte delle torri di cui erano munite le porte dei Visconti; nell'anno 1863 vennero quegli avanzi dell' antichità, modello de' primordi dell'architettura gotico-lombarda, ristaurati da inesperto architetto; sicchè le torri furono guaste. Oltrepassato il ponte, ci si presenta il già borgo di *Cittadella*; più nulla delle fortificazioni; è oggi corso regolare, animato da una non interrotta successione di botteghe e di officine; in fondo grandeggia il bell'Arco. In questo tratto di strada, nella casa N. 107, erano le scuole di G. B. Marone. Nell'area ove sorge la casa portante il N. 98 stavano le carceri del tribunale dell'Inquisizione, il quale, come abbiamo altrove detto (veggasi piazza *Sant' Eustorgio*) dai frati Domenicani era stato

posto nel loro convento. Il popolo addita tuttodi quella casa col nome di *garzeria*, corrotto di *carceria*. Per la porta Ticinese facevano il solenne ingresso i principi, gli arcivescovi, i governatori nostri ed i monarchi che venivano a visitarci, usanza derivata dai tempi in cui Pavia era residenza dei re longobardi. Tra queste entrate si ricordano come più memorabili quelle di Francesco Sforza il 28 marzo 1480; di Galeazzo Maria Sforza il 20 di marzo 1466; di Lodovico XII di Francia il 2 ottobre 1499 ed il 24 maggio 1507; di Massimiliano Sforza il 29 dicembre 1512; di Francesco I di Francia li 11 ottobre 1515; di Carlo V il 10 maggio 1533, e di Cristierna o Cristina, che veniva in Milano sposa a Francesco Maria Sforza. Le cronache di allora sono zeppe delle splendide solennità onde la città nostra decorava quelle occasioni. Il principe festeggiato soleva smontare prima di entrare in città a Sant'Eustorgio, e dopo avere pregato, risaliva a cavallo, con seguito e treno di tutti gli ordini della città, sotto magnifico baldacchino, portato dai dottori, si recava alla cattedrale, indi al castello, mentre per lo meno tre giorni duravano corti bandite e pubbliche baldorie. I cronisti più particolarmente si dilungano nella relazione dell'ingresso della principessa Cristierna. I milanesi, comechè afflitti da calamità e da guerre che avevano esaurite le sostanze pubbliche e private, pure in occasione dello spozalizio di Cristierna, giovinetta di quattro lustri, con Francesco II Sforza, promosso dall'imperatore Carlo V, fecero gli estremi sforzi per attestare con una straordinaria dimostrazione di tripudio la speranza che riponevano in questa unione del loro principe col più potente imperatore che reggesse lo scettro sulla faccia dell'universo. Il popolo di Milano, per accogliere dunque degnamente la nuova signora, aveva eretti lungo la via che dalla chiesa di Sant'Eustorgio, che allora trovavasi tuttodi fuori del recinto delle mura, conduceva al castello sei archi trionfali di legno, fregiati di edera e di tele dipinte, fatica dei più illustri architetti ed artefici di quell'età, alcuni nostri ed altri chiamati da terre lontane. La prima di

queste porte di trionfo ergevasi appena fuori della porta Ticinese, e raffigurava la *Pace* coll'ulivo, la *Felicità* col caduceo e la fiaccola accesa, la *Fecondità* con un ramo adorno di ogni guisa di frutti, la *Letizia* con corone di fiori tessuti. Sotto i piedi dell'aquila imperiale stava in un cartellone a caratteri cubitali la dedicazione che i milanesi facevano alla novella sposa della porta Ticinese, la quale pure era stata convertita in un'ammirabile galleria, formata da ricchissimi drappi, zendadi, sete, broccati e variatissimi mazzi di fiori nostri e pellegriani. Gli ornamenti entro le mura della città cominciavano in un terzo arco innalzato dai gabellieri vicinissimo alle colonne di San Lorenzo, sulla facciata del quale a destra presentavasi Mercurio col caduceo e a sinistra Diana coll'arco in mano, e sotto di essi un altro tabellone diceva che quel matrimonio era apportatore di pace a Milano, e che Cristierna avrebbe spento il seme delle guerre future, come il ritorno di Francesco aveva sopite le presenti. Tutta la via che correva da quell'arco alla cattedrale, brulicava di gente convenuta da ogni parte, a malgrado i timori della peste così famigliare in quel secolo, che poteva svilupparsi da questo stipamento di popolo. Uomini e donne sfoggiavano le più splendide vesti, gemme, dorerie, sete, velluti, pelli di armellino e di vaio. Tutto questo intervallo era convertito in un continuato padiglione, variato di pezzo in pezzo da archi spettacolosi e da porte trionfali. All'ingresso della cattedrale innalzavasi un altro e più magnifico arco; in esso presentavasi, in mezzo a grandi dimensioni, l'aquila imperiale coll'arma de'due sposi e della città di Milano, e intorno le quattro stagioni dipinte. Una donna chiudeva il tempio di Giano (1), simbolo della pace giurata nel dominio del duca Sforza la *Sicurtà* ergevasi sopra una solida colonna, affacciavansi quindi due altre donne in atti amichevoli con due putti ai piedi che baciavano il *Gaudio*. Ivi una iscrizione invitava la sposa ad entrare nel tempio del Dio

(1) Veggasi nota alla pagina 20 di questo secondo volume.

della pace. Gli orefici, per la cui via doveva passare Cristierna (veggasi via *Orefici*) vollero pur essi attestare un tributo di omaggio alla nuova duchessa. Nella loro contrada composero un altro arco altissimo e riccamente addobbato di simboli e di ornamenti, fra cui primeggiavano dalla parte verso il Duomo una Giunone ed Imeneo colle faci accese, e sul sommo affacciavasi scritto il voto onde gli orefici auguravano abbondante e generosa prole alla coppia dominante. Dal lato verso il Cordusio ravvisavasi dipinto il Salvatore col prediletto Giovanni che, posandogli il capo nel grembo, placidamente dormiva, miscuglio di paganesimo e di cristianesimo comunissimo in quei tempi. È noto quanto fosse grande allora la valentia degli armaiuoli milanesi. Non volendo dunque costoro rimanere da meno degli orefici inalzarono un altro monumento di trionfo al Cordusio, sulla facciata del quale presentavansi due colonne, e suvvi le armi dei due sposi, e sul rovescio le parole:

« Justitia et pax osculatæ sunt (1). »

Dopo quell'arco le tappezzerie delle contrade erano intercese da porte trionfali di edera, delle quali una presentavasi presso Santa Maria Segreta, un'altra presso San Nazaro Pietrasanta, una terza nella contrada del Rovello, e l'ultima finalmente all'ingresso della porta del castello, ove la nominata Cristierna era aspettata dallo Sforza. Altre porte trionfali eransi erette per le vie della città ed innanzi alle chiese, come pure fontane artificiali che spicciavano di latte, di vino, o diffondevano odorose acque a ricreare le nari della moltitudine. La cerimonia della festa fu pur magnifica, e clamorosa l'accoglienza, e di queste pure minuta relazione danno i cronisti, ai quali mandiamo i nostri lettori. — Dalla porta Ticinese, costruita ai tempi del Gonzaga presso il luogo dove oggi sorge il bell'atrio, entrava nel giugno 1800 Napoleone Bonaparte, vincitore il dì 14 di quel mese

(1) La Giustizia e la pace si baciaron.

nei campi di Marengo degli austriaci di Melas. E volendosi, per così dire, fissare l'epoca in cui la repubblica Cisalpina riprendeva la sua nuova esistenza, e per mancare insieme quella gloriosa giornata di trionfi, il dì 16 giugno 1801, il governo Cisalpino recossi con solenne pompa a questa porta, ornata di statue, obelischi ed archi, a porvi al di fuori una pietra, vicino alle mura o bastioni della città, alla sinistra uscendo, su cui si scolpi la seguente scritta:

*Il primo Console della repubblica francese
Napoleone Bonaparte*

*per intentati sentieri vinte le Alpi e la natura
sbaragliati gli eserciti imperiali
costretti a cedere le piazze forti
di*

*Piacenza Forturbano Pizzighettone
Milano*

*Alessandria Tortona Ceva Cuneo
Torino*

*Serravalle Savona
Genova*

*in meno di tre decadi
ridona la libertà la indipendenza
alla repubblica cisalpina
segna questo dì col suo
ritorno trionfante
offre la pace ai nemici sconfitti
ai popoli desolati
la quiete*

XXVII Pratile, anno VIII rep. (1)

In quello stesso anno 1801 tanto la porta, quanto il corso e il borgo prendevano, per decreto del governo,

(1) Li 14 giugno 1800. — Èra della repubblica francese — fondazione 22 settembre 1792 — equinozio autunnale — anno primo dal 22 settembre 1792 al 21 settembre 1793. Al rovescio di una medaglia che si trovò sotto il monumento eravi: *Monumento eletto dall'Amm.^a del Dip.^o d'Olona li XX ventoso = anno IX Rep.^o 10 marzo 1801*.

il nome di porta, di corso e di borgo *Marengo*: e fu in pari tempo pur decretato che la porta venisse aperta direttamente in faccia al corso, tagliando le mura, o bastioni, e gettando un ponte sul sottoposto naviglio, e fosse formata una più ampia strada, la quale mettesse sul vecchio mercato, e quindi più agevolmente sulla strada maestra. Il progetto rimase ineseguito per allora. Cessata la repubblica Cisalpina, e costituitosi il regno d'Italia, il suddetto monumento nottetempo scomparve; ma poco dopo con sottoscrizioni private, ma vuolsi superiormente eccitate, si diè mano nell'anno 1812 alla costruzione del severo portico isolato che tuttora esiste; è disegno di Cagnola, che prese ad imitare quegli onorari che si facevano in Roma; è di grandioso effetto, raggiunto dall'architetto con pochissimi mezzi. Le iscrizioni destinate da apporvisi furono dettate dal conte Carlo Verri, presidente dell'Istituto di scienze, e sono le seguenti:

I

NAPOLEONI IMPERATORI ET REGI

II

ÆRE PRIVATO EXTRUCTUM.

Al ritorno degli austriaci il portico non era finito; venne aperto nel 1815 colla sola epigrafe di *Ære privato extructum*. Nel 1816 il governatore Saurau invitò il Municipio a cambiare quella epigrafe; avendogli questa autorità fatto sapere non potersi essa ingerire in cose per le quali non aveva avuto mano, egli instette ciò non pertanto, ingiungendo al podestà di mettersi d'accordo coll'autore del progetto. Un lungo carteggio successe tra il Cagnola e il Municipio, senza che nulla si venisse a decidere. Anzi il Cagnola scrisse una lettera molto dignitosa, rifiutandosi di eseguire quanto si voleva da lui. Il conte Saurau, vedendo che passava il tempo senza ottenere il suo divisamento, col dispaccio 19 novembre di quell'anno 1816, preveniva il Municipio d'avere dati ordini precisi all'ingegnere in capo Gia-

nella di far sostituire alla vecchia l'epigrafe scelta dal governo — *Paci Populorum Sospitae* —. In quanto al nome di Marengo dato al corso, al borgo e all'Arco era già stato soppresso fin dal settembre 1814 per ordine della R. Cesarea Prefettura (1). Innanzi lasciare questa località dobbiamo aggiungere due pagine di storia de' nostri giorni. Dopo la morte dell'arcivescovo di Milano Gaisruch, l'Austria si trovò costretta a dare questa grossa prebenda a un italiano. A nuovo arcivescovo era stato prescelto Bartolommeo Romilli. Questi fu a Roma, ebbe l'istituzione canonica dal papa, e il giorno 3 settembre 1847 doveva assumere le sue funzioni. L'autorità Municipale voleva onorare la venuta del nuovo prelado, mostrare la sua contentezza appunto perchè era italiano e confermato da Pio IX, onde deliberò che la sera del 4 settembre, in cui l'arcivescovo doveva fare la sua entrata in Milano, la rappresentanza del Municipio gli sarebbe andata incontro, e l'avrebbe complimentato a Gorla sotto un padiglione espressamente eretto; deliberò inoltre che il susseguente giorno 5 si sarebbe addobbata a festa la città lungo le vie che l'arcivescovo doveva percorrere per recarsi in Duomo a prendere possesso della Metropoli; volle infine che s'invitassero i cittadini ad una generale illuminazione. Il governo cercò di impedire quelle dimostrazioni; ma il fermo contegno del Municipio vinse. Si pose tosto mano all'opera; in poco tempo si eresse il padiglione a Gorla; in poco tempo si ornò di festoni e di zendadi tutte le vie da porta Ticinese sino in Duomo. All'imboccatura della piazza di Sant'Eustorgio si eresse un arco dedi-

(1) Mentre scriviamo veniamo a sapere che la Giunta Municipale intenda riporre all'Arco di porta Ticinese le primitive epigrafi, e ribattezzarlo in uno al corso col nome di *Marengo*. Ottimo divisamento è questo; sia per togliere una bugiarda epigrafe; sia perchè *Marengo* non rammenta soltanto una gloria francese; ma pur italiana. Indipendentemente dalla libertà portata all'Insubria dalla vittoria di Marengo, è fatto che a quella vittoria ebbe non lieve parte la *legione italiana*, organizzatasi a Dijon (Francia) con esuli italiani d'ogni provincia, che formavano alcune migliaia.

cato a Sant'Ambrogio, ed un altro se ne eresse al Carrobbio dedicato a San Galdino, ed uno a San Carlo rimpetto al Duomo. Coraggiose iscrizioni vennero affisse a quegli archi; due soltanto la Polizia volle espressamente sopprresse, quelle dettate da Achille Mauri per l'arco di San Galdino. Erano le seguenti:

BENEDETTO

NE' TUOI AUSPICI O CALDINO

ENTRI IL NOVO DESIDERATO GERARCA

IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTECCIA

TE SON CORSI ORMAI SETTE SECOLI IN QUESTO DÌ STESSO ACCOGLIEVA

MA SQALLIDA NELLE ROVINE DISERTATA DALL'IRA DELL'ENOBARDO

E TU FRA IL LUTTO (1) LA CONSOLAVI D'ANIMOSE SPERANZE

DEN! TU IMPETRA CHE APPORTATOR DI SANTI CONSIGLI EI LE VENGA

ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO ESEMPIO DI FORTE AMOR CITTADINO

SOLLECITO

DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA

TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO

A FONDAR QUELLA CITTA' CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO

DOVEA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA IN PONTIDA

OH! TI SUCCEDA QUEST'APOSTOLICO PUR (2) NELL'EREDITA' DEL CITTADINO ZELO

E QUESTA MILANO CHE SUO PADRE GIA' LO SALUTA

AMI SOSTENGA DIFENDA IN QUELLA FIAMMA DI CARITA'

CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA DILATA E FA SANTI

La mattina del giorno 8 settembre, le vie che da Sant'Eustorgio menano al Duomo erano stipate di popolo, acclamante al nuovo arcivescovo; vi furono anco dei *Viva Pio IX*. Alla sera, all'atto che si illuminarono le strade, apparvero molti trasparenti, qual più qual meno artistico, dove all'effigie di Romilli era accoppiata pur quella del Papa. In piazza Fontana, elegantemente illuminata, le acclamazioni all'arcivescovo si alternarono con caldissimi *Viva a Pio IX*. Un coro di operai ne intuonò l'inno scritto dal maestro Rossini. Comparvero alcuni commissari di Polizia in mezzo al circolo dei cantanti; ma questi, per nulla intimoriti, ri-

(1) Variante: *Le recavi animosi conforti.*(2) Variante: *Nei civili pensieri.*

peterono le loro armonie con voce sicura. Dopo il canto la folla gridava ancora *Evviva Pio!* e molti con quel nome in bocca si avviavano ad altre parti della città; se non che pochi giovani, mentre correvano con quelle grida una strada deserta, furono arrestati da quindici poliziotti e posti in prigione. Eccetto questo avvenimento non si ebbe null'altro a deplorare in quella sera. Queste sono le uniche dimostrazioni che occorsero il giorno 8, grazie al senno dei milanesi ed alla loro risolutezza tutt'altro che avventata. Però un così tenue risultato non appagava la Polizia, e molto meno il conte Bolza, che, a quanto si disse, aveva alcune dirette e severe istruzioni da Vienna. E quando il Municipio, fondatosi sul buon senso spiegato dalla popolazione nel suddetto giorno, chiese ripetere la illuminazione in piazza Fontana, e in quella del Duomo per la sera del giorno 8, la Polizia ne diede l'autorizzazione; il perchè abbiamo veduto parlando di piazza Fontana a cui rimandiamo il nostro lettore. — Nel quartiere di porta Ticinese il popolo sostenne fieri combattimenti contro numerosi soldati austriaci nei giorni della rivoluzione del 1848. Al ponte esso aveva inoltre formato un'alta serraglia, da cui con ben aggiustati colpi di fucile recava danno non lieve alle file nemiche. Molti gloriosi episodi avvennero in que' giorni in questo rione, da formare le più belle pagine di storia d'un popolo che combatte per la libertà. Innanzi terminare non possiamo a meno di narrare il seguente avvenimento. Il nemico cannoneggiava a tutta possa il corso. Alcune delle ignivomie palle giunsero persino al Carrobbio; ed una di esse, cadde nella già piazzuola de' Resti. Altre molte percossero l'arco del ponte senza colpire nessuno de' nostri. Il popolo poi rimaneva estatico e gridava al miracolo nel vedere come le numerose palle degli austriaci, dirette verso il centro di quel quartiere, lasciassero illeso tanto il bassorilievo appresentante la Madonna, che è in cima all'arco, quanto il Cristo appeso alle colonne romane di San Lorenzo (1).

(1) Cesare Cantù narra inoltre: Una palla e una bomba di grosso calibro entrarono nella casa del caffettiere sull'angolo della con-

Tignoni (vicolo)

Vuolsi che un tal nome ricevesse questo vicolo da un ospedale per gli affetti dalla tigna che là era. Questo vicolo è chiuso da un lato.

Tomaso (via san)

Già via di San Tomaso in *Terra Mala*, dal nome della chiesa che ivi esiste. Questo tempio in una pergamena del 1012 leggesi scritto alla vecchia foggia longobardica *Ecclesia Sancti Tomati*, e senz'altro aggiunto. Ma nei documenti posteriori si trova col soprannome di *in terra mala*, o *in terra amara*. Quale è al presente fu ridotto nel 1880; San Carlo lo eresse in collegiata sulle prebende delle soppresses prepositure di Monate e di Brebbia. Una porzione della sua *vicinia* o parrocchia era distinta colla denominazione di *terra mala*; chiamavasi l'altra ad *crucem*, oppure ad *arcem Sichierorum*, nome guasto dal volgo in *Sicariorum*. Egli è probabile che la *terra mala* fosse dalla parte laterale della chiesa, dove anticamente aprivasi la sua porta maggiore; e da quella banda, verso a cui riguarda la moderna facciata della chiesa, fosse la croce oppure l'antica torre quadrata dei Sichei, donde il vicino quartiere prese il nome di *arcis sicariorum*. Le etimologie dell'attributo in *terra mala* sono una più strana dell'altra. Alcuni credono si tenessero quivi i *mallii*, o i giudizi generali, che si raccoglievano in tempi deter-

trada del Crocifisso senza recarvi nemmeno il più piccolo danno. Fu gridato al miracolo e attribuito alla protezione della Madonna presso San Celso. Anche altri prodigi erano attribuiti ad altri santuari ed altre sacre immagini dinanzi a cui durante la rivoluzione, stavano di continuo accese lampade e devoti a pregare. Anche tra le alunne del Conservatorio di musica caddero venti palle di cannone e alcuni pezzi di obizzi e razzi alla congrève senza verun danno; tutta tempestate di palle era la parte del dormitorio di queste fanciulle, eppur toccato nemmeno uno dei quadretti e delle sacre pilette che pendevano da quelle pareti. Nella cappella dello stesso collegio si ebbero eguali prodigi. Spiegateci come volete, sono sempre prodigi.

minati dell'anno, ai quali conveniva tutto il popolo. Altri sostengono potersi derivare il nomignolo di *terra mala* dall'aver per qualche tempo quel luogo servito ai pubblici supplizi, cioè il *campo scellerato* della seconda Roma. A fronte di tali probabili asserzioni il Torri narra: « Essendo morto un miserabile, e non volendo il parroco di San Tomaso dargli sepoltura, se prima la moglie non pagasse il dovuto; la donna, disperata di non avere nè trovare il denaro, diede in alti lamenti. Passò in quel mentre il duca Giovan-Maria Visconti, il quale, udito il motivo di quelle strida, comandò che il parroco non solo desse sepoltura *gratis* al morto, ma fossevi, ch'è peggio, seppellito insieme; e — sono parole del Torri, — non vi fu prece peroratrice, nè pianto capace a far ondeggiare nel porto della clemenza il suo (del Duca) incrudelito volere; e quindi lo sfortunato rettore avido di vedere il morto (il denaro) nel suo scrigno, si trovò egli vivo, per morir col morto nel sepolcro. » Si aggiunge che il parroco, calandosi nella fossa, andasse altamente esclamando: *Quam amara est terra ista!* Dal qual detto è probabile che ne venisse la corruzione dell'antichissimo nome di *terra mala*, in *terr'amara*. — « In quanto alla verità del fatto raccontato, dice il Sonzogno, io non ardirò d'accertarlo e di porlo in dubbio. Giovan-Maria Visconti era capace, come ognuno sa, di questa e di più rigorose sentenze, ma la storia, a mia notizia, non gliel'appone senza esitanza. »

Torchio (*via del*)

Già via del Torchio dell'Olio; nel 1868 si sopprime l'aggiunto. Il nome vuolsi che a questa via derivi dall'essere in essa esistito appunto un torchio da olio, il primo che si vedesse in città. Per quivi passavano le antiche mura di Milano, e presso eravi il gran circo romano. Questa via ci rammenta una delle vittime innocenti di quel famoso delirio degli uomini chiamato *processo degli Untori*, vogliamo dire l'infelice com-
Milano, ecc. Vol. II. 9

missario di sanità Guglielmo Piazza, che quivi abitava, il quale, col barbiere Giacomo Mora, venne bruciato alla Vetra quale propagatore della peste. (Veggasi via della *Vetra*).

Torino (*via*)

Col nome di questa città vennero nel 1868 comprese le soppresse contrade dei Pennacchiari e della Lupa, corsie della Palla e di San Giorgio in Palazzo, vicolo del Miglio e piazzuola dei Resti, vie tutte che, partendo dalla via Mercanti d'oro, conducono in diretta linea al Carrobbio. Il primo tronco di via si disse dei *Pennacchiari*, perchè ivi era la congregazione di quell'arte, e trovavasi presso al gruppo di quelle vie ove esercitavasi l'industria delle armi; il secondo tratto era chiamato della *Lupa* per la ragione stessa indicata parlando della via Lupetta; il terzo Corsia della *Palla* per quanto ne abbiamo detto nella via di egual nome; il quarto di *San Giorgio* dalla chiesa che è sulla piazza omonima. Il vicolo del Miglio e la piazzetta dei Resti non esistono più, essendosi demolite le case che dividevanli dal secondo tratto della Corsia di San Giorgio, cioè tra la chiesa e il Carrobbio, e trovavansi precisamente ove ora sono le case portanti i N. 66 e 68. Il vicolo del Miglio aveva avuto il nome dalla famiglia de' *Cagami-glio*, che ivi abitava, la quale, lasciato quel turpe accompagnamento, si nomò poscia dei Miglio. La famiglia Resti aveva poi dato il proprio nome all'annessa piazzuola. — Senza facciata, nè coro, e sepolta fra le case circostanti, sta, in principio della via Torino, San Satiro, una delle nostre chiese più eleganti. Ivi era la casa dell'arcivescovo Ansperto da Biassono. Quando nell'anno 869 passò ad abitare il palazzo vescovile, la destinò per uso spedale di poveri o pellegrini. Quivi il primo giorno di ogni mese si distribuivano inoltre viveri a cento poveri ed a venti vecchioni della scuola di Sant' Ambrogio. In pari tempo vi si fondò una chiesa della quale è avanzo la cappella nella crociera sinistra, verso la via Falcone, con quattro colonne di materia,

dimensione e capitelli differenti, raccolti da edifici anteriori, come allora si soleva. Nel 1242 un tal Masazio uscendo furioso da una casa da giuoco, ove aveva perduto tutto il suo, si fece a passare per la via del Falcone. Ivi vedendo l'effigie della Beata Vergine, che era nel muro esterno della chiesa, cieco dall'ira, le tirò una coltellata. Narra la tradizione che l'immagine stillesse sangue. La voce del fatto, propagatasi tosto, fuvvi gran concorso a San Satiro, la Madonna venne posta in chiesa; e da quel giorno la divozione per essa andò sempre più crescendo. Allora fu riedificata la chiesa. Esiste nell'archivio de' Luoghi Pii Elemosinieri una supplica degli operai, o, come noi diciamo, fabbricieri, e de' parrochiani di San Satiro per ottenere l'erezione d'una confraternita, e la risposta di Bona e Gian Galeazzo Sforza del 1410, firmata da Bartolommeo Calco, che acconsente. Tale risposta pur prova che la fabbrica già era ben innanzi in quell'anno; nè si può quindi attribuirne il disegno a Bramante, molto meno al Bramantino suo scolaro; onde l'architettura detta braman-tesca adopravasi da noi prima della venuta dell'Urbinate (Bramante era d'Urbino). La chiesa è in tre corsie, a foggia di croce mozza, non essendovi spazio pel coro; onde l'architetto vi surrogò una prospettiva a rilievo di mirabile illusione, ben anteriore, e non inferiore alla decantata del Borromini nel palazzo Spada a Roma. Rinfrescata verso il 1834, per impulso dell'allora parroco, don Carlo Curioni, Pizzagalli diede il disegno delle dorature e degli ornamenti, in armonia coll'edificio; Monti di Ravenna fece le due statue dell'altare maggiore; nella mezza luna Comerio frescò il miracolo che crebbe nome a questa chiesa; i bravi allievi del Vaccani, Velzi e Fontana, eseguirono gli ornamenti; i fratelli Gaetano e Francesco Mariani le dorature. La sagrestia, in forma di tempietto ottagonò, è lodata assai dal Vasari come lavoro di Bramante. Verso la già via della Lupa si pensa demolire le case che ne nascondono la facciata, la quale poi verrebbe compita, nello stile dell'interno, e degna di stare colle due antiche porte che aprono sulla via

del Falcone. In quest' ultima via, sepolte da catapecchie, sono anche le antichissime aperture di San Satiro. Il contorno di questa chiesa chiamavasi *Canaglia*, che, come abbiamo altrove accennato, il Torri si affaticava a scagionarlo, traendo il nome da *Catenaglia* pei lavori di ferro dei vicini armatori e spadari. Ivi era già altro de' Luoghi Pii detto *della Vergine presso San Satiro* soppresso pur esso nel 1788. — Dopo questa chiesa abbiamo degna di rimarco San Sebastiano, che è delle belle chiese disegnate dal Pellegrini. Venne eretta a spese civiche e con offerte spontanee per voto fatto dalla città nella peste che la travagliò nel 1876. San Carlo ne pose la prima pietra il 7 settembre 1877. È una rotonda d'ordine dorico, ornata esternamente di pietre e con lesene binate, fino ad un' elegante cornice ed all'attico praticabile, sopra cui un ordine ionico, sorreggente la maestosa cupola. Anche nell'interno con semplice eleganza son disposte in giro lesene fra le cappelle arcuate; il coro stesso è ottagonò, con cupola particolare. Parte di questo tempio è sepolto fra case, fattevi erigere addossate negli ultimi tempi della dominazione spagnuola. L'architetto Mengoni ha presentato alla Giunta un progetto d'isolamento. — Qui presso, in tempo antico, eravi, come abbiamo veduto in via Lupetta, la prima fabbrica d'armi. Più avanti, all'imboccatura di via della Palla, dal lato del caffè della *Grande Bretagna*, era una delle torri che ornavano i signorili palazzi, ed appunto quella che apparteneva ai Pusterla, con apparenza più di fortezza che di abitazione. Tutta di pietre tagliate, verso la strada non aveva che due finestre alte, protette da robuste *inginocchiate*, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti; grossi anelli, impiombati nelle bugne, offrivano comodità di legare i cavalli, per salire sui quali erano disposti lungo i muri e alla porta dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi battenti ferrati e col suo ponte levatoio, s'apriva sotto una torretta quadrata posta in fondo alla via, che nominasi in oggi *vicolo Pusterla*. Un avanzo di quelle torri, di cui accennammo parlando della via San Mau-

rilio, vedesi poco lungi nell'alta casa che il popolo chiama tuttodi col nome di *Torre*, e che è quella portante il N. 41. Rammentiamo come quivi presso fosse il mercato delle grasce di cui abbiamo più volte fatto cenno. Presso San Giorgio, nella casa Stampa-Soncino N. 89, sorge, monumento particolare, una torre a sei piani, con terrazzi accessibili, alta Metri 42. 24, sulla cui sommità sono le colonne col *plus ultra*, stemma di Carlo V, a cui onore fu eretta e disposta per le illuminazioni. Il nome di Torino dato alle sonnomite vie fu omaggio alla città, già capitale del regno sabauda, ove si tenne vivo il sacro fuoco della libertà.

Ugo Foscolo (via)

Nuova via in costruzione presso la piazza del Duomo, parallela alla via Grossi. È dedicata all'illustre poeta e letterato Ugo Foscolo. Nacque Ugo a Zante da famiglia veneziana stabilita nelle isole Jonie. Mentre era ancora fanciullo perdette il padre, il quale era medico ed ispettore degli ospedali a Spalatro nella Dalmazia, da cui se ne venne colla madre a Venezia, donde fu mandato a studiare a Padova. Lasciata l'Università se ne tornò a Venezia, ove pubblicò nel 1797 una tragedia, il *Tieste*. In quel medesimo anno l'antica aristocrazia di Venezia cadeva per opera del Buonaparte; e Foscolo, che erasi aspettata l'istituzione di una nuova repubblica sovra base popolare, sentì amaramente il disinganno di vedere il conquistatore cedere Venezia all'Austria. A Milano ed a Firenze egli prese a disfogare la sua bile e i suoi accesi affetti in alcune lettere. Poscia militò in qualità di volontario nella *Legione lombarda* per tutta la disastrosa campagna del 1799, e accompagnò i francesi nella loro ritirata a Genova, dove rimase durante l'assedio di quella città sino al giugno del 1800, tempo in cui la guarnigione costretta dalla fame capitò, e passò in Francia. Frattanto datasi in quel torno la battaglia di Marengo, Foscolo si ricondusse a Milano, ove fe' ritorno alla vita privata e ai letterari suoi studi. Nel 1802 Buonaparte, avendo chiamato a Lione un Congresso di

deputati italiani all'uopo di formare una nuova costituzione per la repubblica Cisalpina, Foscolo fu richiesto da alcune persone, allora in carica, di stendere un indirizzo al primo console con un'esposizione dello stato del paese e dei desideri del popolo. Egli vi acconsentì; ma lo scrisse in ben altro stile da quello che essi si aspettavano; poichè scrisselo nello stile delle *Filippiche*; egli tracciò un eloquente ma spaventoso quadro delle oppressioni, delle depredazioni, delle ingiurie d'ogni specie che il popolo d'Italia aveva sofferte dalle varie autorità civili e militari impiantate dai francesi dal 1796 in poi; delle fiere persecuzioni al clero e ai così detti aristocratici, e di altri abusi del partito trionfante. Quest'orazione non fu per certo mai letta al primo console; ma essa venne pubblicata qualche tempo dopo a Milano. Ugo passò quindi alcuni anni a Milano sotto il mite governo del vice-presidente Melzi; e vi pubblicò la traduzione dell'inno di Callimaco sulla chioma di Berenice. Nel 1808 noi lo troviamo di nuovo nella milizia, incorporato in un reggimento italiano che faceva parte dell'esercito adunato a Bologna di Francia (*Boulogne sur mer*) per l'ideata invasione dell'Inghilterra. Essendo egli stanziato a St. Omer, si diede ad imparare la lingua inglese, e per esercizio cominciò la traduzione del *Viaggio Sentimentale* di Sterne. Quando alcuni mesi dopo fu levato il campo di Bologna, trasmutossi di nuovo a Milano, e non entrò più a far parte della milizia attiva. Soggiornò dappoi qualche tempo vicino a Brescia, ove compose nel 1807 il suo stupendo *Carme dei Sepolcrti*, nel quale prese a scagliarsi contro il barbaro costume delle sepolture di quel tempo, che impediva d'innalzar cippi o altri monumenti sulla tomba degli estinti. Nel 1808 essendo stato nominato, dopo il Monti, professore di eloquenza italiana nell'Università di Pavia, fu segretamente sollecitato da alcune persone in carica di dar principio al suo corso con qualche tributo di lodi all'imperatore Napoleone; e gli fu lasciato capire che la decorazione della Legion d'onore gli sarebbe venuta in premio della sua condiscendenza. Egli stette

irremovibile; e a soggetto della sua prolusione prese a trattare *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, ove insistette sui doveri civili e morali degli scrittori; sulla nobiltà del loro uffizio quando sia esercitato coscienziosamente, ed esortava la gioventù italiana a consacrarsi alle lettere per sè stesse; a studiare sovra ogni altra la storia della loro patria, e le vite e le opere di Dante, Macchiavelli, Galileo e Tasso; a prostrarsi sui loro sepolcri, ed imparare da quegli illustri estinti come alimentassero il sacro fuoco del genio tra le persecuzioni, le torture e l'esiglio, negli orrori di un carcere e nello squallore della domestica povertà, e come fossero sostenuti dall'amore della patria, della gloria e del vero, per cui poterono lasciare ai posteri il ricco retaggio delle loro opere e il beneficio del loro esempio. Foscolo non aveva detto una parola sola nè intorno all'imperatore o al principe, nè intorno al governo o al ministro. Pochi mesi dopo, la cattedra di eloquenza italiana venne soppressa in tutte le Università del regno d'Italia, ed egli si ritirò a Borgo Vico presso Como. Quivi compose la sua tragedia *Ajace* che gli valse di essere sbandito da Milano, volendosi in essa tragedia trovare offensive illusioni a Napoleone. A Firenze, dove andò a soggiornare, diede l'ultima mano alla sua versione di Sterne, che pubblicò con questo titolo: *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia, traduzione di Didimo Chierico*; e scrisse un'altra tragedia *Ricciarda*, un inno alle *Grazie* e vari componimenti. Nel 1813 gli fu permesso di tornare a Milano, e nell'anno seguente, quando i francesi lasciarono l'Italia, fu creato capo squadrone nello stato maggiore, e fece prova, ma inutilmente, di salvare dalla furia del popolaccio l'ex-ministro Prina. Quando gli austriaci presero possesso di Milano, scrisse una protesta a nome degli abitanti della Lombardia, indirizzata alle potenze alleate. Si fermò tuttavia ancora in quella città, ove ebbe la profferta da qualcuna delle autorità austriache della direzione di un nuovo giornale letterario da stamparsi; ma avendo udito che qualcuno dei più rigidi patrioti gli aveva dato il titolo

di banderuola, tutto ad un tratto, verso la fine del 1814, scomparve da Milano e rifuggiossi in Svizzera, ove stette presso a due anni. Non trovando quivi bastante incoraggiamento pe' suoi lavori letterari, che erano i soli suoi mezzi di sussistenza, passò in Inghilterra verso la fine del 1816, e fu tosto introdotto in alcune delle migliori società di Londra. Quivi strinse amicizia coi più distinti letterati e personaggi; e frattanto per vivere diedesi a scrivere articoli per giornali di letteratura, che furono in ispecie la *Rivista di Edimburgo* e la *Quarterly Review*. In Londra mandò in luce la *Ricciarda*; i *Saggi su Petrarca*, che scrisse in lingua inglese, e che sono tra le migliori sue composizioni; il *Discorso storico sul testo del Decamerone*, ed il *Discorso storico sul testo di Dante*, che è un'opera zeppa di erudizione. Egli aveva preso l'assunto di sovrintendere ad una nuova edizione di Dante con ampi commenti; ma non visse abbastanza per condurre a termine la sua intrapresa. Tratto, per mancanza di ordine e di previdenza nella sua domestica economia, in gravissimi imbarazzi, questi, aggiunti all'iracondo suo carattere ed all'assidua applicazione a cui s'era dato, valsero sventuratamente ad accorciargli la vita. Morì l'illustre uomo d'idropisia il dì 10 di ottobre 1827 a Turnham Green presso Londra, in età di circa cinquant'anni, e venne seppellito nel cimitero di Chiswick, ove gli fu posta una semplice lapide con un'iscrizione. Non ostante il suo umore ombroso e stravagante, egli seppe in tutti i luoghi in cui visse ispirare affetto e conciliarsi degli amici fedeli che sentirono la sua morte come una perdita. La vita di Foscolo trae un'importanza particolare dai tempi in cui egli visse e dalle politiche vicende in cui s'era mischiato. Ebbe il merito di essere stato uno dei pochi che, in mezzo alla generale prostrazione, non s'inclinò all'idolo di Napoleone. « Quel suo silenzio incorruttibile, osserva un suo biografo, non sospetto certo di parzialità, in mezzo all'adulazione comune, meriterà un giorno una condegna menzione storica. Se in quell'asiatica sommissione e idolatria verso Napoleone si può dire che

abbia esistito una specie di opposizione, questa fu pregio di Foscolo. Ei solo fra i tanti letterati che prostituivano il loro carattere e quello delle lettere, ei solo dopo Alfieri, raccolse intorno al suo nome la gioventù generosa; e senza cimentare invano un potere irresistibile, temprando col suo esempio e colle sue massime gli animi alla fermezza e alla dignità, preparavali un giorno alla resistenza. » Quando sorvennero i tempi della reazione, egli ricusò parimente di far causa con coloro che non volevano procurare alla sua patria l'indipendenza nazionale. Tuttavolta i suoi sentimenti, quali stanno espressi nelle sue opere, non sono mai quelli di un partigiano: tratta tutti imparzialmente; i suoi pensieri sono alti e generosi; il suo sapere sodo e senza affettazione, e col suo stile caldo e forte aggiunse nuovo vigore alla prosa italiana. Le tragedie sono le più deboli sue composizioni. Alle sue opere già accennate si possono aggiungere il volgarizzamento in versi di alcuni canti dell'*Iliade*; vari scritti e trattati inediti (Lugano 1829), che comprendono alcune delle sue lezioni dette a Pavia e alquante rime.

Umberto (*via principe*)

Questa via trovasi in uno dei nuovi quartieri di Milano, costruiti dopo l'anno 1862, e fu aperta nell'autunno 1863. Essa è dedicata al figlio primogenito del re Vittorio Emanuele, il principe Umberto, erede presuntivo al trono d'Italia. Egli nacque in Torino il 14 marzo 1844, nel giorno medesimo in cui nasceva il suo genitore. Non ancora toccava il termine del suo secondo lustro, quando una crudele sventura, venne a percuotere amaramente il suo cuore, vogliamo dire la morte della regina Maria Adelaide, sua illustre madre. Dopo il triplice lutto che afflisse la reggia nei primi giorni dell'anno 1858, il giovine principe co'suoi minori fratelli passava a prender dimora nel real castello di Moncalieri, ove proseguì a tenere l'ordinaria sua stanza fino all'anno in cui raggiunse l'età maggiore. Ivi,

sotto il sapiente governo del generale Rossi e fra le assidue e vigilantissime cure del genitore, compiva il corso della sua educazione, abbellita da studi classici abbondantissimi, nei quali ebbe guida illustri professori. Degno rampollo della cavalleresca e prode stirpe sabauda, egli sentivasi particolarmente inclinato alle scienze militari, alle quali si applicò con singolare compiacimento, facendovi larghi profitti. Benissimo disposto della persona, svelto e robusto, non trascurò gli esercizi del corpo, la ginnastica, la scherma, e soprattutto l'equitazione, nella quale è maestro. Frattanto, ad esempio del magnanimo padre suo Carlo Alberto, volle Vittorio Emanuele che i figli suoi percorressero tutti i gradi della militare gerarchia; epperò nell'anno 1858 nominò il principe Umberto capitano nel terzo reggimento fanteria, dopo che esso, fino dal 1855, già era colonnello titolare della prima legione della guardia nazionale di Torino. Successivamente, cioè nel 1860, venne promosso maggiore nello stesso reggimento, quindi, nel 1861, luogotenente-colonnello, e nel 1862 colonnello. Onde impraticare nelle manovre di fanteria, il giovine colonnello comandava ripetutamente le evoluzioni di reggimento, spiegandovi scioltezza e maestria invidiabili dai più provetti uffiziali. Venne quindi nominato colonnello nel reggimento *Lancieri d'Aosta*, onde potesse rendersi famigliari anche le cose della cavalleria. Nel 1862 percorse insieme al fratello, il duca d'Aosta, le provincie interne del regno, ovunque accolti i due giovani con entusiasmo. Raggiunta l'età maggiore, il principe Umberto fu nominato maggiore-generale nell'occasione del matrimonio della principessa Pia, ch'egli stesso accompagnò allo sposo in Lisbona. Ritornato dal Portogallo, venne definitivamente costituita la sua casa militare, e vedevasi nominato a comandante della seconda brigata di cavalleria con residenza a Milano, ove la squisitezza dei suoi modi e la schietta e dignitosa affabilità lo resero, in brevissimo tempo, idolo e delizia di questo popolo generoso. Nominato nel 1863 luogotenente generale, divise la sua residenza tra Milano e Napoli. La più ardente

aspirazione del principe Umberto era quella di ricevere il battesimo di fuoco, avido di quegli allori di cui il padre si è tessuta una immortale corona da Goito a San Martino; egli anelava il momento di poter contribuire colla propria spada all'intero affrancamento dell'Italia. E nel 1866 i suoi voti furono paghi; nella guerra della Venezia egli era comandante la 16.^a divisione attiva. Alla testa di essa, il giorno 24 giugno a Villafranca, mostrò un estremo ardimento; impavido nel quadrato del 4.^o battaglione del 49.^o di linea affrontò ripetute cariche di numerosi squadroni di cavalleria austriaca. Il principe Umberto è dotato di intelligenza svegliata e di rara memoria; bramosissimo di internarsi nelle varie materie sulle quali gli avviene di conversare; somma ha la facilità con cui afferra l'altrui pensiero, maravigliosa la tenacità con cui conserva le ricevute impressioni. L'Italia non invano attende da lui il più splendido avvenire.

Unione (via dell')

Con tal nome sono stati nel 1868 compresi i soppressi *Malcantone*, contrada della *Bella*, quella dei *Nobili* e la piazza di *San Giovanni alla Conca*. Il nome di *Malcantone*, come quello di *Cantoncello*, è una ingenua confessione dello squallore che regnava nelle strade e nei ridotti centrali di Milano. Anguste, quasi per intero ombreggiate dalle immense grondaie, mancanti quindi d'aria e di luce, nutrivano esse coll'indisciplinato stillicidio un pattume fetido, entro il quale si elaboravano i semi dei contagi. L'angustia di questa strada dava luogo inoltre a molti inconvenienti pel movimento che vi era di popolo e di carri. Quivi appostavansi i sicari prezzolati per l'uccisione di qualche persona. Il *Malcantone* venne completamente ampliato soltanto nel 1866, ed era il tratto verso la via Torino. Il nome di *Bella* proveniva al secondo tronco dalla famiglia Della Bella di origine fiorentina. Il nome di *Nobili* vogliono alcuni derivi al terzo tratto dalle varie famiglie nobili

che vi abitavano in passato; altri da un collegio di nobili fanciulli; noi siamo fra i primi. Nel regime della repubblica Cisalpina fu cambiato quel nome in *Eguaglianza*, volendosi indicare che non v'era più distinzione di classe sociale in faccia alla libertà; nel 1814 ritornò via dei Nobili. Nei quattro mesi del governo provvisorio del 1848 si convertì in *Unione*, cioè fratellanza fra i popoli italiani; e non sì tosto nel 1859 gli austriaci abbandonarono Milano il popolo la richiamò con quel nome, che venne poi confermato dal Consiglio Comunale. L'ultimo tratto era di *San Giovanni alla Conca* per le ragioni espresse nella via omonima. In questa via sono da ammirarsi la casa N. 8 architettata dal Pellegrini, avente sulla facciata i busti degli imperatori romani; l'altra N. 14 a bugnati, collo stemma dei signori Cicogna. Evvi pure quivi il liceo Beccaria, che venne aperto nel novembre dell'anno 1810, o per meglio dire vi fu traslocato dal palazzo di Brera. Era prima detto di Sant' Alessandro; fu nel 1868, quando il ministro dell'istruzione decretò che i licei del regno dovessero chiamarsi con nomi di illustri italiani, che assunse il nome di Beccaria. — Incontro era la casa degli Sforza.

Valeria (via santa)

Questa via ebbe il nome da una chiesa, costruita negli orti di Oldano, e dedicata a Santa Valeria per esservi sepolta la stessa santa. Da una bolla del 1148 si riconosce di diritto delle monache del Monastero Maggiore, le quali nel 1540 la cedettero per transazione alle Convertite, che sin dall'anno 1532 stavano ricoverate in una vicina casa. Vi furono poste da frate Bono di Cremona, lo stesso che introdusse le quarant' ore. Nel 1562 venne ampliato il ricovero con un'altra chiesa ed un altro convento di monache detto di San Luca, e durò sino al 1788. I fondi di esso ricovero vennero versati da Giuseppe II nella cassa del Monte di Pietà. Soppressa anche la chiesa nel 1788, scomparve il tutto poi sotto

il martello distruggitore. Rimpetto a questa via abbiamo la canonica di Sant' Ambrogio. Venne fatta incominciare da Lodovico il Moro con disegno di Bramante, e proseguire da Federico Borromeo, ma non finita. Nel portico sono bizzarre quattro colonne a tronchi d'albero: nell'arco di mezzo più elevato fiancheggiano i ritratti del suddetto Lodovico e di Beatrice sua moglie; è precisamente sotto questo portico che vedesi la tomba di Anton Maria de' Conti, professore del secolo XVI, latinizzato in Marcantonio Maioragio. Presso è l'ospedale militare. Era anticamente (784) monastero di Benedettini; esso servì d'alloggio a' pontefici, re ed imperatori. Vi ebbe pur stanza Federico Barbarossa, quando non più nemico venne in Milano a celebrare in Sant'Ambrogio le nozze del figlio suo Enrico con Costanza di Sicilia. Nel 1493 il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, ai Benedettini sostituì i Cistercensi. Allora lo fece magnificamente riedificare dal Bramante, con due grandiosi cortili, uno a portico dorico, l'altro ionico. Nel bel refettorio era un grande affresco, rappresentante le nozze di Cana, capo d'opera del bravo pittore Calisto Piazza da Lodi; è ora trasportato a Brera. Nella ricostruzione di questo monastero si rinvenne un bel monumento romano di un tal Sesto Magio Liciniano, il quale, morendo, ingiunse nel suo testamento agli eredi di effigiarlo in atto di stringere la destra a Magio Turpione suo patrono, per segno che anche oltre la tomba non sarà di lui dimenticato il favore di averlo colla manumissione sottratto dalla odiata schiavitù. Il qual beneficio era di gran momento a que' tempi, perchè affatto mutava la condizione di chi nato, per così dire, nei ceppi, e riguardato poco più di un giumento, diveniva in un tratto uomo libero, cittadino romano, e partecipe dei privilegi e diritti che le leggi impartivano agli orgogliosi quiriti. Il monastero di Sant'Ambrogio divenne ospedale militare in tal modo. Allorquando l'esercito francese, e prima e dopo il suo ingresso in Milano nel 1796, dovette sostenere molte battaglie, tutti i feriti e malati si trasportavano in questa città, e si collo-

cavano nel grande ospedale. Quanto disordine e quali ingenti spese ne derivassero a quel civico nosocomio è facile conghietturare. Diremo soltanto che, come fu sempre costume degli stranieri verso la nostra povera Italia, le spese non vennero mai compensate; e che dopo molte rimostranze, i militari malati furono provvisoriamente raccolti in alcuni conventi e nel collegio Longone. Finalmente il 20 agosto 1798, dal Direttorio esecutivo fu destinato ad ospedale militare il monastero di Sant'Ambrogio; lo si provvide di ottimi regolamenti, e si fornì di medici e chirurghi, assai distinti per ingegno ed istruzione. Vi si istituì una clinica medica ed una chirurgica, dirette da Rasori ed Assalini. Un medico anziano ed un chirurgo ispettore vegliavano all'esecuzione delle relative discipline; un commissario ordinatore ed un commissario di guerra vi soprintendevano giornalmente. Oltre a questo, un medico in capo ed un medico consulente siedeavano presso il Ministero della guerra. L'illustre anatomico professore Rezia occupò il primo posto; al secondo venne prescelto Annibale Omodei. Nel 1814 gli austriaci tutto mutarono. In quanto agli oggetti dei Cistercensi, quand'essi furono l'8 marzo 1799 aboliti, la loro ricca biblioteca fu unita a quella di Brera, e i preziosi diplomi mandati all'archivio di San Fedele. Presso il convento di Sant'Ambrogio eravi anticamente un Luogo Pio, detto dello *scurolo di Sant'Ambrogio*. V'era anche un ospedale. L'imperatore e re Carlo il Grosso, nell'anno 880, donava ai monaci lo spazio ove fabbricarlo. Pasquale II con bolla del 1103 lo dichiarava di assoluta proprietà del convento. Serviva principalmente ai tisici, — che si tenevano in luogo separato, acciocchè non *infettassero* gli altri; — ai piagati ed ulcerosi, agli idropici, ai paralitici. Vicino a questo ospedale scorreva un rigagnolo col nome di *musceta*; e poco lungi erano le chiese di *San Remigio*, dei *Santi Pietro e Paolo degli Infermi*, e quella di *San Vitale*, ove fu sepolto, verso la metà del III secolo, San Mona vescovo di Milano.

Vallone (*via*)

Con questo nome, dato nel 1863 alla strada alla Conca di via Arena (veggasi via della *Conca*) sino al bastione, si volle indicare che quella località rimane ad un livello molto basso in relazione colle propinque vie.

Valpetrosa (*via*)

Questa via, come quella del Vallone ed altre mano mano indicate, ci mostra la irregolarità del livello delle strade di Milano. Questa località poi la si vuole fosse un tempo cospersa di pietre, rottami forse provenienti dalle distruzioni a cui andò soggetta la città, o, come alcuni opinano, di scaglie de'marmi che ivi lavoravano i radunati scarpellini.

Varese (*via*)

Già *borghetto di porta Garibaldi*. (Veggasi questo corso). Nel 1863 venne battezzato col nome di via Varese in onore di Garibaldi, il quale il 26 maggio 1859, alla testa dei suoi *Cacciatori delle Alpi*, entrava vittorioso in quella città, dopo aver sostenuto un fiero combattimento contro gli austriaci di Urban. I volontari cacciatori combatterono eroicamente, soprattutto alla baionetta. Varese concorse efficacemente alla vittoria.

Velasca (*via*)

Come abbiamo altrove accennato questa via è dedicata al governatore spagnuolo di Milano don Fernando Velasco, contestabile di Castiglia. Venne essa aperta nel 1893 per dare sfogo alle mascherate che facevansi nella via Larga e nel corso di porta Romana. A memoria di lui vi rimane ancora una fastosa iscrizione.

Venezia (*corso*)

Col nome di *Venezia* si compresero il già corso e borgo di porta Orientale, la soppressa stretta del Seminario e i soppressi vicolo del Mulino e vicolo Popeu. Il primo tratto di corso, cioè dalla chiesa di San Babila al ponte, era il già corso di porta Orientale; il

secondo dal ponte alla barriera il borgo; essi avevano il nome della porta che là trovavasi. La *stretta del Seminario*, era così detta dal vicino Seminario, fondato, come vedrassi, da San Carlo; il *vicolo del Mulino* da alcuni mulini che un tempo vi esistevano; il nome *Popeu*, dato all'ultimo vicolo, è di origine incerta. Forse *popeu* non è che il milanese *popoeu*, pei cui significati mandiamo il lettore che ne ha vaghezza al dizionario del Cherubini. Anticamente era la porta posta tra la via Durini e quella del Monte Napoleone. Era dedicata al tempo dei romani al *Sole*, perchè da questa parte nasce ed illumina la città. Da *Argentiacum* ora Crescenzago venne poi detta *Argentea*, da cui s'ebbero *Arienza*, *Rienza*, *Renza*. Si chiamò più tardi *Orientale* dalla sua posizione geografica. Essa rammentava le grosse mura e le torri onde fu cinta Milano per opera di Massimiliano. Nel 1171 una nuova porta si costruì ove è l'attuale ponte, all'epoca cioè e per l'avvenimento per cui fu eretta la romana. Era essa doppia come tutte le porte principali. Fu demolita nel 1819; in quella occasione vennero al giorno ragguardevoli anticaglie. Nel 1846 finalmente da don Ferrante Gonzaga si stabilì una porta nel luogo ove è l'attuale barriera. Ascoltiamo la descrizione che ne dà il Manzoni in occasione che vi entrava Renzo de' *Promessi Sposi* nel 1629, cioè ottantatrè anni circa dacchè era costruita. « La porta orientale consisteva in due pilastri con una tettoia per riparare i battenti, e da una parte, una casa per i gabellieri. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. » La via pure era in deplorabile stato; le scorreva nel mezzo un piccolo fossato. Così rimase quella porta per un gran pezzo. Nell'anno 1787, coi sussidi del Banco di Sant'Ambrogio, Piermarini vi cominciò due semplici casini; ma rimasero incompiuti. Archi momentanei eretti per venute di principi crebbero il desiderio di fornirla convenientemente alla grandezza del corso. Cagnola fra altri ne diede un progetto, che, fuso in bronzo nella proporzione di 1 a 27,

sta nella biblioteca Ambrosiana. Ma si preferì ad un arco la cancellata, che non mozzasse la vista dello stradone di Loreto. Chi avrebbe mai detto allora che nel 1838, questo stradone sarebbe guasto dal cavalcavia della ferrata, che pur deturpato avrebbe lo storico *Lazzaretto*? Su trentacinque disegni di concorso presentati, si preferì quello di Rodolfo Vantini di Brescia, che venne cominciato nel 1828. Fu finito in due edifici quadrati, di arenaria di Viggiù squisitamente lavorata. — Innanzi tratto si presenta in questo corso la chiesa di San Babila, che vuolsi eretta sulle rovine d'un tempio del Sole. Era prima denominata *ad concilium sanctorum*, e dedicata a tutti i santi. Sotto i duchi, il Vicario di provvisione veniva, il giorno del titolare, ad offrirvi un frontale di seta per l'altare maggiore. Nel 1587, per legato della pia femmina Girolama Magenta, vi si eresse una collegiata, privilegiandosi della nomina le famiglie Pecchio e Ghiringhelli. In questa chiesa è sepolto un Giovanni Battista Perotto, *organista divino* del 1575. Davanti a San Babila sta una colonna con sopra un leone, e non consta perchè quella regia belva siavi stata posta a spese della città, dietro volere del prefetto Catiliano Cotta nel 1502, e siasi costruita nel 1626 la colonna a spese di Carlo Francesco Serbelloni; ma quel leone sembra ricordarne uno più antico. Vogliono che sia testimonio di non sì sa qual vittoria riportata dai milanesi sopra i veneti, e adottato per insegna da questa porta. Che il leone possa essere stato invece da quel sestiere preso a proprio stemma per onoranza de' veneziani iniziatori della *Lega Lombarda*, nell'incertezza delle notizie, non sembraci idea da rigettarsi affatto, tanto più che il leone è volto a levante. Egli è certo che nelle tristi condizioni in cui Milano versava nei secoli XVI e XVII, non osarono i Municipi porre con sicurezza sulle lapidi la causa della erezione del monumento. Una scritta così dice: « *Leonem hunc, orientali portæ insigne electum, et profligatis hostibus monumentum, mediolanenses antiqui posuerunt.* » (Questo leone eletto per divisa di porta Orientale ed a monumento di

Milano, ecc. Vol. II.

sbaragliati nemici gli antichi milanesi posero). Quegli sbaragliati nemici esser potevano sottintesi i tedeschi di Barbarossa. Poco più innanzi ci sofferma il *Seminario Maggiore*. Fu eretto da San Carlo nell'area di una casa d'Umiliati, su disegno di Giuseppe Meda, uomo di genio intraprendente e perseverante, al cui nome è strettamente legata la storia dei nostri *Navigli*. Ecco quanto il Torri dice di questo Seminario. « Era adagiata abitazione di nobile famiglia de' Capitanei; ad un suo possessore, che n'aveva assoluta padronanza nel reggimento di Corrado imperatore, toccò portarsi in Alemagna privo di libertà con altri cavalieri milanesi, così comandando l'empietà di quel coronato monarca, e vivendo egli in temenza co'suoi compagni, d'aver a terminare i giorni tra' ferri d'un carnefine, ridussesi a voto di religione, quando mai s'avessero a vedere disgangherate le prigionie. Seguita quasi per miracolo la liberazione, il nobile signore de' Capitanei eresse la propria sua casa in Monistero, che si fu questo sito, acciò s'effettuassero le promesse; quindi fecesi ricettacolo di Padri Umiliati con chiesa sotto la tutela di San Giovanni Battista; estinta che si fu poi tal religione, con pontificia autorità San Carlo destinò tutto cotesto recinto per pubblico studio de' chierici milanesi, li quali dianzi con istento racchiudevansi nelle angustezze della Collegiata di Santa Maria Fulcorina. » Da storico facendosi poi apologista il Torri prosegue: « Credetemi che non fu eretta la porta da voi osservata senza mistero, tenendosi per termini sostenitori de' suoi architravi, e scarpellati lavorii la *Pietà* e la *Sapienza*, con arrecarsi quella nel seno un sole a' raggi, e queste due poppe fertili di candido latte; se volete, ch'io la vi dica, parlando la *Pietà* alla muta, fa intendere a chi che sia, nascere da questo studio, non dirò ogn'anno, ma si bene ogni mese, varii soggetti risplendenti in dottrina, che possonsi chiamare letterati soli, giacchè ella mostrasi portatrice del Sole, mentre fa del suo seno a quello un orizzonte; e la *Sapienza* conservando abbondanti di latte le sue mammelle, e distillandolo, per così dire, nel medesimo studio, come di-

vina Giunone lo tramuta in una via Lattea, quasi che gli cherici studenti sieno, a simiglianza di quello argenteo calle, tante seminate goccioline di latte celeste, ed a stabilirvi questo pensiero, osservansi essi camminare nella città in addobbi cerulei; oppure convertiti in allattanti Alcidi, ma ecclesiastici, dispersi a mostrare maravigliose forze, per dissipare gli osceni mostri de' vizii, che s'inselvano ne' cuori degl'uomini, e che ciò ne sia il vero, tutte le chiese della milanese giurisdizione, con l'incarico di ministrare sacramenti, tengono per loro parrocchiani nutriti ingegni con questo latte. » — Di contro al Seminario Maggiore evvi la casa braman-tesca già Stampa, ora Castiglioni. Passato appena il ponte, a man dritta, è l'imponente casa Serbelloni. Fu architettata da Simon Cantoni, con aspetto severo e bella loggia di gigantesche colonne, portanti architravi che per eccedente lunghezza si spezzarono; dietro di esse il campo è in due piani, divisi da una fascia, su cui Francesco Carabelli effigiò in bassorilievo le guerre col Barbarossa. In questa casa il duca Gian Galeazzo Serbelloni alloggiò nel 15 maggio del 1796 il generale Bonaparte, che vi rimase fino alla pace di Campo Formio; e successivamente la maggior parte dei comandanti francesi la Lombardia. Nel 1839 vi prese stanza il re Vittorio Emanuele nel suo ingresso in Milano, avvenuto pell' Arco del Sempione, il giorno 8 giugno 1839, dopo la battaglia di Magenta. In angolo colla via dei Boschetti vi è la casa del barone Ciani, sorprendente per decorazioni in terra cotta; essa ha bassorilievi ed iscrizioni riferentisi ai fatti gloriosi della guerra degli anni 1839 e 1860. Più innanzi, alla destra, è l'altra dei signori Saporiti, di bella architettura, con bassorilievi sulla facciata di Pompeo Marchesi. Ivi era il convento dei Cappuccini, che era stato istituito nel 1591, colla chiesa della immacolata Concezione. Ne pose la prima pietra solennemente l'arcivescovo Gaspare Visconti il 2 maggio 1592; fu consacrato dal suo successore Federico Borromeo il 4 giugno 1603; e fu ventisei anni dopo che Renzo vi entrava colla lettera di frate Cristoforo.

I nostri padri vedevano nella chiesa un altare e tutta la tappezzeria di paglia, lavorati bellissimamente colla più grande pazienza da que'frati. (Veggasi via *Cappuccini*). In essa avevano i sepolcri i Serbelloni; fu ivi che fu seppellito Gian Galeazzo Serbelloni che copri delle cariche sotto la Cisalpina. Dov'è la casa, in angolo col bastione di porta Venezia, portante il N. 4, era la chiesa di San Dionigi. (Veggasi via *Marina*). All'imboccatura di via Borghetto c'era una colonna, con sopra una croce detta di San Dionigi; a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe, e, ad intervalli, cassine abitate per lo più da lavandai. Scorreva pur quivi il fossatello, il quale andava a perdersi in una fogna. Un po'di assetto a questo tratto di via fu cominciato a dare nel 1798, quando cioè la repubblica Cisalpina faceva acquisto della casa Bovara, che corrisponde all'attuale portante il N. 81, per formare abitazione all'ambasciatore della repubblica francese. In quell'epoca venne la via chiamata *Riconoscenza*, ad omaggio della Francia che aveva all'Insubria portata la libertà. Quel nome conservò poco tempo. Dal bastione di porta Venezia all'occhio si presenta il *Lazzaretto*, il cui nome viene dai *Lazzari*, come chiamavansi i lebbrosi, o forse da Lazzaro Palazzi che ne fu architetto dal 1489 al 1506. Venne incominciato ai tempi di Lodovico il Moro e finito sotto Luigi XII di Francia, sopra fondi lasciati dal conte Galeotto Bevilacqua all'Ospedal grande, di cui è tuttora proprietà. San Carlo nel 1570 vi fece erigere dal Pellegrini la chiesa ottagonale. Che aspetto presentasse il *Lazzaretto* nel 1630 lo descrive sovrannamente il Manzoni: « S'immagini il lettore il recinto del Lazzaretto popolato di sedicimila appestati; quello spazio tutto ingombro, dove di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sinistra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi sopra sacconi o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un

alzarsi di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spettacolo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì sopraffatto e compreso. » I morti vennero in quella fatale occasione gittati a mucchio in un gran fossato detto poi il *foppone di San Gregorio*, oggi cimitero, ricco di monumenti ove dormono Vincenzo Monti, Andrea Appiani, Carlo Porta, Tomaso Grossi, Giovanni Migliara, ed altri illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Nel *Lazzaretto* Giuseppe II pose l'Istituto di Veterinaria; che fu poi trasferito nel soppresso suburbano convento di Santa Francesca, ed ebbe tutti quei successivi miglioramenti, che fecero di questa scuola un secondo semenzaio di zooiatri e maniscalchi.

Parecchi memorabili fatti rammenta questa località. Alcuni venimmo mano mano raccontando; altri non pochi ci resterebbero a dire dai quali togliamo i seguenti. Federico Barbarossa nel 1158 assediava, come sappiamo, Milano. Dalle loro mura i cittadini imperturbati avevano veduto il 6 agosto una selva di lance e scuri, e molti cavalli avanzarsi all'ombra di bandiere, al suono di nordici strumenti. Sovrana ergevasi al solione l'aquila dorata indizio del capitano supremo. Federico distribuì l'esercito in sei corpi ciascuno a ciascuna delle porte, e ne affidò il comando a sei principi reali. Dal quartier generale, che era fuor di porta Romana, egli teneva al suo fianco destro il re di Boemia, acuartierato al monastero di San Dionigi, e presso a poco occupava tutto quello spazio che è tra i pubblici giardini e il ponte del corso Venezia. Un dì contro questo corpo del re boemo i milanesi fecero tanto impeto, che se il re non fosse accorso in tempo a sostenerlo, i cittadini avrebbero rotto il blocco da quella parte. La mischia fu accanita; i nemici lasciarono molti dei loro sul campo, molti in nostre mani prigionieri; ma anche noi vi perdemmo i valorosi Gerardo Visconti e Tazzone Mandello, i cui cadaveri furono da noi riscattati col concambio di molti prigionieri imperiali. Una seconda sortita fu pure tentata da' nostri; ma benchè ancora respinta dal numero assai maggiore del nemico, insegnò a Federico quanto

dovesse costargli caro lo sperato trionfo. — Per porta Orientale ebbero luogo parecchi ingressi di sovrani; quivi si facevano e si fanno tuttora le maggiori feste in occasione di cittadine esultanze; quivi è la maggior frequenza dei passeggiatori e de' cocchi; e durante le baldorie carnascalesche quivi si adunano le mascherate, e si gettano i coriandoli, feste a cui assistono talvolta il re e personaggi di Stato dal balcone di casa Busca-Serbelloni. — Fu nel 1862 che il Municipio diede un nuovo battesimo alle vie sopra nominate, chiamandole, come dicemmo, corso e borgo di porta Venezia; e finalmente desso, nel 1868, quella lunga arteria da San Babila alla barriera appellò corso Venezia, nome che fu un omaggio alla regina della laguna.

Innanzi abbandonare questo luogo, dobbiamo dire come nelle giornate del marzo 1848 i cittadini quivi pure sostenessero vari combattimenti contro gli austriaci. Parecchie case portano tuttodi il segno dei cannoni nemici. Il giorno 19 fu dal ferro tedesco mietuta una delle vite più generose, quella di Giuseppe Broggi, milanese, nato nel 1814 in via Spiga, caldo amatore e strenuo combattente della libertà. Nei giorni del governo provvisorio del 1848 si parlò di dare al corso e borgo di porta Orientale il nome di *Concordia* a memoria della conformità di voleri dei popoli italiani. Una bella dimostrazione contro gli stranieri ebbe luogo nelle ultime settimane della dominazione austriaca cioè, il 21 febbraio 1859, in occasione della morte di Emilio Dandolo, il prode volontario distintosi in sommo grado a Roma nella gloriosa guerra dei repubblicani italiani contro gli eserciti collegati di Francia, Austria e Due Sicilie. La salma del Dandolo era stata con religioso silenzio, di numerosissimo corteggio, trasportata nella chiesa di San Babila; e di là quindi si partiva pel cimitero, accompagnata dalla folla, che a dismisura andava crescendo, perchè Milano voleva onorare la memoria del soldato della libertà. Portavano il cofano quattro eletti giovani mutilati, che coll'estinto avevano combattuto a Roma; allorchè la bara, appena oltrepassata la soglia della chiesa,

volgeva verso la porta Orientale, un giovane scendeva da una carrozza, apriva il ferrauiolo, in cui era ravvolto, e alla vista di tutti traeva di sotto una corona di fiori tricolore, e la deponeva sulla bara. Il popolo prorompeva in frenetiche grida di gioia; e lasciava sfuggire le parole di *Viva Italia! viva Vittorio Emanuele!* I cagnotti, ed erano di molti, della Polizia austriaca, si trovarono costretti all'impossibilità ed a lasciar fare. Il convoglio, lento lento, progrediva e giungeva al campo santo, circondato dalla moltitudine ognor numerosissima, che, esultante al ricordo delle vicende gloriose passate ed alle immense speranze dell'avvenire, pur tuttavia conservava il rispetto pei morti fino a tener scoperto il capo, in onta al freddo della stagione. Nella casa N. 34, prima che venisse rifabbricata, abitò Gian Domenico Romagnosi; fu ivi appunto che scrisse la maggior parte delle immortali sue opere.

Verri (via Pietro)

Questa via da tempo antico era chiamata di *San Vittore e quaranta Martiri* da una chiesa ricordata da Landolfo Seniore. Presso la medesima aveva il suo palazzo Sant' Erlembaldo Cotta compagno di Sant' Arialdo, anch'esso uno dei più formidabili nemici del matrimonio dei preti. In un istrumento del 1137 trovasi nominata *Petrus Conversus Ecclesie sancti Victoris quadraginta Martyres*. Quella chiesa è ora convertita in oratorio di giovanetti. È lo stesso oratorio istituito dall'arcivescovo cardinale Federico Borromeo l' 8 settembre 1609 nella chiesa di San Protaso in Campo, corrispondente all'attuale via del Foro N. 14, sotto l'invocazione della Natività di Maria Vergine. Scopo di questa congregazione si è l'istruire i giovanetti tanto nei doveri religiosi come sociali, alternando queste istruzioni con oneste ricreazioni. Dopo varie vicende si stabilì nella suddetta chiesa il 31 luglio 1803, sotto il patrocinio della B. V. Immacolata per opera dell'insigne benefattore abate D'Adda. In essa vi sono due affreschi di qualche merito. Durante la guerra dell'indipendenza un gran numero di

giovani addetti a questa Congregazione si portarono al campo ed ottennero vari gradi pel loro coraggio. Uomini di merito vi appartennero, fra i quali citeremo solo per amore di brevità Gabrio Piola l'insigne matematico. — Nel 1865 venne la via dedicata al letterato ed economista Pietro Verri. Nacque questi a Milano il 12 dicembre 1728 e morì il 28 giugno 1797. Entrò da prima al servizio dell'Austria; fu capitano nel reggimento Clerici, e trovossi alla battaglia di Sorau in Sassonia; ma rinunziò alle armi per attendere unicamente all'economia politica; ed in Vienna scrisse gli *Elementi del commercio*. Tornato in patria, fu eletto consigliere di governo nel 1763, e pubblicò le *Meditazioni sulla felicità*, e poscia intraprese col fratello Alessandro a scrivere quel famoso periodico che s'intitolò *Il Caffè*. Rese un importante servizio alla sua patria chiedendo ed ottenendo l'abolizione degli appalti generali delle finanze, e fu nominato nel 1768 consigliere al Consiglio supremo di economia, che approvò ed eseguì la riforma. Era l'anima di una scelta società, nella quale si distinguevano il Beccaria, il Frisi, il Carli, ecc.; e contribuì molto co' suoi consigli a far scrivere il trattato *Dei delitti e delle pene*. Fu vicepresidente della Camera dei conti, consigliere e conservatore della Società patriottica per incoraggiare l'agricoltura, le arti e le manifatture; ma nel 1786 si dimise di ogni ufficio, e fu provvisto a riposo. Quando i francesi entrarono in Milano, fu chiamato a far parte del Consiglio municipale, e morì di apoplezia nello stesso palazzo del comune. Come abbiamo veduto abitava la casa N. 23 via del Monte Napoleone. Citeremo di lui: *Meditazioni sull'economia politica*; — *Riflessioni sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani*; — *Storia di Milano fino al 1864*, continuata dal Frisi, dal Custodi e dal De-Magri; — *Alcuni Scritti inediti*, che sono opuscoli di vario argomento.

Verze (via delle)

Vuolsi che questa via abbia ricevuto il nome da una insegna di osteria. Per quante indagini abbiamo fatte non ci venne dato di avere altra etimologia. Fra quelle che ci rampollarono nella mente eravi che ivi potesse essere un verziere presso le antiche mura della città; ma non potemmo convalidarla con memoria di sorta.

Verziere

Nell'anno 1863 con questo nome vennero compresi i soppressi corso e ponte di porta Vittoria. Era già questo luogo chiamato corso e ponte di porta Tosa, per la etimologia del cui nome mandiamo il lettore all'attuale corso di porta Vittoria. L'area ove trovasi ora il Verziere faceva pur parte del *Brolo* dell'arcivescovo. Il Verziere anticamente trovavasi in piazza Fontana. Sentiamo il Torri come ce lo descrive: «Eccovi il famoso Verziere di Milano, delizia ad esso della gola, se nei tempi de'romani era gustoso diporto degli occhi; questi fu quel viridario dai nostri istorici accennato, ove ricreavansi i primi nobili della città, ed i primi ministri del suo reggimento, da cui forse ne trasse Mecenate il modello del suo giardino sul monte Esquilino (1), poichè la sua vaghezza sapeva invitare entro di lui sovente a diporto l'imperatore Ottaviano. L'acqua zampillante da vari artificiosi canaletti in più giuochi compartita cadendo a stille faceva infatti vedere, che molte volte anche per delizia si piange; i fiori in più solchi compartiti sapevano quasi a gara del Cielo ricamare la terra d'odorifere stelle; l'ombre distese sul suolo dagli ingigantiti alberi avvinghiandosi a' piedi de' passeggiatori, nemiche d'Arianna, che insegnava ad uscire da' laberinti, si sforzavano d'immobilirgli, per eternargli tra le loro freschezze gli orti di Lucano, in cui volle essere seppellito, non vantavano maggiori delizie di quelle, che in tal viridario trovavansi, perchè ogni momento veni-

(1) Uno dei sette colli di Roma. *Aut.*

vano godute da persone, come dissivi, di gran pregio: ora vedetelo tutto a trabacche composto, ma stanze delle più squisite vivande, che possano trastullare il palato; abbiano pure gli uomini il pensiero che si teneva Filoseno Frigio, come narra Aristotele nell'Etica, di volere un collo di grù, per poter sentire lungamente la dolcezza de' cibi, che di questi se ne ritrovano ogni ora in abbondanza: s'accostino pure a questo sito gli Clodii Albini, che gusteranno i beccafichi tanto da loro desiderati; gli Astidamanti Milesii avranno in un subito preparate le cene del re Ariobarzane; adesso in questo Viridario passeggiano volentieri gli Epicuri, gli Sardanapali e gli Caligoli, che seppero consumare nelle loro mense non gli tesori lasciati da Tiberio, ma tutte le facoltà ereditate da' parenti: non s'arrischino di venirvi però quei Telemaci che sogliono mangiare solo che pane, quei Protopeni che trastullano co'semplici lupini, nè le pompe mangiative che quivi si dispensano, fanno per que' stomachi che desiderano le diete Pitagoriche, i conviti attici e gli simposii di Platone. Non più; accorgomi che troppo lodovi di Milano il Verziere, se vi avrete a fermare in questa città, so che conoscerete non avervi io però narrata favola alcuna. » Nel 1776 fu il tanto decantato mercato trasferito nella piazza avanti la basilica di Santo Stefano, quindi nell'attuale località. Il mercato delle erbe, quantunque non sia più dell'importanza dei tempi descritti dal Torre, essendovene altri, tuttavia offre ancora abbondante varietà di camangiari. In questa piazza evvi una delle solite colonne fatte erigere da San Carlo, ed è quella del 1876, nel tempo della peste, sul cui capitello elevasi la statua del Redentore portante la croce (1). A questa come ad alcune altre colonne si costruirono per ordine del cardinale altari, a cui celebravasi ogni giorno la messa, acciò gli infetti, sequestrati nelle loro case, potessero assistere all'incruento sacrificio e vedere il prete. Attorno al piedestallo di questa co-

(1) Le croci erette da San Carlo nelle vie della città furono 19. La prima di tutte fu quella del Cordusio. Sotto Federico vennero quelle croci aumentate sino a 39.

lonna, come quella che presso è del luogo ove si decise la vittoria del popolo nella rivoluzione del marzo 1848 (veggasi corso di *porta Vittoria*), vennero nell'anno 1861 dall'autorità Municipale poste alcune lapidi di bronzo con incisivi i nomi dei morti combattendo contro gli austriaci in quelle gloriose giornate, non che la seguente iscrizione.

Cittadini
Onorate la memoria dei vostri
Che a 18 marzo 1848
Si levarono nel nome d'Italia
E trionfata l'austriaca tenacia
Colla virtù del volere
Queste vie ribattezzarono prime col sangue
E colla vittoria
MDCCLX.

Al 22 di marzo, anniversario della vittoria riportata dai milanesi, il popolo trae a questa colonna a deporre corone e fiori sulle lapidi, mentre vengono cantati inni patriottici. In angolo colla via San Bernardino, ov'ora trovasi la casa N. 20, che era presso l'*ospedale del Brolio*, sorgeva l'abitazione privata della famiglia Sforza; e di qui appunto cominciò un tumulto suscitato nel 1476 contro la reggente duchessa Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, e il suo ministro Cicco Simonetta. Quella buglia era stata mossa da Lodovico il Moro, allora duca di Bari; prendevano parte con esso lui i suoi fratelli Ascanio e Filippo, e inoltre Roberto Sanseverino, Ibieta del Fiesco e Donato del Conte. Si erano essi rinforzati e barrati nella torre di porta Tosa, che sorgeva dove oggi è il ponte; ma dopo lunga lotta, in cui rimase, morto Donato del Conte, dovettero venire a condizioni che costarono l'esilio a Lodovico e ai suoi aderenti. Queste vicinanze furono occupate dal Barbarossa durante l'assedio del 1158. (Veggasi corso di *porta Vittoria*), Quivi presso erano le mura della città erette da Massimiano.

Verziere (*vicolo del*)

Questo vicolo corrisponde al già terraggio di porta Tosa, poi di porta Vittoria; si disse del Verziere in conseguenza della mutazione fattasi del nome del vicino corso.

Vetere (*via delle*)

Forse questo nome deriva dal latino *veteres, veteris, vetulae*, per essere in essa via qualche luogo di ritrovo pe' vecchi della città. Non ci fu dato però accertarci. Il Moriggia ed il Sormani hanno proposto su tal nome delle stravaganti etimologie senza poterne formare un giusto criterio. Nell'anno 1068 fu quivi fondato un ospedale che detto era di Sant' Eustorgio. Divenne poscia monastero di religiose Domenicane sotto il titolo di *Santa Maria delle Veteri* sopprese nel 1799. Una carta del 1297 indica quel monastero col nome di *domus veteris dominurum blancarum*; « ciò, dice il Fumagalli, potrebbe far sospettare che sia ad esso venuta la denominazione di *veteri* dalla vetustà della casa, in cui quelle monache furono da principio collocate.

Vetra (*piazza e via della*)

Sulla etimologia del nome *Vetra* che hanno quelle due località sono discordi le opinioni. Si farebbe derivare da alcuni dalle acque dell' Olona, che, giunte a San Siro nelle vicinanze di Milano, prendevano nome di *veura, veptra, vepera, vedra*; quelle acque entravano in Milano per un canale che fu poi otturato nel 1626, e i cui vestigi or non sono molti anni scorgevansi presso la pusterla *Fabbrica*. Dopo un breve giro, durante il quale ingrossavasi la *Vedra* delle acque del Seveso e del Nirone, usciva tosto dalle mura per formare poi un nuovo canale detto la *Vettabbia* o *Vecchiabbia*. Altri opinano, e con più ragione, che non le acque abbiano dato il nome a questa parte di Milano, ma che anzi

essa abbia quelle battezzate. Che questi luoghi fossero i più antichi di Milano, non sembraci dubbio; e troviamo a proposito che questa piazza venisse detta *platea vetus*, nome poi corrotto in *Vetra*. Nel quartiere tra la porta Ticinese (Marzia) e la Vercellina (Venere) non erano il palazzo ed il giardino imperiale, e il teatro, e il circo, e le terme, la zecca, e i tribunali? memorie tutte che confermano la vetustà di quella parte di Milano. La piazza della *Vetra* comprende anche la soppressa contrada del *Mercato della Vetra*, la quale così era detta dalla vendita degli erbaggi e delle frutta che vi si teneva; raccolta in oggi in luogo appositamente eretto nel 1863 a spese del Comune. Nel 1866 vi veniva trasportato, come abbiamo altrove detto, anco la vendita dei latticini, essendovi stato costruito, pure a spese del Comune, un comodo mercato. Questa piazza pochi anni sono offriva un misero spettacolo; a prima giunta la si giudicava per quartiere di poveraglia. Da una parte scoperta correva la gora, e all'intorno erano povere case, con terrazze di legno, occupate le più dai conciapelli deturpava inoltre da antico quella località la forca, che nel 1814 fu trasferita fuori di porta Lodovica. Le catapecchie vanno mano mano scomparendo per lasciar luogo a moderni edifici; le acque furono nel 1866 coperte; sistemato il piano stradale; e, come testè si disse, vi si eressero i due mercati, che sono degni di una città quale è Milano. In fondo era la pusterla di San Lorenzo, detta poi delle *Pobbiette*, indi *Poppiette*. — La via della *Vetra*, la quale rimane di contro all'imboccatura della piazza, era già detta *Vetra dei Cittadini*, da una famiglia Cittadini che vi abitava. Questa via ci rammenta una delle dolorose pagine della storia di Milano al tempo dello sciagurato governo spagnuolo. Abbiamo altrove accennato alle terribile peste che afflisse la città nel 1630. Ben pochi ignorano il *processo degli Untori*, e quindi come abbia esistito la *Colonna infame*, per cui noi non istaremo a parlarne. Diremo soltanto alcun che degli infelici tratti barbaramente a morte in conseguenza di quello scellerato processo. Abbiamo veduto come uno dei coac-

cusati, il commissario di sanità Guglielmo Piazza, abitasse in via del Torchio. Alla Vetra de' Cittadini aveva casa e bottega il barbiere Giacomo Mora, e sorgeva ove ora è la casa N. 4 dicontro la spezieria. Confessatisi rei, fra i più atroci tormenti, di essere capi di una combricola che con certi unti avesse in Milano dilatata la peste del 1630, furono dannati a morte con sentenza 27 luglio di quell'anno, pubblicata dal Senato in allora esistente. I miseri sunnominati, certi di morire innocenti se non in quanto la giustizia li aveva costretti a mentire, non avevano neppure a loro conforto, nel estremo punto, quella forza d'animo che è proprio dei gran delinquenti. Posti il 2 agosto successivo, giorno dell' esecuzione, sovra un alto carro, essi vennero tanagliati lungo tutte le vie che erano dal Capitano di Giustizia al Carrobbio; quivi si recisero loro le destre; poi, giunti alla *Vetra*, ebbero ad uno ad uno frante colla ruota le ossa; ed intessuti ancor vivi fra le gaviglie della ruota stessa, poi innalzati, rimasero così sei ore, fra che spasimi rifugge l'animo a pensarlo. In fine scan- nati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo. Nè qui si arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arro- tino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Catterina Rozzana. G. B. Farletta, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la loro innocenza, di morir volentieri per altri peccati, ma non essere colpe- voli delle unzioni, de' venefizi, degli incantesimi; tan- t'era e la insania de' mortali e la perversità! » La casa del Mora e la bottega vennero spianate con ordine che mai più si rifacessero, e si alzasse nel luogo una *Co- lonna* detta *infame* con questa studiata non elegante iscrizione:

HIC UBI HAEC AREA PATENS EST

SURGEBAT OLIM TONSTRINA

IO . JACOBI MORÆ

QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUBL. SANIT. COMMISSARIO.
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE

DUM PESTIS ATROX SÆVIRET
 LÆTHIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
 PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
 HOC IGITUR AMBOS HOSTES PATRIÆ JUDICATOS
 EXCELSO IN PLAUSTRO
 CANDENTIS PRIUS VELICATOS FORCIPE
 ET DEXTERA MULTATOS MANU
 ROTA INFRINGI
 ROTAQUE INTENTOS POST HORAS SEX JUGULARI
 CONBURI DEINDE
 AC NE QUID TAM SCELESTARUM HOMINUM RELIQUI SIT
 PUBLICATIS BONIS
 CINERES IN FLUMEN PROJICI
 SENATUS JUSSIT
 CUJUS REI MEMORIA ÆTERNA UT SIT
 HANC DOMUM SCALERIS OFFICINAM
 SOLO ÆQUARI
 AC NUNQUAM IN POSTERUM REFIN
 ET ERIGI COLUMNAM
 QUÆ VOCATUR INFAMIS
 IDEM ORDO MANDAVIT
 PROCVL HUNC, PROCVL ERGO
 BONI CIVES
 NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
 COMMACULET
 MDCXXX . KAL . AUGUSTI.
 PRÆSIDE PUBLICO SANITATIS. — MARCO ANTONIO MONTIO
 PRÆSIDE SENATUS AMPLISS. — JO. BAPT. TROTTO.
 R. JUSTITIÆ CAPITANEO. — JO. BAPT. VICE COMITE (1).

(1) In italiano ha quest' iscrizione il seguente suono: In quest'area sorgeva già la bottega del barbiere Gian Giacomo Mora, il quale, in unione del Commissario della Sanità Guglielmo Piazza ed altri, avendo fatta una cospirazione nel tempo che inferiva la peste di spargere unguenti pestiferi qui ed in altri luoghi, molti trasse ad atroce morte, giudicati entrambi nemici della patria, il senato comandò che venissero qui trasportati sopra un carro, ed avessero per la via arse le carni da tenaglie roventi, tagliata la mano destra; e indi fossero fracassati dalla ruota, e intessuti ancor vivi fra le gaviglie della ruota stessa; dopo sei ore scannati; poscia bruciati, e gettate le ceneri nel fiume, affinchè non rimanesse avanzo di uomini sì scellerati;

Questa colonna, testimonio delle barbare leggi dell'ignoranza, venne il 1.^o settembre 1778 fatta atterrare da Pietro Verri per consiglio di Cesare Beccaria; e su quell'area sorse nel 1803 una casa. In quell'occasione fu pure demolito un cavalcavia che là trovavasi, già abitazione di una Caterina Rosa, precipua autrice del nefando processo. — I sunnominati non furono i soli che alla Vetra ebbero a lasciare miseramente la vita; e prima e dopo molto sangue ivi si sparse da insane leggi. Chi non rammenta la Guglielmina Boema e suoi compagni? Chi non i tristi casi di Caterina Medici da Brono? — In fondo alla via della Vetra eravi la pusterla Fabbrica. — Nella casa N. 2 abitò il chimico Giuseppe Antonio Porati.

Vetraschi (via)

Già via *Vedraschi*, da *Vedra* corrotto di *Vetra*. Il nome deriva questa via dai conciatori di pelli, i quali, stando nella vicina piazza della Vetra, il popolo designava col nomignolo di *vedraschi*. È questa una delle vie più sporche di Milano

Vettabbia (via)

Già strada al *Cavo Vettabbia*. Il nome Vettabbia l'ebbe questa via da un antichissimo canale, già navigabile, ora di pochissima considerazione, formato dalle acque unite dei fiumicelli *Seveso*, *Nirone* e *Vepra*. Ecco quanto dice il Sonzogno di quel canale. « Esso fu incominciato dal Divo Adriano, e condotto a termine nel 140 da Tito Elio Adriano Antonino Augusto. Aveva nome *Vitabile* e non *Vetabia* e *Vecchiabbia*, come per corruzione addimandasi. Egli era largo e profondo

confiscati i beni si ordinò, che, demolita la casa come officina di scelleraggine, non venisse più edificata, e a memoria della cosa si innalzasse una colonna che si chiamasse infame. Lungi di qui, buoni cittadini, che questo suolo infame non vi contamini; 1630. ec. Questa lapide è nel museo archeologico.

molto più che ai di nostri, ed eziandio navigabile, tantochè mettendo le acque sue nel *Lambro* e questo nel Po, le nostre barche potevano giugnere per corta e dritta via sino al mare, prima assai che da noi si costruisse il canale di Pavia. » Il nome di *Vitabile*, e quindi di *Vettabbia*, sembra derivare da *Vectabilis* portabile, cioè che navigabili essendo quelle acque portavano in Milano dal mare quanto di bisogno si aveva per la vita. Che navigabile fosse il Vitabile non sembra possa ritenersi per dubbio, dietro l'autorità di Landolfo il Vecchio, avuto per buona da Giulini e da altri. — In questa via era un monastero di Domenicane, la cui chiesa era dedicata a Santa Maria; vennero sopprese quelle monache nell'anno 1798. Nel primitivo claustro stavano rinchiusse vergini milanesi, le quali, come abbiamo detto altrove, furono rispettate dalle soldatesche del Barbarossa. Il tutto fu nel presente secolo convertito ad uso di fabbriche. Questa località è delle più neglette della città nostra; vi si vede scorrere l'acqua come in campo suburbano, cinto di piante.

Vicenzino (via san)

Era detta questa via già *dei Mayni*, da una famiglia nobile milanese, la quale, tramutatasi poi a Pesaro, produsse il famoso legista Giasone. Fu ivi anche l'abitazione di Giovanni Gaspere del Mayno, uno dei capitani di Milano nel 1521, lo stesso che il cronista Burigozzo chiama *altro Iuda Macabeo, generoso in aspetto, et in fatti prompto all'arma alla salute della patria*. La via dei Mayni metteva alla vicina porta Giovia, e si disse poi di San Vicenzino da una chiesa con convento di vergini, che furono fondate dalla moglie di Desiderio, Ansa, nell'VIII secolo, e sopprese nell'anno 1798. La chiesa è stata convertita ad uso profano; del convento non v'è più avanzo. In questa via abitò da fanciullo il celebre Girolamo Cardano in casa del medico Lazzaro Soncini. Questa località ebbe molto a soffrire nei giorni della rivoluzione del marzo 1848, come quella che è di faccia al castello.

Milano, ecc. Vol. II.

Vigentina (via di porta)

Era questa via già borgo per le ragioni più volte espresse; si disse di porta Vigentina, conducendo direttamente appunto a quella porta. Il nome deriva da *Vigentino*, casale che con San Siro della Vepra, Cararia e Noceto, servì di ricovero ai milanesi, spatriati dal Barbarossa. Questa porta può dare idea di quello che, pochi anni fa, erano tutte. Abbiamo in questa via Santa Maria del Paradiso; fu eretta essa chiesa nel 1482, demolita nel 1846, quando si fece la nuova mura della città; finalmente riedificata dove è adesso nel 1890 dai Terziari di San Francesco, i quali furono soppressi nell'anno 1783; il convento fu poi attivissimo opificio di stoffe. In questa chiesa vennero nel 1783 da San Dionigi, in demolizione per dar luogo ai pubblici giardini, trasportati molti sacri oggetti fra cui la Croce del Carroccio, ora in San Calimero; e sul campanile di essa, nel primo regno d'Italia, si eresse il telegrafo, come su quelli di San Celso e di San Vincenzo *in prato*, il primo telegrafo, che era a segni, tra Milano e Parigi. Altra cosa che interessi in questa via è il collegio, ora civico, *Calco-Taeggi*. Non è esso che l'unione delle sostanze dei due collegi, Calchi che abbiamo veduto in via Borgo Nuovo, e Taeggi in via San Simone per l'istruzione dei giovani, unione avvenuta per decreto di Leopoldo imperatore in data 20 giugno 1792. I fondatori avevano voluto che l'amministrazione spettasse ad una Deputazione proposta dalla nostra città; e fu in forza di ciò che da Pavia, ove era stato traslocato, venne restituito il collegio Calchi, e unito poi al Taeggi, come da convenzione 6 novembre 1798. Col mutarsi dei governi venne quella amministrazione quasi ad emanciparsi da ogni sorveglianza; ma siccome poi in una nota del 9 settembre 1804 del ministro dell'interno, risulta rivocabile a grado del governo la destinazione degli amministratori del collegio, e di più non essendo soddisfatta l'autorità dell'istruzione compartita agli alunni, con decreto 19

settembre 1861 del re Vittorio Emanuele, si sciolse la Deputazione amministrativa che allora reggeva, trasferendone l'amministrazione dei beni alla Giunta Municipale sotto la sorveglianza governativa, a condizione che venisse riordinato il collegio con un convitto, un ginnasio ed un liceo, sul modello di quelli del regno. — Nel casggiato stettero sino al 1806 le monache di San Benedetto; poi subentrarono quelle di San Domenico, chiamate le *Donne di Vicentino*, che si volevano ivi raccolte da Zelo Faramagra per consiglio di San Bernardo, e furono molto favorite da Lodovico il Moro e da Lodovico XII di Francia, i quali le esentuarono da tutte le gabelle. Annesso al collegio è ora un'elegante Palestra-Ginnastica, costruita nel 1866. Sul piazzuolo rimangono gli avanzi dell'oratorio di *Sant' Agnese*. Presso questo luogo fu la prima fonderia di metalli.

Vigna (via della)

Già detta di *San Pietro alla Vigna* da una chiesa omonima. L'aggiunto di *vigna* dato a quella chiesa, che colà esisteva sin dal secolo XII, distrutta poi nel 1787, provenne da una vigna su cui fu costruita. Parlando della via Nirone abbiamo accennato ad un Filippo Oldano possessore di orti, ove seppellì i martiri Gervaso e Protaso. Or bene uno di quegli orti, coltivato a Vigna, era appunto ivi; orti che si conversero poi mano mano in *poliandro*; perchè quell'Oldano, quale novello Tobia, girava di notte per la città co' due figli Fausta e Porzio, per raccogliere i martiri insepolti, e li poneva in questo suo vigneto. Oltre ai due suddetti Gervaso e Protaso, sono ricordati Anatalone, Caio, nell'anno 81 dell'era volgare, Agricola, Vitale, Valeria. — Fin dai più remoti tempi dovette quella località essere a vigne e ad orti; poichè ce lo rammenta una iscrizione greca gentileasca scopertasi in que' fondi. E infatti abbiamo veduto come sino ai tempi di Ansperto quella parte della città fosse fuori le mura. Poco lungi da San Pietro era l'altra non meno antica chiesa di San Quirico, di-

strutta nel 1610, che dipendeva dal Monastero Maggiore. Cominciava qui presso il circo antico.

Vincenzo' (via san)

Comprende ora questa denominazione i soppressi borghi di San Calocero e di San Vincenzo *al prato*. Il primo tratto era detto di San Calocero dalla chiesa omonima di cui abbiamo fatto parola a suo luogo; il secondo di San Vincenzo *al prato* da una chiesa stata soppressa nel 1786. Narrano alcuni cronisti che nel 880 di Roma, quando le aquile latine conquistarono la terra Cisalpina, Lucio Furio, collega di Marcello, erigesse qui un tempio a Giove. Quell'edificio gentileseo fu dai cristiani convertito in una chiesa, che fu appunto San Vincenzo; più tardi vi si aggiunse, credesi da re Desiderio, un chiostro che fu occupato dai Cistercensi. Eravi presso un ospedale, che vuolsi fondato nel secolo XII. I suddetti monaci, per ispeciale istituto, mandavano a quell'ospedale i rilievi del pranzo e della cena per maggiore e miglior nutrimento di que' miseri. Un tale stabilimento ricoverava i pazzi, gli *spiritati*, i muti, i ciechi, gli epilettici, in tutti trecento circa. La chiesa di San Vincenzo, ridotta a stato rovinoso, fu nel 1386 riparata dall'abate Beno de' Petroni da Bernareggio. Sul principio del secolo XVI le guerre cagionarono immensi danni alla badia, cosicchè furono i monaci ridotti a tre soli. La commenda, che formossene, finì di disertarli. Alcuni nostri storici, fra cui Bonaventura e Gian-Antonio Castiglioni, riconoscono ne' più remoti tempi nei contorni della chiesa vincenziana non solamente un palazzo imperiale, ma il nerbo maggiore altresì della città, la quale pretendono che si estendesse altre volte da quelle bande. Ciò sarebbe sempre più a conferma di quanto noi esponemmo altrove. — L'aggiunto *di prato*, dato poi alla chiesa, deriverebbe dall'essersi formati, dietro le rovine a cui andò soggetta Milano, in quella località nudi terreni che si coprirono poi di erbe, quasi prati. Il convento colla chiesa annessa fu convertito ad uso profano. In

San Vincenzo nel 1830 sorse l'istituto pei sordo-muti. La prima idea di tali ospizi l'abbiamo sin dal 1808 per opera del prelato Antonio Hejraud di Lione, il quale in quell'anno aprì in Milano una privata scuola pe' sordo-muti, che fu poi sussidiata dal governo italico. Nel campanile di San Vincenzo, come altrove dicemmo, venne nel regno d'Italia eretto, del pari che in quelli del Paradiso e di San Celso, il telegrafo abbattuto nel 1814. In fondo a questa via presentasi il nuovo pubblico macello.

Visconti (*via*)

Questa via rammenta la celebre famiglia che resse per molto tempo la città di Milano. Essa aveva in quelle vicinanze varie proprietà; eranvi i palazzi d'Azzone, di Luchino, Bernabò ec. Per la via stessa attraversava il ponte che fu costruito da Luchino per congiungere il palazzo di San Giovanni alla Conca con quello della piazza dell'Arengo.

Vito (*via san*)

Già di San Vito al Carrobbio per distinguerlo dall'altro detto al Pasquiolo. Il nome conserva questa via di una chiesa, soppressa nello scorso secolo, che trovasi in antiche carte nominata anche di San Salvatore. Gli arcivescovi di Milano vi lavavano il lunedì della settimana santa un lebbroso. Presso quella chiesa ebbero ricovero i primi Gesuiti venuti a Milano, siccome altresì vi soggiornarono per alcun tempo i monaci Camaldolesi. — Il lettore si ricorderà che nella via Nirone, parlando della chiesa di San Francesco, abbiamo accennato al frate Buonvicino da Riva, poeta anteriore a Dante, ivi sepolto. Il Riva, checchè ne dicano alcuni cronisti, è una gloria tutta milanese. Era esso poi non già un povero fraticello, ma uomo facoltoso, che molto possedeva in Milano, specialmente nella via di

San Vito. In documenti e nel testamento, i primi colla data del 1298 e il secondo del 1304, abbiamo rilevato che Buonvicino, maestro di grammatica in Milano, era frate terziario umiliato, e quindi con diritto di condurre moglie, alla quale appunto, una tal Benghedisia Fioramonte, lasciava le sue case in via San Vito; che fu esso autore di buone opere e poeta, il primo a scrivere in versi di quattordici sillabe; onde l'attribuirne a Martelli l'invenzione nel 1700 circa è un errore (1). Era pio e generoso, ed aveva una particolare predilezione per un luogo detto la *Colombetta*; e nel codicillo fatto al testamento suo nell'anno 1313 più volte lo cita. Come abbiamo scritto in via Nirone, fu egli il primo ad introdurre fra noi la pia salutatione angelica col tocco della campana. La *Colombetta* era un ospedale sotto la protezione dello *Spirito Santo*, da cui appunto il nome volgare col quale era chiamato; trovavasi esso in fondo alla via San Vito, verso i Vetraschi. Amministratosi innanzi tratto da sè, venne poi ad essere di particolare diritto dei deputati dell'Ospedale Maggiore. Concentrati gli ospedali servì ad altro uso religioso; finchè nell'anno 1786 venne chiuso. La chiesa fu poi riaperta ad oratorio, dove la festa traeva la gioventù pei doveri della religione, indi per esilararsi sotto la sorveglianza di probe persone. Il luogo della *Colombetta* aveva un curioso diritto. Da antico i beccamorti per cadaun cadavere che portavano a seppellire erano obbligati a dare al sacerdote di quell'oratorio una candela di cera di peso determinato. — In San Vito possedeva anco la famiglia Stampa. Nella casa N. 22 sonvi ancora avanzi che rammentano

(1) Fra le opere scritte in versi di quattordici sillabe da Buonvicino, che si conservano nell'Ambrosiana, evvi: *De le zinquanta cortexie de tavola de fra Buonvincino da Riva* il cui principio è il seguente:

Fra bon vexin da Riva, che ste in borgo Legnano
de le cortexie de descho ne dixè primano,
de le cortexie cinquanta, che se den servare a descho
fra bon vexin da Riva ne parla mò de fresco.

l'illustre casato. Fra gli altri evvi sotto l'atrio, scolpita su marmo, la seguente iscrizione:

NI OMNIS ÆTAS
PERPETUIS VITÆ FLUCTIBUS
JACTARETUR
PENETRALE HOC VELUT PORTUM
JACOBUS MARIA STAMPA
OCIO ET SALUTI
PARAVIT (1).

Vittore (san)

Comprendesi ora con tal nome i soppressi ponte, stradone e piazza di San Vittore. Questo nome avevano avuto dall'insigne chiesa che è ivi. Non sono molti anni che era la strada di San Vittore una delle più brutte della città; mal selciata, vi scorreva pel mezzo un fossatello; piante qua e là scorgevansi; circondata era da casupole. A mano a mano venne abbellendosi, e specialmente per cura dell'attuale Giunta Municipale. Ora non più piante, non più fossatello; è un'ampia e bella via, ben selciata, che direttamente con dolce ascesa conduce al bastione, dal quale l'occhio, giù per essa, spazia con piacere. Le catapecchie lasciarono luogo a grandiosi edifici e a belle case. Innanzi tratto parleremo della chiesa che diede il nome a questo luogo. Due volte abbiamo nominato un Oldano, lo stesso che, co'figli Porzio e Fausta, andava notte tempo raccogliendo le salme dei martiri per dar loro sepoltura ne'suoi orti. Eredi della pietà del padre, Porzio e Fausta fabbricarono ciascuno una basilica; quella di Fausta, che detta fu anco di *San Vittore al cielo d'oro*, venne incorporata all'Ambrosiana; quella di Porzio, eretta sul posto d'un tempio romano dedicato al Dio Marte, è l'attuale San Vittore. Epperciò Sant'Ambrogio la chiamò *basilica porziana* dal suo fondatore; come pure altri *basilica vecchia* dalla sua an-

(1) Affinchè non tutte le età fossero agitate dai perpetui flutti della vita, Jacopo Maria Stampa questo penetrale, come porto per l'ozio e la salute sua, apparecchiò.

tichità; *extramurana* dalla sua situazione fuori le mura. Essa chiesa ebbe il nome di Vittore, quando vi fu seppellito quel santo martire, e le fu aggiunto il nomignolo *a corpus* per distinguerla da altro San Vittore detto *agli Olmi*, ed anche *Arso* (veggasi via *Ochette*) da una selva d'olmi, dove fu martirizzato appunto quel santo. È celebre la *basilica porziana* per essere stata in occidente la prima in cui siasi introdotto, e ciò ad insinuazione di Sant' Ambrogio, il canto alternativo degli inni, delle antifone, e dei salmi. Fu in questa che il vescovo milanese, per salvarsi dai seguaci di Ario e del terzo Valentiniano, cercò rifugio, e in cui scrisse gran parte de' suoi inni. Ivi pure avvennero le scene tra esso e gli Ariani, e, come a suo luogo dicemmo, che cacciò l'imperatore Teodosio, perchè macchiato del sangue de' Tessalonicesi. E sulle soglie appunto della Porziana per più mesi tornava ogni dì festivo il penitente Teodosio a supplicare dal vescovo che gli fosse restituito libero ingresso nella chiesa. Dopo essere stato San Vittore per alcun tempo amministrato dai decumani, passò verso il secolo XI ai Benedettini. Nel 1807 venne affidato agli Olivetani, i quali nel 1860 lo rifabbricarono dai fondamenti con disegno dell'Alessi. Il vicino monastero, progetto di Giuseppe Antonio Castelli di Monza, riuscì uno dei più belli di Milano. Nel 1797 servì d'ospedale militare; quindi senza interruzione di caserma di cavalleria. Presso, come abbiamo veduto, era San Vittore *degli olmi* il terzo convento dei Cappuccini in Lombardia, fondato nel 1836. In San Vittore evvi sepolto il vescovo Miroceto, martirizzato il 30 novembre 303; nonchè i vescovi Protaso Algisi (331), Dazio Agliati (882); l'arcivescovo Arnolfo da Arsago (1018); il presidente del Senato sotto il regno di Spagna conte Bartolommeo Arese (1678), e il pittore Andrea Lanzano. Di rimarchevole non abbiamo altro in questa via che il nuovo ospedale de' Fate-benefratelli, aperto il 26 agosto 1860 su disegno di Nicola Dordoni (1). Era l'antico luogo convento di monache

(1) Dal costume tenuto dal fondatore dell'ordine, ne'primordi

Cappuccine, sotto la protezione di Santa Maria di Loreto, fondato dalla famiglia Secchi nell'anno 1620. Sopprese quelle monache nel 1782, l'imperatore Giuseppe II donò l'edificio all'orfanotrofio femminile della *Stella*; vi stettero per qualche tempo parte di quelle orfane; finchè, radunate tutte nell'edificio nel corso Magenta, nel 1843 vi subentraro poi i padri di San Giovanni di Dio. In quell'ospedale ammirasi una cappella che riproduce esattamente la Santa Casa di Loreto. — La storia ora ci chiama al ponte. Dove il Naviglio disvolta alla porta Ticinese, scorgesi una torre, che, quantunque ora convertita ad uso di abitazione privata, conserva tutti i caratteri di opera fortilizia. Orbene quella torre è avanzo della pusterla di Sant' Ambrogio eretta l'anno 1171. Oltre la Lega Lombarda, rammenta che i milanesi in essa sostennero una valorosa resistenza contro l'imperatore Lodovico il Bavaro, il quale nel 1329 aveva posto parte del suo esercito presso il convento di San Vittore, e teneva Milano stretta d'assedio. (Veggasi via *Vittoria*). Fu a questa porta poi che Gian Galeazzo Visconti fece a tradimento prigioniero il 6 maggio 1383 lo zio Barnabò co' suoi figli Rodolfo e Lodovico. Il governo di Milano era stato diviso fra Barnabò, che vi abitava, e il nipote Gian-Galeazzo, conte di Virtù, che stava a Pavia. Bramoso di tirare a sè il dominio de' Visconti, Gian Galeazzo ricorse alla frode. Finse un devoto pellegrinaggio alla Madonna del Monte sopra Varese, e mandò a dire a Barnabò che, passando rasente alle mura di Milano, avrebbe desiderato di abbracciare il suo carissimo zio che tanto onorava ed amava. Vi fu chi disse a Barnabò di non fidarsi delle intenzioni del nipote, perchè veniva scortato da 400 lance. Ma egli, sprezzando ogni paura, nel dì preciso con soli due servi si recò alla pusterla di Sant' Ambrogio. Intanto alla distanza di due miglia dalla città eransi mossi incontro a Galeazzo i suoi cugini Ro-

del suo spedale, di portarsi in giro per la città, anche di notte, a questuare pe' suoi poveri col grido *Fate bene, o fratelli, a voi stessi ne venne il nomignolo dato a que' padri.*

dolfo e Lodovico, i quali venivano da lui ricevuti con ogni atto di cordiale amicizia, e per apparenza di onore fatti cingere da lancieri. Giunta tutta la comitiva al ponte sunnominato, trovato lo zio che stava a cavallo in atto di aspettazione, Gian-Galeazzo gli si fece vicino con piglio amichevole, e diede un segno d'intesa a'suoi. Allora Jacopo del Verme ghermiva il bastone del comando dalla destra del signor di Milano, gridandogli « *siete prigioniero* »; Ottone da Mandello strappava le redini dalle mani del paggio, ed altri si gettavano addosso a Barnabò, lo spogliavano dell'armi; contemporaneamente facevasi lo stesso con Rodolfo e Lodovico; i quali tutti, in mezzo a buona scorta di armati, venivano prigionieri condotti nel castello di porta Giovia. Il tradito Barnabò era poi cautamente trasportato al castello di Trezzo, ove moriva di veleno. Gian-Galeazzo assumeva poco dopo il titolo di duca e la sovranità assoluta sulle 23 città che formavano il ducato, confermatogli il tutto da Venceslao. (Veggasi piazza *Sant' Ambrogio*). Sebbene l'ingresso della città di cui parliamo avesse due porte, pure era chiamata per eccezione *pusterla di Sant' Ambrogio*, come lo attesta il Giulini. Il ponte sul Naviglio fu nello scorso secolo portato un poco più verso tramontana.

Vittore al Teatro (via san)

Si compresero nel 1868 con questa denominazione la già contrada di S. Vittore al Teatro e la soppressa contrada del Leoncino. Quest'ultima via aveva ricevuto il nome da un'insegna d'osteria. E sembra che da antico tempo debba esserci stato un albergo od una osteria, poichè troviamo che quella località era detta *via stabuli* sin da quando conduceva al teatro. In quanto a San Vittore ci rammenta appunto il grande Circo coll'inclusivi Teatro, *circus, et inclusi moles cuneata theatri*, come accenna Ausonio. Da documenti rileviamo che al XI secolo più non esisteva quella memoria de'tempi romani, e che un tempio cristiano sin dall'anno 1007

sorgesse sull'area ove trovavasi. La chiesa ebbe l'aggiunto *al Teatro*, per essere stata appunto eretta nel luogo di quello, e fu dedicata a San Vittore per avere ivi quel santo cercato un rifugio e nascondiglio; e perciò in alcuni documenti trovasi citata anco coll'aggiunto *ad refugium*. Fu detta qualche tempo pure *San Vittore dei legnaiuoli*, perchè scelta dalla badia dei falegnami a propria chiesa. In San Vittore è sepolto il celebre Giovanni Francesco Gallina, senatore e segretario del duca Filippo Maria Visconti, che abitava forse in queste vicinanze, avendo egli desiderato di essere deposto nella suddetta chiesa dinanzi alla prima cappella a destra di chi entra, come rilevasi dalla lapide trovata di recente al livello del primo pavimento dell'antica chiesa. Questa lapide ora è in detta cappella dalla parte del Vangelo. San Vittore venne ricostruito nel 1624 da Francesco Richini con ordine corintio. Presso questa chiesa era l'altra di Sant'Ulderico, il cui convento fu conosciuto poscia col nome di *Bocchetto*. Questa località pur ci rammenta Lanzone. Dopo la pace giurata fra i vari ordini della popolazione, fu in un luogo qui eretto, che, alla morte di Eriberto, radunaronsi tutte le classi dei cittadini per eleggere il nuovo arcivescovo di Milano, che fu Guidone da Velate, nomina che prima era dovuta ai soli maggiorenti. Fu questo il primo atto politico del Comune nel 1048 (Veggasi via *Lanzone*). — Qui riunironsi per vari anni i Consigli Generali pur del Comune. Presso questa via erano le *scuole Taverne*, fondate da Stefano Taverna per insegnare a leggere, scrivere, grammatica ed aritmetica ai poveri fanciulli milanesi. Eravi pure il *Luogo Pio dell'Umiltà*, fondato nel 1444 da Vitaliano Borromeo, ove distribuivansi delle annue elemosine pei poveri vergognosi, consistenti in molte moggia di pane ed altrettante misure di vino.

Vittorello (via san)

Il nome deriva a questa via da un'antichissima chiesa che ivi esisteva sin dallo scorcio del secolo XI. Di essa

fa menzione un documento del 1119. Era presso la porta Romana, e rasente le mura di Massimiano. Trovasi citata con vari nomi; qualche volta per *San Vittore dei Settali* dall'antica famiglia (veggansi vie del *Pesce e Poslaghetto*); tal fiata della *Crocetta*, da una croce che là era, la stessa che fu poi trasportata a San Nazaro. Era ivi una torre, che formava una specie di fortezza. Credesi da molti vi fosse tenuto in carcere San Vittore da cui il nome alla chiesa. Fuvvi altresì nel 1113, come vedemmo, rinchiuso l'arcivescovo Grossolano. Una lapide, che era all'ingresso di San Vittorello, rammentava che ivi aveva sostato Ambrogio, quando, come altrove abbiamo raccontato, cercò fuggire la carica vescovile.

Vittoria (corso di porta)

Nel 1863 si compresero con questo nome le soppresses strade di Santa Prassede, piazza del Mulino e strada al Dazio di porta Vittoria, cioè dalla sponda del naviglio alla porta. Il primo tratto era detto di Santa Prassede da una chiesa omonima, fondata da San Carlo nel 1379 con ritiro pelle Cappuccine che vennero soppresses nel 1788; erano prima ivi e una casa ed un orto di Sidonia Robecco. La piazza del Mulino, che rimaneva quasi diconfro, aveva ricevuto il nome da alcuni mulini che ivi erano, del pari che presso alla porta Orientale. Il tratto già strada al Dazio di porta Vittoria, era prima del 1839 borgo di porta Tosa. Questo nome eragli provenuto dalla pusterla omonima che era situata ove ora è il ponte del Verziere. L'etimologia del nome di questa porta è delle più strane. Tosa, in lombardo come in provenzale, esprime fanciulla; ma è dubbio che proprio ad una fanciulla o giovin donna sia stata quella porta dedicata. Alcuni opinano che *tosa*, sia un corrotto della latina voce *tonsa*, supponendo essa porta spoglia di quelle torri e di quegli ornamenti che le altre avevano; non pochi l'attribuiscono ad una storia od anche ad una scoltura scandalosa, sì l'una che l'altra dei tempi di Federico Barbarossa; ma è opinione da rigettarsi asso-

lutamente; imperocchè in una carta del 1148 trovasi già la porta denominata *tosa*. Salvatore Vitali crede possa derivare un tal nome da *Tusca*, perchè in antiche carte viene chiamata quella porta *Tusa* e non *Tosa*. Questa opinione può meritare la maggior considerazione degli studiosi. Abbiamo veduto parlando di porta Romana come ivi esista un bassorilievo rappresentante Federico Barbarossa stranamente effigiato. Or bene gli storici affermano che nell'anno 1171 venisse eseguito anche un altro bassorilievo in cui era riprodotta in atto di scherno la moglie dell'Enobardo, Matilde Beatrice figlia del conte Reginaldo di Borgogna. Non è certo dove primieramente sia stata questa scoltura collocata; ma è positivo che esistette alla porta Tosa sino ai tempi di San Carlo; il quale, avendo mostrato ai pubblici magistrati la brama che quel simulacro si levasse di là perchè scandaloso, ottenne fosse tolto; esso venne dato al conte Orazio Archinti regio questore. Non era cosa nuova nel secolo XII quella di mostrare il disprezzo per una persona o farlo nascere contro di essa, effigiando la persona stessa in laidi modi. Michelangelo La Chausse afferma che l'imperatore Teodosio e il vescovo di Alessandria Teofilo, dovendo abbattere le statue e le memorie del gentilesimo, vollero conservare ed al pubblico esporre le più scandalose ed oscene per mettere il ridicolo di quella falsa religione, e renderla in tal maniera l'abominio e il ludibrio di tutti. Se ciò fosse ben fatto lasciamo ai saggi il deciderlo. Nel distaccare il suddetto bassorilievo si scoperse che quella pietra aveva di dietro un epitafio dedicato a un Publio Tutilio veterano, nato a Milano l'anno di Roma Varroniano 711, prima di Cristo anni 43, e morto 29 anni dopo la venuta di lui. Aveva vestito a 17 anni il sajo militare, e ne' più tardi anni era stato procuratore. — La vecchia porta Tosa fu occupata dalle truppe del Barbarossa durante l'assedio del 1188, e vi successe un gravissimo combattimento fra i milanesi usciti a foraggiare e gli imperiali. Per poco non giunsero i cittadini a togliere di quì l'assedio, tanto avevano saputo incalzare i nemici; ma sopravvenuti a que-

sti rinforzi, dovettero quelli di nuovo rinchiudersi entro le mura. — Chi ha anche appena quarant'anni di vita si ricorda come fosse il corso di porta Tosa, e poteva farsi un'idea di quello che era per lo addietro. Fu coperta la gora che lo tagliava quasi tutto in lungo; vennero demolite non poche casupole, fra le quali stava una volta la chiesuola di San Giuseppe, e vi sorsero belle case. In questo corso non sono degni di particolare rimarco che il palazzo Andreani, di cui parlammo nella illustrazione della via Guastalla, e l'altro portante il N. 12 dei signori Stampa-Soncini. Vi è pure, come abbiamo veduto parlando di San Pietro in Gessate, l'orfanotrofio de' maschi. Dalla via del Giardino furono ivi trasferiti i giovanetti nel 1772. Nel 1798 vennero provvisoriamente mandati nel ginnasio di Brera; indi in San Francesco grande per essersi nell'orfanotrofio eretto un ospedale militare. Nel 1797, prima della formazione della Cisalpina, vennero que' figli superstiti vestiti colla divisa militare cisalpina; quindi disciplinati nell'arte del soldato, e denominati il piccolo *battaglione della speranza*, formato con tutti i suoi ufficiali e graduati. Nel 1799, alla occupazione austriaca, ripresero l'abito primitivo del luogo; quindi, rindossata la divisa al ritorno dell'esercito francese, senza però più riprendere le funzioni militari, furono tenuti ad esercitare per le necessarie parate. Dal 1814 al 1848 non si parlò più nell'ospizio di esercizi militari. Nei cinque giorni della rivoluzione del marzo prestarono quegli orfanelli un grande servizio alla patria; parte stettero alle barricate; parte servirono egregiamente alla trasmissione degli ordini degli improvvisati capi da un punto all'altro della città. Dopo la vittoria, non pochi seguirono le file dei corpi dei volontari. Tornati gli austriaci nell'agosto, gli orfani ripresero tutti le loro tranquille occupazioni (1).

(1) Al ritorno degli Austriaci dovettero quegli orfani, per ordine della Congregazione Municipale, servire alcune settimane di guida all'invisite truppe per le vie e botteghe della città. È strano: i Croati presero una particolare affezione pe' que' giovanetti, e, dal loro abito color caffè, eguale all'assisa dei figli della Slavonia li chiamavano i *piccoli croati*.

Ma non appena la patria chiamò i suoi figli all' armi contro lo straniero, noi li vedemmo in tutte le guerre, dal 1859 al 1866, in buon numero accorrere nelle file dei generosi combattenti. Non hanno ora propriamente una divisa militare, ma molto vi si avvicina; essi vengono esercitati pur nel maneggio delle armi, e nella rassegna del dì dello Statuto fanno bella mostra di sè. — Il nome di Vittoria venne dato alla porta Tosa ed al corso nel 1848 da quel Governo Provvisorio. L'esito della gran lotta del marzo di quell'anno qui si decise. Quivi furono vere battaglie; quivi più che altrove spiegossi il valore del popolo, l'accorgimento degli improvvisati capitani; quivi il maggiore sforzo del nemico. I combattenti della libertà, col mezzo di barricate mobili, formate di fascine, guadagnarono a poco a poco il terreno, contrastato dagli austriaci con una tenacità straordinaria. Con mitraglia, con ogni più terribile argomento di guerra tentò il nemico di intimorire i difensori della libertà, di farli dissolgere dal corso; ma essi, fermi, tenaci alla loro volta nel santo proposito, ebbero sempre favorevole esito; finchè, in sulla sera del 22, giunsero presso la porta, e, stringendo da ogni lato i tedeschi, a precipitosa fuga li obbligarono. Aperto questo varco il nemico non poteva più sostenersi in Milano, molto più che da ogni banda i cittadini tenevano fermo; epper ciò abbandonò la città. Il nome di Vittoria durò sino all' agosto 1848, tempo in cui fatalmente ritornarono gli austriaci. Nel 1859 rivisse ancora con sommo piacere del popolo, come quello che gli rammenta una delle più belle pagine della sua storia.

Vittoria (ria)

Con questo nome si compresero nel 1865 le sopresse piazza e strada della Vittoria, il ponte degli Olocati, la strada del ponte dei Fabbri sino al ponte di San Vitore. Noi ci intratterremo sulla etimologia del nome Vittoria che si estese alle altre località, i nonni vecchi delle

quali furono a suo luogo già spiegati. — Come il nome di Vittoria fu dato alla porta Tosa e propinque vie per celebrare una gloria del popolo milanese, così pure a questi luoghi si diede in memoria di altro fatto glorioso. Chiamavansi ancora nella prima metà del secolo XIV delle *Signore bianche sotto al muro*, da un convento, già appartenente alle Umiliate ed occupato in allora da monache Domenicane, esistente presso quello delle Veteri; era detto *sotto al muro*, perchè appunto, come sappiamo, questa località rimaneva vicino le mura della città. Ecco come le si cambiò il nome. Correva l'anno 1329; l'imperatore Lodovico il Bavaro era entrato in Italia con intenzioni avverse al pontefice Giovanni XXII; onde questi lo scomunicò. Per vendetta l'imperatore dichiarò decaduto il papa dalla sua dignità, e gli sostituì un tal Pietro Corvaria col nome di Nicolò V. Dal che vennero guerre e scandali senza fine. Lodovico, per avere i mezzi a pescare in quel torbido, vendette nel gennaio 1329 per 60,000 fiorini d'oro il vicariato imperiale di Milano. Il papa Giovanni, veduto quanto gli sarebbe utile il favore del potente Azzone, tanto operò, che riuscì ad averlo. Arse di sdegno l'imperatore; colle truppe tedesche che aveva in Italia, precipitò addosso a Milano, e pose il campo tra il luogo appunto ove siamo colla descrizione e la pusterla di Sant'Ambrogio. (Veggasi via *San Vittore*). I nostri erano forti; ma il nemico era anch'esso potente. L'assedio durava da qualche tempo, quando il 18 settembre dell'anno 1329, l'imperatore Lodovico assalì i mulini che si trovavano appunto dove ora è la via Arena. Se vi fosse riuscito, la sorte dei milanesi sarebbe divenuta troppo dolorosa; perchè là avevano tutti i loro magazzini. Li assalì appunto per questo; ma i cittadini, accorsi sotto la guida di Marco Visconti, impegnarono un sanguinosissimo combattimento col nemico, e ne riportarono un deciso trionfo. Lodovico fu costretto di levare il campo in furia, e ritirarsi, intanto che i cittadini, inseguendolo per beffa gli gridavano appresso: *Oh Gabrione, ebrione, bibe, oh, oh, Babii babo*, parole rife-

rite da Galvano Fiamma (1). A memoria di sì prospero fatto alla via delle *signore bianche* diedesi il nome di *Vittoria*, che pur prese poi il convento. La chiesa di quelle monache venne ricostruita nell'anno 1669 dal Bernini per ordine del cardinale Luigi Omodeo. Nel locale della Vittoria e nelle sue vicinanze, nel marzo 1848, avvennero parecchi combattimenti colle truppe austriache. — Sin dal sabbato giorno 18 fu in ispecial modo terribilmente cannoneggiata la piazza della Vittoria dai soldati appostati sul bastione di porta Ticinese. In una casa presso la chiesa eravi l'archivio del reggimento Reisinger, guardato da parecchie compagnie, le quali non cessavano dal moschettare. Ma pur qui il coraggio de' cittadini ebbe felice esito.

Vittorio Emanuele (corso)

Questo corso chiamavasi anticamente via dei Sacchetti da un convento di que' frati che era ove ora sorge il tempio di San Carlo. Nel 1290 occupato quel chiostro dai frati detti Serviti, e l'annessa chiesa avendo assunto il nome di Santa Maria dei Servi pur la via venne con questo nome battezzata. La corporazione dei Serviti fu soppressa nell'anno 1799. (Veggasi piazza *San Carlo*). Questa via nella prima metà del secolo presente era molto angusta. Quando nell'anno 1816 fu a Milano l'imperatore d'Austria Francesco I, si pensò da quella Congregazione Municipale di dedicarla a lui, e di ampliarla in pari tempo a migliore onoranza. Ma partito l'imperatore si pose in disparte il divisamento. Ritornato egli nel 1823 a Milano si fece rivivere il progetto; l'ampliamento doveva colpire le case dall'angolo di Santa Radegonda a quello del Monte, denominando la via non più *corso Francesco*, ma *corsia Imperiale*. Molte difficoltà sorsero sia pegli arretramenti, sia pei mezzi pecuniari onde eseguirli; per cui l'attuazione andò an-

(1) Concordano i più col dire che le prime cinque parole vogliano dire *o pelato, ubriaco, bevi bevi*, e che le altre non abbiano significato, e non servano che al metro.

cor per le lunghe. Otto anni durarono i lavori di allargamento e di sistemazione, durante i quali andò in obbligo la denominazione di *corsia Imperiale*, e venne definitivamente adottata quella di *corso Francesco*. Il popolo però, anziché il nome dell'imperatore austriaco, seguì a pronunciare il vecchio *dei Servi*. Ivi nel gennaio 1848 avvennero tali avvenimenti di sangue per parte delle soldatesche austriache che concordemente la cittadinanza battezzò la via col nome di *corso Scellerato*. Ecco i fatti che diedero luogo a questo marchio d'infamia. Abbiamo veduto, parlando della piazza Mercanti, come i milanesi si fossero astenuti dal fumare per togliere al governo l'utile di quella indiretta contribuzione. La dimostrazione aveva avuto incominciamento il primo giorno dell'anno. Il primo e secondo dì, le soldatesche si diedero ad inveire contro la popolazione. Ma Radetzky riservavasi il giorno 3, quando la dimostrazione fosse continuata, a mandare ad effetto la teoria espressa da Metternich a proposito del macello di Galizia, cioè: *Tre giorni di sangue danno trent'anni di pace*. Ubbriacati i soldati e spartiti tra loro trentamila zigari e alcune migliaia di lire, verso sera li sguinzagliò per la città; ed un nodo di condannati, tratto dalle prigioni, ammaestrò a provocare e soldati e cittadini. Tutti gli austriaci tenevano lo zigaro alla bocca, e molti persino due; e, a norma della ricevuta consegna, schernivano e sbeffeggiavano il popolo. Nel corso Francesco entravano nei caffè, vi facevano schiamazzi, e moltiplicavano provocazioni ed insolenze. A tutto ciò i milanesi non avevano opposto se non qualche fischio o al più avevano gridato un viva *all'Italia*. Aizzati dai galeotti, i soldati cominciarono a snudare le sciabole, e a gettarsi indistintamente su quanti incontravano, menando colpi alla cieca; e tanta era la rabbia del ferire, che le armi urtavano persino ne' muri e nel selciato. I fanciulli strilavano, le donne svenivano, i vecchi cadevano; e l'ebrietà austriaca e l'austriaco valore si disfogavano sui fanciulli, sulle donne e sui vecchi. Una folta nebbia più triste rendeva la sera. Presso la *Galleria De-Cristo-*

foris accaddero più numerosi gli assassinamenti. Chi ha cuore umano può di leggieri immaginare le scene di orrore e di desolazione che presentarono e questa ed altre vie di Milano corse da una truppa ubbriaca, sfrenata ed armata, che scannava una moltitudine senza schermo veruno; da dragoni tedeschi, che caricavano con furia sulla popolazione colla speranza di soffocare ogni grido di libertà. Le vittime conosciute di quella sera ammontarono a più che sessanta, sopra le quali, sei non oltrepassavano i quindici anni; cinque erano sessagenari; sopra quarantadue persone si verificarono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa, e perciò *mortali nell'intenzione*; le altre per lo più alle braccia, che le vittime opponevano per istinto a salvezza del capo e del busto. Citiamo due dei fatti di quella carnificina. Un soldato, non lungi dalla *Galleria De-Cristoforis*, acciuffò un giovanetto spazzacamino, seminudo, lo atterrò ginocchione, e lo volle costringere a fumare; il fanciullo ricusò di obbedire; l'altro insistè; nuova ripulsa, e il sicario lo percosse colla spada e l'uccise. Un altro fanciullo, figlio di un portinaio nella via del Torchio, uscendo dalla bottega d'un cartolaio, ove aveva comperate delle penne per iscrivere, scontrò in una mano di soldati che gli menarono sciabolate sul capo. Il fanciullo venne dal cappello difeso dai primi colpi; uno alla fine lo colse, onde il misero rimase morto. — Come abbiamo veduto nel corso di porta Romana, il popolo abbandonò dopo quella sera il corso Francesco, designandolo nel modo suespresso. — Nel marzo, libera Milano dall'oppressione straniera, si pensò di chiamare questo corso come l'Oriente col nome di *Concordia*; ma il tempo non lo permise. Nel 1889 il popolo volle venisse dedicato a Vittorio Emanuele, al re che la città aveva redenta dal servaggio. — La narrazione delle gesta degli uomini grandi è patrimonio della storia, nè possono bastare a ciò gli angusti limiti assegnati a questo libro. Noi dunque di re Vittorio Emanuele diremo le cose principali; e ci studieremo con queste di mostrare piuttosto l'indole dell'uomo e la

meta delle sue aspirazioni, che i mezzi adoperati per conseguirla, e la gloria che gliene verrà immortale. Egli nasceva da re Carlo Alberto e da Maria Teresa, figliuola del Granduca Ferdinando III di Toscana, nel 14 marzo del 1820, in quell'anno delle grandi lotte e delle fallite speranze. Come Annibale fu allevato all'odio de' Romani, così il fanciullo Vittorio nei dieci anni di esilio in terra toscana, fu allevato all'odio dell'Austria; poichè era appunto per gli avvenimenti del 1821, che l'Austria aveva fatto punire con l'esiglio i parenti di lui. Noi passeremo sopra alle lunghe vicende che tennero dietro al suo ritorno in Piemonte. Quel giovine, che, per dirla con Tacito, era capace per istinto d'ogni grandezza, già schiudeva il cuore ai nobili sentimenti di onore e di patria, che mai non si sono smentiti in qualunque emergenza della sua vita. Diremo meglio della memoranda epoca del 1848, allorchè l'Italia da un capo all'altro si scosse, e volle combattere per francarsi dal giogo straniero. Si fu allora che all'esempio del padre si rivelò l'anima ardente e generosa del principe. A Santa Lucia di Verona, a Goito, a Custoza, fin sui campi di Novara, egli diè prove segnalate di perizia militare, e di personale bravura; finchè dopo i rovesci di quella breve e malaugurata campagna avveniva l'abdicazione di Carlo Alberto a favore del figliuolo Vittorio Emanuele. Oh! nell'assumere lo scettro del Piemonte in un giorno così nefasto, tra lo squallore e il lutto della famiglia e della nazione, quanta forza e quale eroismo non dimostrò il nostro principe a 28 anni? Distaccarsi da un padre adorato, che aveva dovuto soccombere nel sostenere una causa, che era pure l'obbietto delle sue più vagheggiate speranze: presentarsi egli stesso all'abborrito vincitore per salvare il palladio della libertà, quello Statuto che doveva un giorno riunire tutt'i popoli della Penisola, fu tale sforzo di amore di patria e di fede, che dovè sin d'allora far nascere in altrui il pensiero di chiamarlo col nome di *re galantuomo*! Il medesimo Radetzky ne rimase tanto ammirato, che, suo malgrado, acconsentì di serbare al Piemonte il regime rappresen-

tativo; e ciò specialmente quando udì dal principe le memorande parole: « La mia famiglia conosce la via dell'esilio, non già quella del disonore! » Da quell'epoca infausta il guerriero cedeva per poco il posto al cittadino; da per tutto gli esuli e gli oppressi accorrevano per rifugio nel Piemonte, dove re Vittorio serbava gelosamente il sacro fuoco della libertà; mentre gli altri popoli della Penisola gemevano stretti tra gli artigli della più feroce e scellerata tirannide. Furono dieci anni di esperimento, di sacrifici, di una cospirazione sorda e pertinace, la quale da tutte le città d'Italia, da tutte le intelligenze, da ogni cuore generoso, da ogni anima gentile prendeva la sua parte di vita, acquistava novella consistenza, si diramava, ingigantivasi: finchè re Vittorio, che ne era interprete e motore, mandava le sue schiere a combattere in Crimea, era rappresentato al Congresso di Parigi, e faceva per mezzo di Cavour suonare la prima volta all'orecchio della diplomazia — *l'Italia è viva!* — Nè stette guari a proclamare dinanzi al mondo intero, che egli non poteva essere insensibile ai gridi di dolore della povera Italia; onde l'Austria se ne risentì, ed intimò con arroganza al Piemonte di disarmare e darsi in balia del più forte. La risposta del re fu pronta e generosa: alleato di Francia andò col suo esercito incontro al nemico, pronunziando quelle nobili imperiture sentenze: « Io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione!... Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana! » Chi non ricorda Palestro, dove il re, separato lunga pezza dal suo stato maggiore, caricò cogli zuavi gli austriaci della divisione Zobel? Chi può obbliare San Martino, dove a capo de' suoi diede cinque volte la carica al nemico, riportò la più segnalata vittoria? Chi non sa che all'annunzio della trista pace di Villafranca, « continuerò solo » proruppe indignato, finchè i consigli del re dettero luogo alla su-

bita ira del soldato? Epperò non poteva andare perduta un'opera così bene incoata, e la memorabile spedizione dei Mille, ed il riscatto delle Due Sicilie, delle Umbrie, delle Marche, dell'Emilia ne furono la legittima conseguenza. I popoli delle provincie meridionali colle più fervorose manifestazioni acclamarono Vittorio Emanuele a re d'Italia, ed egli dava loro questa sublime risposta: « Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili provincie; accetto questo alto decreto della volontà nazionale non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano! » Nel tempo delle dure esperienze e delle più dure aspettazioni, tutti gli sguardi erano fissi su lui, tutti gli animi non facevano assegnamento che sul re galantuomo! Ed egli fremeva ai travagli de' suoi popoli, attendeva e preparava il momento propizio per darvi termine; e sempre che si ritrovava un po' lontano dalla cerchia dei grandi, confidava ai figli del popolo le sue speranze, e con uno sguardo tutto fuoco, colla mano sull'elsa della spada « sì, sclamava, finirà, e sarà compiuta la vendetta di mio padre, la totale rigenerazione d'Italia! » Quanti fatti degni di aggiungersi a quelli degli eroi di Plutarco e che per brevità siamo costretti a tralasciare? Ma come tacere della sua andata in Napoli nell'epoca funesta del Cholera? Porre la vita su i campi di battaglia è dovere di soldato, è gloria di re; ma esporla al rischio del contagio, respirare l'alito dei sofferenti, sovvenirli, consolarli colla voce, incuorarli col tocco della mano è tale un'abnegazione che sorpassa lo stesso eroismo! Che non disse agli egri che visitava! A quel soldato che, aggravato dal male, si doleva di dover morire: « No; gli rispose: tu non morrai: i soldati d'Italia debbono morire sul campo dell'onore!... » E finalmente nel 1866 spuntò il giorno tanto aspettato dai popoli d'Italia. — Ecco re Vittorio che snuda novellamente il brando di Goito e di Palestro; che mette sè e la sua dinastia al pericolo delle battaglie; che vede dopo Mario, dopo Legnano un altro esercito tutto di italiani che vuole il compimento de' destini della patria. Quale orgoglio, quale fidanza alla

vista di quelle falangi, all'accorrere delle migliaia di volontari, ai sacrifici di ogni genere de'suoi popoli! Si vide balenare alla mente il caduto leone di Venezia, il giuramento fatto al padre, i voti delle cento città sorelle, e allora mosse pei campi di battaglia; e Venezia fu redenta. — Innanzi lasciare il corso Vittorio Emanuele dobbiamo uno sguardo al *Forno delle Gruccie* (*Prestin di scansc*) lo stesso che somministrò tante animate pagine ai *Promessi sposi*, e che rimane tuttavia a manca di chi entra nel corso oltrepassata di poco la via Santa Radegonda. — Un tratto avanti, dallo stesso lato sinistro, ove il corso forma piazzuolo colla via San Paolo, era un secondo circo, nel quale la gioventù romana esercitavasi nelle lotte, gare, giostre, e negli assalti e sforzi da soldato. — Più innanzi evvi una statua, ora incastata all'altezza del primo piano della casa. N. 29, che il popolo designa col nome di *Uomo di Pietra* (*l'omm de preja*). Chi la vuole statua di Cicerone per la soprascrittavi di lui sentenza; chi di Mario, chi di Cesare; chi infine di Adelnano Menclozio arcivescovo di Milano dal 948 al 984, competitore di Manasse; e quest'ultima supposizione pare che oggi prevalga, tanto più che il luogo ove trovavasi era già una piazza di proprietà della famiglia dei Menclozi (*Platea Mencloziorum*). Quell'Adelmanno fu sepolto nella chiesa di San Giorgio alla Nocetta. (Veggasi via *San Pietro all'Orto*). Quella statua aveva per Milano la stessa popolarità del Pasquino o del Marforio di Roma. Abbiamo veduto in via Omenoni come que' giganti sieno stati introdotti da Vincenzo Monti a dialogare pure con *Litandró*, appunto l'*Uomo di Pietra*. — Presso la via Passarella era infine un tempio sacro alla Dea Iside.

Vivaio (*via del*)

Era già strada di Monforte per la etimologia del cui nome rimandiamo il lettore alla via omonima. Nel 1868 venne battezzata impropriamente via del Vivaio, per essere a caso in essa alcune piantonaie. Questa località è

povera di abitazioni e quasi deserta. Avvi un progetto di costruirvi varie case a giardini.

Zebedia (via)

Questa via ci rammenta l'antica prigione che trovavasi collocata in una delle torri di porta Romana. Come da *Tullio* il carcere *Tulliano* vuolsi comunemente che questa fosse detta la *Zebedia* dal nome del suo fondatore un tal Zebedeo. Il Sormani però opina che, essendo in questo carcere, come abbiamo veduto, stato rinchiuso Alessandro, soldato della legione Tebeai che a Bergamo poi soffersse il martirio, si sarebbe detta da prima non altrimenti che *Tebea*, indi *Zebea*, e *Zebedia*. Il Grazioli poi su tale argomento scrisse un libro. Le azioni eroiche ed il trionfo di Sant'Alessandro veggonsi dipinti nel coro della chiesa omonima. Nella prigione Zebedia stettero pur rinchiusi i Santi Cassio, Severino, Secondo e Licinio; ed è memorabile la conversione al cristianesimo dei custodi della prigione stessa i Santi Silvano, Essanto e Cristoforo.

Zecca Vecchia (via)

Questa via ci rammenta l'antichissima Zecca di Milano, la quale è riconosciuta in tal luogo da una pergamena del 879, e col nome di *moneta pubblica* in un'altra del 1023. Ma è fatto che esistesse fin dal tempo dei Romani, facendone encomio Ausonio. Avevasi una fonderia di metalli fuori le mura, presso porta Vigentina; ma la zecca, che era sacra appo i gentili, si tenne sempre in città, nei siti più forti; e così era a Milano riguardata da torri. Le più antiche monete che abbiamo di Milano sono una d'oro di Desiderio, ultimo re longobardo, battuta *Flavia Mediolano* verso il 788, ed una concava pur d'oro di Luitprando, battuta verso il 740. Stabilita l'immunità, Lotario nel 980 circa diede privilegio di battere moneta all'arcivescovo, come conte della città, e coll'impronta dell'imperatore. Distrutta

Milano, Federico Barbarossa stabilì la zecca in un vicino villaggio, dove si coniò la moneta imperiale, imitata per tutta Italia, e che fra noi ebbe corso nominale fino all'anno 1778. Milano, risorta e costituita a repubblica riaprì la zecca antica, e, rivendicando il diritto regale, fece battere ambrosini, terzoli, fiorini, senza nome del re, ma colla croce patria o l'effigie di Sant' Ambrogio. Azzone Visconti pel primo ne impresse in proprio nome, e le monete ducali, massime quelle di Gian Galeazzo nel 1401, mostrano una finezza d'arte, da cui erano lontane la pittura e la scoltura. Galeazzo Maria pose un bel sistema di monetazione nel 1474, e ne' capitoli da ciò stabilisce un canone, cioè che il governo rinunzi ad ogni guadagno di coniazione. Era la fabbrica delle monete privilegio di alcune famiglie, cioè dei Somaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, ecc.: e si stampavano quattrini, sesini, parpagliole, soldi, realetti, ducaton e filippi, scudi co' multipli e spezzati rispettivi. L'avvicinarsi de' vari governi portò non lievi mutamenti alla zecca di Milano. Nel 1723 si cessò persino di coniare oro. Vi è fondata ragione di asserire che la zecca abbia continuato sempre in questo luogo sino al 1778, in cui la vedemmo trasportata presso i bastioni di porta Venezia, in via Moscovia. — Vicino alla zecca vecchia era il luogo chiamato delle cinque vie (*locus ubi dicitur quinque vias*), perchè appunto cinque sono le vie che vi mettono capo. Materno e Teodorace amendue sono sottoscritti in uno strumento del 798 *da quinque vias*. Non lungi dalla zecca era anche l'oratorio di San Tomaso, appartenente alla badia de' muratori, e dove essa teneva le sue adunanze.

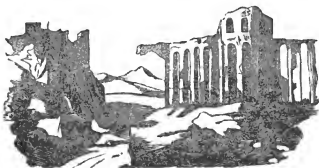
Zeno (*via e vicolo san*)

Conservano quelle due località il nome di una chiesa che ivi esisteva, dedicata a San Zenone, soppressa nello scorso secolo; ora non rimane di essa vestigio di sorta. La via San Zeno era già detta delle Carceri, perchè appunto conduceva alle carceri del capitano di giustizia.

In angolo tra la via ed il vicolo era, e sorgeva ancora non sono molti anni, la casa del manigoldo o carnefice, che il popolo designava col nomignolo di *mastro impicca*. Questo luogo, come abbiamo veduto, era destinato al sozzume della società. San Carlo, sulle rovine dell'antica chiesuola di Santa Caterina e Santo Stefano, vi innalzò un conservatorio, affidato alle Orsoline, pel ravvedimento delle donne cattive per costume, il quale ospizio venne soppresso nel 1786. Le osterie di questi dintorni in occasione di pubbliche esecuzioni, si empivano di popolaccio, ansioso di vedere ad uscire il boia.

Zenzuino (via)

Da un giuggiolo, o, come lombardamente chiamasi in Milano *zenzuino*, aveva preso nome un'osteria che era in questa località, la quale poi passò il proprio nome alla via. Colla esecuzione del progetto di isolamento del palazzo di Giustizia in gran parte va a scomparire la via Zenzuino. Questa via e le propinque furono costruite nel *Campo Santo*, di cui fa menzione il Concilio nostro del secolo XI contro i Nicolaiti e i Simoniaci, nel quale Campo si tennero in allora le adunanze religiose. Aveva principio in questo luogo il circo accennato altrove.



APPENDICE

*Alla pagina 1, linea 16, volume I, aggiungasi
dopo 1798:*

Era già lo stesso monastero una delle più distinte case d'Umiliate per antichità, ricchezze e personaggi, detta del frate Pietro d'Arcagnago, e che sorse sulle rovine di una costruzione romana, trovandosene ognora non dubbie traccie. Nel secolo XIV venne rifabbricata in parte con mirabile architettura, di cui se ne vedono tutt'ora maestosi avanzi. Che l'antico edificio di Sant'Agnese sia stata casa di Umiliate ce lo dimostrano in modo indubbio molte pergamene; e trovasi sino circa al 1480 sempre *Domus humiliatarum S. Agnetis quæ dicitur fratris Petri de Arcagnago* con *NN. ministri*; mentre mai nessuno degli altri conventi o monasteri di frati vedesi chiamato *domus*, e nessuno poi che non fosse di Umiliati chiamava mai i superiori suoi col nome di *ministri*. La più antica memoria del primitivo convento di Sant'Agnese risale al 1281, ed è che la Caracossa di Concorrezzo, ministra della casa delle Umiliate di Sant'Agnese, coll'assenso delle numerose monache congregate a suono di campanello nella chiesa della casa, compera da suo fratello Lanfranco, chierico nella chiesa di Santo Stefano in Broglio, nel giorno 14 maggio 1281 un pezzo di terra vignata in Concorrezzo di circa

pertiche 14 pel prezzo di L. 40 di terzoli, come risulta da una carta rogata dal notaio Benaccorto Paganino, cittadino milanese abitante in Verzaro. Da questo documento si scorge che il monastero esisteva già da lungo tempo prima. Una carta del 1256, 28 marzo, dice come la casa di Sant' Agnese, a cui si era aggiunta un'altra vicina chiamata delle Umiliate di Barlassina, di cui nessuno fa cenno, possedesse sia fuori che a Milano; e in città appunto varie case fra le quali una con osteria e stalla nella *contrada dei due Muri*. Il convento, come abbiamo detto, passò alle Agostiniane nell'anno 1467 per desiderio espresso da Bianca Maria Sforza, la quale fece rifabbricare la chiesa ed il chiostro. Sopprese nel 1798 le monache, servì l'edificio di magazzino alle squadre repubblicane francesi; fu venduto poi dalla Cisalpina, e dalle sue rovine sorsero le case ora portanti i Numeri, 4. 6. 8. 10 e 12, che rimangono alla destra della via Sant' Agnese. Il frate Pietro d'Arcagnago che se non fondò, ridusse almeno a regola il monastero, e vi diede il suo nome, è un martire di nobilissima famiglia milanese, stato ucciso dagli eretici in Milano sulla piazza della Brera del Guercio il 20 gennaio 1240.

Alla pag. 13, linea 17, volume I. aggiungasi dopo 1494:

San Carlo nel 1565 lo fece ridurre alla forma presente dal Pellegrini, dilatandolo anche per comodo dei Canonici ordinari della metropolitana, acciò ciascuno avesse la propria abitazione. Nel 1797 vennero sloggiati i canonici, e vi fu posto un consiglio militare francese, unitamente alle carceri pei detenuti francesi e cisalpini; nel 1798 vi risiedette il comitato di Polizia. Alla venuta dei tedeschi nel 1799 fu di nuovo dato ai canonici.

Alla pagina 13, linea ultima, volume I, aggiungasi:

Evvi in essa il grandioso *Arco del Sempione*. Avendo il marchese Cagnola, per le nozze del vicerè Eugenio

nel 1806, alzato a porta Orientale un arco di legno e tela con stile classico pretto, il consiglio municipale decretò fosse eseguito di marmo bianco a capo della strada del Sempione, adoperandovi i 200,000 franchi che Napoleone aveva assegnati alla città per spese di pubblico ornamento. L'autunno del 1807 se ne gettarono le fondamenta, e al 1814 erasi all'impasta delle due arcate minori. La caduta del regno d'Italia sospese i lavori; ma la Congregazione centrale implorò di poterli proseguire, applicandovi i crediti che le provincie avevano per somministrazioni fatte agli eserciti austriaci; e supplendo pel resto lo Stato. Ottenutolo, e ripigliati i lavori nel 1816, erano ridotti a fine del 1838. Dovevano fregiarlo il nome d'arco del Sempione, una statua della Vittoria, in ricordo della battaglia di Iena, e i fasti napoleonici. Gli austriaci vollero che portasse invece il nome e la statua della Pace e le imprese che quella pace sciagurata apportarono. I casini laterali, secondo il disegno di Cagnola, dovevano avere le quattro faccie uniformi, mentre quelli che vi si fecero da un lato hanno portico, dall'altro un abside, forse perchè non riscontrassero troppo con quei di porta Venezia, che li avevano imitati. L'Arco è tutto di marmo di Crevola, men resistente e in piccoli parallelepipedi. Per questa porta entrarono vittoriosi il giorno 8 giugno 1839, l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele, apportatori di libertà alle terre lombarde. A perpetuare così felice avvenimento, vennero nel 1860 collocate al sommo dell'Arco le seguenti epigrafi:

(Verso la campagna):

*Entrando con l'armi gloriose
Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori
Milano esultante cancellò da questi marmi
Le impronte servili
E vi scrisse l'Indipendenza d'Italia
MDCCCLIX*

(Verso la città):

*Alle speranze del regno italico
Auspice Napoleone I
I milanesi dedicarono l'anno MDCCCVII
E franchi da servitù
Felicemente restituirono
L'anno MDCCCLIX*

*Alla pagina 49, linea 48, volume I. aggiungasi
dopo il nome Milano:*

Nella seconda venuta dei francesi (1800) servì per domicilio dei generali, massime del generale in capo dell'esercito d'Italia Brune.

*Alla pagina 48, linea 29, volume I. aggiungasi
dopo soppressi i quali:*

.... servì d'ospedale ai soldati francesi, tedeschi e cisalpini; indi di quartiere alle truppe veterane cisalpine, con cartello sulla porta maggiore:

AI VETERANI ED INVALIDI NAZIONALI
ONORE E RIPOSO
ANNO IX

Tolti i vecchi soldati da questo luogo,...

*Alla pagina 81, linea 39, volume I, aggiungasi in
seguito al punto:*

La porta che qui trovasi venne cretta a spese del ceto mercantile, tra gli anni 1826 e 1828, con bel disegno dell'architetto Giacomo Moraglia. Quando venne dedicata al generale Garibaldi le si pose al sommo la seguente epigrafe:

*Qui sull'orme del nome nemico
Il ferro dell'Italica gioventù
Incise le vittorie comensi
MDCCCLIX*

(Ai lati)

VARESE

SAN FERMO

*Alla pagina 84, linea 33, volume I, aggiungasi
dopo le parole porta nuova:*

In occasione dell'anniversario delle giornate del
marzo 1848, vennero poste, nell'anno 1862, a questi
archi, restaurati, dobbiam dirlo, vandalicamente, le se-
guenti iscrizioni dettate dal dottor Tullo Massarani:

*Da questi avanzi della cerchia antica
Milano dopo sette secoli
Rinnovò le battaglie della lega Lombarda
MDCCCXLVIII*

*Libera restaurando gli archi vetusti
Milano ribenedice
Le memorie cittadine nel nome d'Italia
MDCCCLXI*

*Alla pagina 117, linea 6, volume I. aggiungasi
dopo della Stella:*

La casa N. 86 ci rammenta l'altra di correzione ivi
innalzata verso il 1764, quando si cessò di vendere i
condannati alle galee ai veneziani che da questi si spe-
divano pel Levante. Furono in seguito i condannati
trasferiti nel nuovo edificio a porta Nuova.

Alla pagina 138, linea 34, volume I, aggiungasi dopo Marco Bruto;

. . . . in quell'occasione vi si appose la seguente epigrafe:

*All' Ipocrisia di Filippo II succeda
La virtù di Marco Giunio Bruto
Cittadini specchiatevi nel vostro
Primo Proconsole*

*Anno V Repubblicano XXI Messidoro
Giorno 1° della libertà Cisalpina 1797.*

(9 Luglio)

Alla pagina 32, linea 20, volume II, aggiungasi dopo la parola ducale:

Nel 1796, subito dopo l'arrivo dei francesi, venne chiamato *Palazzo Nazionale*, e vi si pose tosto il Comitato di Polizia con altri uffizi della Cisalpina. La grande sala di questo palazzo servì di circolo costituzionale, o di luogo per le istruzioni patriottiche. Ivi nel giorno 9 luglio 1797 si diede il gran pranzo patriottico ai Deputati di tutte le comuni di Lombardia destinati a dare il voto a nome del popolo per la creazione della repubblica Cisalpina. Poscia il palazzo divenne sede ed alloggio del Direttorio esecutivo; indi abitazione dei comandanti francesi della Lombardia e Piazza di Milano. Più tardi, conservando sempre il nome di *Palazzo Nazionale*, vi ebbe sede il nuovo governo della repubblica italiana, cioè il suo vice-Presidente, la consulta governativa, il corpo legislativo, postovi il 24 giugno 1802, e il Tribunale di Cassazione.

Alla pagina 148, linea 8, volume II, aggiungasi dopo la parola matematico. —

Autori asseriscono che di prospetto a *San Vittore e quaranta martiri* si trovasse il palazzo assegnato per abitazione a Lanzzone e ad Alberico Settala, capi del popolo nel XI secolo.

OPERE CONSULTATE

per la compilazione di questo lavoro

CORIO. *Storia di Milano.*

GIULINI. *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città, ecc.*

VERRI. *Storia di Milano.*

LATTUADA. *Descrizione di Milano.*

TORRI. *Ritratto di Milano.*

SORMANI. *Passeggi storico-topografico-critici della città e diocesi di Milano.*

BURIGOZZO. *Cronaca Milanese.*

Milano e il suo territorio.

CATTANEO. *Archivio triennale.*

C. CANTÙ. *Grande illustrazione del regno Lombardo-Veneto.*

— *Id.* — Margherita Pusterla.

LORENZO SONZOGNO. *Vicende di Milano rammentate dai nomi delle sue contrade, ecc. ecc.*

IGNAZIO CANTÙ. *Passeggiate storiche, ecc.*

— *Id.* — Marchese Annibale Porrone.

ANGELO FUMAGALLI. *Le vicende di Milano, ecc.*

MASSIMO FABI. *Guida artistica di Milano, ecc.*

LABUS. *Opuscolo inedito esistente nell'Archivio Municipale.*

Quadro storico di Milano antico e moderno.

MICHELE CAFFI. *Articoli vari pubblicati nel giornale La Lombardia.*

Milano, ecc. Vol. II.

GIUSEPPE SACCHI. *Articoli vari* pur pubblicati nel giornale *La Lombardia*.

Nuova Enciclopedia popolare, edizione di Torino, ecc.

L'illust. sig. Cav. *Giuseppe Sacchi*; il M. R. Sacerdote don *G. B. Galli*; i sigg. D.^r *G. Batt. Stampa*, *Francesco Aman* e *Giuseppe Marchesi* ci cooperarono, trasmettendoci alcune loro memorie inedite.



INDICE

VOLUME PRIMO

Prefazione	. pag.	vii
Quadro cronologico	”	xi
Agnello (via)	”	1
Agnese (via sant')	”	ivi
Agostino (vicolo sant')	”	2
Alberghi (via tre)	”	ivi
Alciato (via) già <i>via Nuova</i>	”	ivi
Alessandro (piazza sant')	”	3
Ambrogio (piazza sant')	”	ivi
Ambrosiana (via dell')	”	7
Amedei (via)	“	8
Amedeo (via Principe) (<i>nuova via</i>)	”	9
Ancona (via) (<i>nuova via</i>)	”	10
Andegari (via)	”	11
Andrea (via sant')	”	ivi
Anfiteatro (via)	”	ivi
Angelo (piazza sant')	”	12
Angioli (via degli)	”	ivi
Annunciata (via dell')	”	ivi
Ansperto (via) (<i>nuova via</i>)	”	ivi
Antonio (via sant')	”	13
Appiani Andrea (via)	”	ivi
Aquila (via dell')	”	14
Aquilino (vicolo sant')	”	ivi

Arcimboldi (via) già <i>via del Gambaro</i> .	. pag.	18
Arcivescovado (via dell')		ivi
Arena (via) già <i>borgo di Viarenna</i>		ivi
Armi (piazza d')		ivi
Armorari (via)		16
Asole (via delle)		ivi
Bagnera (via).		ivi
Bagutta e Baguttino (via)		ivi
Barnaba (via san)		ivi
Bassano Porrone (via)		17
Beccaria Cesare (via) (<i>nuova via</i>).		18
Belgioioso (piazza)		19
Berchet (via) (<i>nuova via</i>)		ivi
Bergamini (via)		20
Bernardino (via san)		ivi
Bigli (via)		21
Bindellino (vicolo del)		ivi
Bissati (vicolo)		ivi
Bocchetto (via)		ivi
Bollo (via del)		22
Borghetto (via) già <i>Borghetto di porta Orientale</i>		ivi
Borgogna (via) già <i>via di santo Stefano in Borgogna</i>		23
Borgonuovo (via)		ivi
Borgospesso (via)		ivi
Borromeo (via e piazza)		ivi
Boschetti (via ai) già <i>via san Primo</i>		24
Bossi (via)		ivi
Bottonuto (via)		25
Brera (via)		ivi
Brisa (via)		31
Broletto (via)		ivi
Brolo (via)		33
Calimero (via san)		ivi

Callusca (via)	pag. 33
Calocero (via san)	" 34
Camminadella (via) già <i>via di san Pietro in Cam-</i> <i>minadella</i>	" ivi
Campo Lodigiano (via) già <i>di san Pietro in campo</i> <i>Lodigiano</i>	" ivi
Cappellari (via)	" ivi
Cappello (via)	" 38
Cappuccini (via)	" ivi
Cappuccio (via)	" ivi
Capre (via delle)	" 36
Carlo Alberto (via) (<i>nuova via</i>)	" ivi
Carlo (piazza san)	" 40
Carmine (via del)	" ivi
Carpoforo (via san)	" 41
Carrobbio	" ivi
Cascina (vicolo della)	" 42
Case rotte (via) già <i>di san Giovanni alle case</i> <i>rotte</i>	" ivi
Cassolo (via)	" 43
Castelfidardo (via) (<i>nuova via</i>)	" ivi
Catterina (vicolo santa)	" 44
Cavenaghi (via)	" ivi
Cavour (piazza) già <i>piazza della Canonica</i>	" ivi
Celso (corso san)	" 47
Cernaia (via) (<i>nuova via</i>)	" 49
Cerva (via della)	" ivi
Chiaravalle (via)	" ivi
Chiossetto (via)	" ivi
Chiusa (via della) già <i>via di san Michele alla</i> <i>Chiusa</i>	" 80
Ciovasso e Ciovassino (via)	" ivi
Cipriano (via san)	" ivi
Circo (via del) già <i>via della Maddalena al cer-</i> <i>chio</i>	" ivi

Clemente (via san)	pag. 81
Clerici (via)	” ivi
Colonnella (vicolo)	” ivi
Commenda (via)	” ivi
Conca (via della)	” ivi
Conservatorio (via del) già <i>via e piazza della</i>	
<i>Passione</i>	” 82
Corde (vicolo delle)	” ivi
Cordusio	” ivi
Cornacchie (via)	” 84
Cornovate (vicolo)	” ivi
Cristina (via santa)	” ivi
Croce (via santa)	” ivi
Croce rossa	” ivi
Crocifisso (via)	” 88
Cusani (via)	” ivi
Dalmazio (via san)	” ivi
Damiano (via san)	” ivi
Disciplini (via) già <i>via sant' Ambrogio dei Disci-</i>	
<i>plini</i>	” 86
Dogana (via)	” ivi
Dosso (via del) già <i>vicolo di san Michele sul</i>	
<i>Dosso</i>	” ivi
Due muri (via)	” 101
Duomo (piazza del)	” 86
Durini (piazza e via)	” 62
Eufemia (piazza e via sant')	” ivi
Eustorgio (piazza sant')	” 63
Fabbri (via)	” 64
Facchini (via dei)	” 68
Falcone (via)	” ivi
Farine (via)	” 66
Fate-bene-fratelli (via)	” ivi
Fedele (piazza e via san)	” ivi
Fermo (via san) (<i>nuova via</i>).	” 67

Fieno (via e vicolo del)		<i>pag.</i>	68
Filodrammatici (piazza e via)		"	ivi
Fiori (via dei)		"	ivi
Fiori chiari (via dei)		"	ivi
Fiori oscuri (via dei)		"	ivi
Fontana (piazza)		"	69
Fontana (via e vicolo)		"	70
Foppa (vicolo della)		"	ivi
Fornaci (via) già stretta di san Calocero		"	ivi
Foro (via e vicolo del)		"	ivi
Foro Bonaparte, già piazza Castello		"	71
Fustagnari (via)		"	77
Galleria (via della)		"	ivi
Galline (piazza e via delle)		"	78
Gallo (via e vicolo del)		"	ivi
Garibaldi (corso)		"	ivi
Gesù (via del)		"	82
Giacomo (via san)		"	ivi
Giardino (via del)		"	ivi
Giardini pubblici		"	85
Giorgio (piazza san)		"	86
Giovanni in Conca (via san)		"	87
Giovanni Laterano (via san)		"	89
Giovanni sul muro (via e vicolo san)		"	90
Girolamo (via san)		"	ivi
Giulini (via) già via san Nazaro Pietra Santa		"	ivi
Giuseppe (via san)		"	92
Goito (via) (nuova via)		"	93
Gorani (via)		"	ivi
Gozzadini (via) già Terraggi di san Celso e di porta Romana.		"	ivi
Grazie (piazza delle)		"	98
Grossi Tomaso (via) (nuova via)		"	ivi
Guastalla (via)		"	101
Incarnadino (vicolo)		"	ivi

Istituto Tecnico (piazza del R.)	pag. 401
Laghetto (via e vicolo del)	" 402
Lanzone (via) già <i>via di san Bernardino alle</i> <i>Monache e di san Michele sul Dosso</i>	" ivi
Larga (via)	" 407
Lauro (via del)	" 408
Legnano (via) già <i>strada del Mercato Vecchio</i>	" ivi
Lentasio (via)	" 412
Lesmi (via)	" ivi
Luini Bernardino (via) già <i>vicolo san Pietro alla</i> <i>Vigna</i>	" ivi
Lupetta (via)	" 414
Macello (via del) (<i>nuova via</i>)	" 415
Maddalena (via)	" ivi
Madonnina (via)	" ivi
Magenta (corso) già <i>corso di porta Vercellina e</i> <i>Borgo delle Grazie</i>	" iv
Manara Luciano (via) (<i>nuova via</i>)	" 417
Mangano (via del)	" 418
Manin (via) già <i>strada alla Cavalcina</i>	" 419
Marcellino (vicolo san)	" 422
Marco (piazza e via san)	" 423
Margherita (via santa)	" ivi
Maria Beltrade (via santa)	" 424
Maria Fulcorina (via e vicolo di santa)	" ivi
Maria Podone (via santa)	" 425
Maria alla Porta (via e vicolo di santa)	" ivi
Maria Segreta (via e vicolo di santa)	" 426
Maria Valle (via santa)	" ivi
Marina (via)	" 427
Marino (via)	" 430
Marsala (via) (<i>nuova via</i>)	" ivi
Marta (via e piazza santa)	" 432
Martino (via san) (<i>nuova via</i>)	" ivi
Martino (vicolo san)	" 434

Maurilio (via san)	<i>pag.</i> 134
Medici (via)	" 133
Melone (via del)	" ivi
Meravigli (via)	" ivi
Mercanti (piazza)	" 136
Mercanti d'oro (via)	" 142
Moneta (via) già <i>via di san Mattia alla moneta</i> "	143
Monforte (via) comprende anche la già <i>via di</i> <i>san Romano</i>	" ivi
Montebello (via) (<i>nuova via</i>).	" 148
Monte di Pietà (via)	" ivi
Monte Napoleone (via)	" 149
Moriggi (via) già <i>via Torre dei Moriggi</i>	" 151
Morone (via)	" ivi
Mosche (vicolo)	" 38
Moscova (via) già <i>strade di sant' Angelo e di</i> <i>santa Teresa</i>	" 152
Mulino delle armi (via)	" 154



VOLUME SECONDO.

Nazaro (piazza san)		<i>pag.</i>	7
Nerino (via)		"	8
Nicolao (via san)		"	ivi
Nirone (via)		"	9
Nuova (corso di porta)		"	40
Oche (via delle)		"	41
Ochette (via)		"	42
Olmetto (via)		"	ivi
Olocati (via)		"	43
Olona (via) <i>(nuova via)</i> .		"	ivi
Omenoni (via)		"	ivi
Ore (via delle)		"	ivi
Orefici (via)		"	48
Oriani (via) già <i>via e piazza di san Giovanni</i> <i>alle quattro faccie</i> .		"	49
Orso (via dell')		"	24
Orsola (via sant')		"	ivi
Orsole (via delle)		"	ivi
Orti (via degli) già <i>strada di Brera</i>		"	28
Ospedale (via dell')		"	ivi
Osti (via degli)		"	29
Pace (vicolo della)		"	ivi

Palazzo di giustizia (via) comprende anche la già <i>via di san Martino.</i>		<i>pag.</i>	50
Palazzo Reale (via).		"	52
Palermo (via) (<i>nuova via</i>)		"	ivi
Palestro (via) già <i>strada Isara</i>		"	33
Paletta (via) già <i>via Chiaravallino</i>		"	34
Palla (via della)		"	36
Pantano (via)		"	37
Paolo (via san)		"	38
Parini (via) (<i>nuova via</i>).		"	ivi
Pasquirola (via) già <i>di san Vito al Pasquirola</i>	"		46
Passarella (via)		"	48
Passione (via della)		"	ivi
Pattari (via e vicolo)		"	49
Pellegrini (via dei) già <i>via di san Pietro dei</i> <i>Pellegrini.</i>		"	ivi
Pellico Silvio (via) (<i>nuova via</i>)		"	ivi
Pesce (via del) comprende anche la <i>via de' Moroni</i>	"		84
Pescheria Vecchia (veggasi pag. 87 volume I. ^o)	"		—
Piatti (via)		"	88
Pietro all'orto (via san)		"	ivi
Pietro e Lino (piazza santi)		"	87
Pietro in Gessate (piazza e via san)		"	ivi
Pioppette (via)		"	88
Pontaccio (via)		"	ivi
Ponte Vetere		"	ivi
Popolo (via del) (veggasi pag. 38 volume I. ^o)	"		—
Porlezza (via)		"	89
Porta Carlo (via) (<i>nuova via</i>)		"	ivi
Poslaghetto (via)		"	61
Primo (via san)		"	ivi
Profumieri (via)		"	62
Prospero (via san)		"	ivi
Protaso (via san)		"	ivi
Pusterla (vicolo)		"	63

Quadronno (via)		pag. 64
Quaglie (vicolo delle)		" 66
Radegonda (via santa)		" ivi
Raffaele (via san)		" iv
Rasini (vicolo)		" 67
Rastrelli (via) comprende anche la già via della		
<i>Canobbiana</i>		" ivi
Ratti (via)		" 68
Rebecchino (via)		" 69
Romagnosi (via) (<i>nuova via</i>) che comprende anche		
la già via dei <i>LL. Pii</i>		" 70
Romana (corso di porta)		" 78
Rosa (piazza e via della)		" 84
Rovello (via e vicolo del)		" 87
Rugabella (via)		" ivi
Sala (via della)		" 88
Salvatore (via san) (Veggasi volume I. ^o pag. 38)		" —
Sambuco (via)		" 88
Scala (piazza della)		" ivi
Scaldasole (via) già di <i>san Pietro Scaldasole</i>		" 90
Senato (via) già strada al <i>ponte di sant' Andrea</i>		" ivi
Sepolcro (via e piazza san)		" 92
Sforza Francesco (via)		" 94
Signora (via della)		" 97
Simpliciano (via e piazza san)		" 99
Simone (via san)		" 101
Sisto (via san)		" ivi
Sofia (via santa)		" ivi
Solferino (via e piazza) (<i>nuove</i>)		" 103
Soncino Merati (via)		" ivi
Spadari (via)		" ivi
Speronari (via)		" ivi
Spiga (via della)		" ivi
Spirito (via e vicolo santo)		" 104
Stampa (via)		" ivi

Stefano (piazza santo) già <i>Verziere</i>	pag. 408
Stella (via della)	" 410
Tenaglia (via di porta)	" ivi
Tenaglie (via)	" ivi
Terraggio (via)	" 411
Ticinese (corso di porta)	" 412
Tignoni (vicolo)	" 424
Tomaso (via san) già di <i>san Tomaso in terra mala</i>	ivi
Torchio (via del)	" 428
Torino (via) comprende le già <i>vie dei Pennac-</i> <i>chiari, della Lupa, corsie della Palla e di</i> <i>san Giorgio in Palazzo</i>	" 426
Ugo Foscolo (via) (<i>nuova via</i>)	" 429
Umberto (via Principe) (<i>nuova via</i>)	" 433
Unione (via dell') già <i>via dei Nobili</i>	" 438
Valeria (via santa)	" 436
Vallone (via)	" 439
Valpetrosa (via)	" ivi
Varese (via) già <i>Borghetto di porta Garibaldi</i>	ivi
Velasca (via)	" ivi
Venezia (corso)	" ivi
Verri Pietro (via) già <i>via di san Vittore e qua-</i> <i>ranta Martiri</i>	" 447
Verze (via delle)	" 449
Verziere, già <i>corso di porta Vittoria</i>	" ivi
Verziere (vicolo del)	" 482
Vetere (via delle)	" ivi
Vetra (piazza e via della)	" ivi
Vetraschi (via)	" 486
Vettabbia (via)	" ivi
Vicenzino (via san)	" 487
Vigentina (via di porta)	" 488
Vigna (via della) già <i>via di san Pietro alla Vi-</i> <i>gna</i>	" 489
Vincenzo (via san)	" 460

Visconti (via)	. pag. 161
Vito (via san) già <i>via di san Vito al Carrobbio</i> »	ivi
Vittore (via san)	» 163
Vittore al Teatro (via san)	» 166
Vittorello (via san)	» 167
Vittoria (corso di porta)	» 168
Vittoria (via)	» 171
Vittorio Emanuele (corso)	» 173
Vivaio (via del) già <i>strada Monforte</i>	» 179
Zebedia (via)	» 180
Zecca vecchia (via)	» ivi
Zeno (via e vicolo san)	» 181
Zenzuino (via)	» 182
Appendice	» 183

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

ERRATA

CORRIGE

Pag. 1 linea 15 Vol. I, nel 1476

nel 1467

• 72 linea 24 vol. I, Ferdinando
Gonzaga

Ferrante Gonzaga

• 116 linea 31 vol. I, del primo
regno d'Italia.

del regno di Filippo IV
di Spagna



ALTRI ARTICOLI D'ISTRUZIONE E LETTURA MORALE

- N. 1. BLANCHARD. Il Tesoro de' fanciulli, diviso in tre parti cioè Morale, Virtù e Civiltà, coll'aggiunta di alcuni Racconti morali. Vol. unico L. 1 3
2. BERQUIN. L'amico de' fanciulli, nuova trad. ital. di G. B. Vol. unico L. 1 3
3. LAFAYE-BRÉNIER. Tre Commedie, per fanciulli, tradotte dal professore Gaetano Buttafuoco. Vol. unico L. 1
4. 5. TECINI. Uberto ossia Le serate d'inverno fra' suoi contadini, aggiuntovi il racconto: I tre amici. Vol. 2 L. 3
6. 7. 8. GOZZI. Novelle, riprodotte e riordinate ad uso de' Seminari e Collegi con le notizie intorno alla vita ed alle opere dell'autore. Vol. 3 L. 4
9. CESARI. Novelle; ediz. eseguita su quella fatta dall'autore, con brevi cenni, intorno alla vita ed alle opere dell'autore con aggiunte. V. u. L. 1 5
10. BERTOUD. Il Pater di Fenelon, vers. ital. di G. Berta. Vol. unico L. 1 5
11. TAVERNA. Primo letture de' fanciulli ad uso delle scuole primarie del regno, coll'aggiunta di tre idilli, edizione migliorata ed accresciuta con note. Vol. unico L. 1 5
12. LAMARTINE. Il Tagliapietre di S. Point, trad. del prof. G. Buttafuoco L. 1 5
13. IL PICCOLO SAVOJARDO, racconto morale; trad. di G. Saluzzo. V. un. L. 1 5
14. CARO. Lettere scritte ad uso della gioventù precedute dalle notizie intorno alla sua vita. Vol. unico L. 1 5
15. IL PICCOLO CARLO e IL PICCOLO PIETRO, ossia Conversazioni e novelle morali per l'infanzia. Vol. unico L. 1 5
16. CASA. Il Galateo ed altre prose. Vol. unico L. 1 5
17. CASTIGLIONI. De' doveri del giovinetto, coll'aggiunta di alcune novelle. Vol. unico L. 1 5
18. 19. PUOTI. Avviamento all'arte dello scrivere o prime esercitazioni di componer italiano per giovinetti, aggiuntovi diverse lettere dei Muzzi e d'altri autori. Vol. 2 L. 3
20. LONGONI. Allegorie morali ad istruzione de' giovanetti. Vol. unico L. 1 5
21. MANUALE SCOLASTICO per la gioventù applicata all'industria ed al commercio, aggiuntovi un cenno sul sistema metrico e brevi nozioni di Geografia e Geometria. Vol. unico L. 1 5
22. FELICITA' DEGLI SPOSI CRISTIANI, ossia mezzi che offre la Religione per vivere felici e santificarsi nello stato del matrimonio. Vol. unico L. 1 5
23. IL CRISTIANO CONSOLATO nelle diverse situazioni della vita. Traduzione dal francese di Giacinto Saluzzo, con note del medesimo, aggiuntovi alcune Novelle di Giacomo Mosconi. Vol. unico L. 1 5
24. BOCCACCIO GIOVANNI. Trenta novelle scelte dal suo Deramerone L. 1 5
25. MUZZI e SCHMID. Cento Novelline e Cento brevi Racconti per ragazzi. Volume unico L. 1 5
26. 27. TONDINI ANGELO. Storia di Milano compendiate dall'origine sino alla Convenzione 15 settembre 1864. Vol. 2 L. 3
28. I FANCIULLI CELEBRI di tutte le nazioni negli ultimi tempi. Notizie biografiche di J. P. che potrebbero far seguito all'opera di G. B. Noèl vol. unico L. 1 5
29. LE FANCIULLE CELEBRI di tutte le nazioni negli ultimi tempi. Notizie biografiche di J. P. che potrebbero far seguito all'opera di G. B. Noèl. vol. unico L. 1 5
30. CESARI. Vita breve di S. Luigi Gonzaga Vol. unico L. 1
31. RACCOLTA DI LETTURE MORALI ED ISTRUTTIVE proposte per le scuole popolari. Volume unico L. 1
32. MARIA LA BUONA. Racconto del secolo XVII Vol. unico. Ediz. illustrata. L. 1
33. SILVIO PELLICO. Le mie Prigioni, con dodici capitoli d'aggiunta, 1 v. L. 1
34. SILVIO PELLICO. Dei doveri degli uomini. Discorso ad un giovane, 1 v. L. 1
36. FONDI ALBERICO. Breve descrizione d'Italia L. 1
- 36 37 VENOSTA FELICE. Milano e le sue Vie. Studi Storici L. 1

COLLEZIONE DEI RACCONTI DEL CANONICO CRISTOFORO SCHMID in fascicoli 48 divisi in quattro serie. — Cent. 80 al volumetto.

I suddetti articoli si trovano anche in mezza legatura alla francese ad uso premil.